IL FAVSTO, 2
OVERO IL SOGNO DI D. PASQVALE

TRAGICOMEDIA

DEL SIGNOR

FRANCESCO M.^A

De Luco Sereni Romano.

Accademico Humorista.

Biblioteca del Principe Gabrielli: Roma. 1804.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

pr. di Gaspare Servi

IN BOLOGNA, MDCLXXIX.

Per Gioseffo Longhi. *Con lic. de' Sup.*

L'AVTORE

A chi legge.



Eccoui (ò corteſi Lettori) alla luce delle Stampe quel Fauſto, che per l' appunto dourà crederſi tale quando da' Voſtri benigni plauſi ſarà protetto. Se con occhio fauoreuole vi compiacerete dargli vna Lettura non temo, che con lingua erudita non ſaprete anche difenderlo da moderni Ariſtarchi, e per tale effetto vi priego ad aſcoltare alcuni miei ſentimenti, benche giudichi eſſer da voi penetrati più ſaggiamente di quello, che poſſono eſprimerſi dalle debolezze della mia pena.

Primo. Non per altro hò procurato nel Componimento di queſt'opera d'accoppiare à gli ſcherzi del Socco la ſeuerità del Coturno, che per apportarui in vn punto e'l diletto, e la merauiglia

dandoui a diuedere quanto all'insidie dell'empio soggiaccia vn saggio, e quanto vaglia vn cielo per la difesa d'vn innocente. Come anche quanto sia deplorabile l'infelice conditione de grandi, s'anche frà di loro si deride la stolidità di vn Prencipe tutto sciocchezze.

Secondo. Per essere l'Opera in parte Tragica, ed in parte Comica, hò collocato per quanto hò potuto in alcuni personaggi graui (conforme si deue) la perfetta locutione, familiare del nostro Idioma, ne gl'altri giocosi la barbara, ed inculta vsata dal Cola Napolitano, dal Momo, e Cataluccia Romaneschi, dal Pasquale, che per l'inhabilità dell'ingegno, e per l'assiduo commercio, che tiene con Cataluccia sua balia si suppone, ch'habbia appreso vn linguaggio vile regolandomi in ciò da Horatio nella sua poetica che dice. Inter erit multum Dauus ne loquatur an Heros.

Terzo. Il Personaggio del Pasquale, per esser nuouo alle stampe, è necessario per rappresentarsi in Scena di descriuerlo nel miglior modo, che sia possibile. Sarà egli dunque come figliuolo d'vn Prencipe vestito con habiti nobili, per propria trascuraggine in parte antichi, e scomposti nel portamento; andrà senza chioma, formando gesti assai tardi,

e na-

e naturalmente ſciocchi: la voce ſarà pigra, e nel proferir le parole qualche poco interrotta: haurà imperfetto il diſcorſo, conforme all'vſo de' ſtolidi rimettendomi poſcia in ogn'altra coſa alla prudenza del rappreſentante: e con tal occaſione ſtimarei anche bene, che ad ogni parte ò ridicola, ò graue, che foſſe, ſi doueſſe togliere l'vſo della maſchera; come inueriſſimile conſiderabile, e deteſtato da molti moderni virtuoſi nella Tragicomica, permettendoſi ſolo l'alteratione de gli habiti, e del volto con barba finta, & ombreggiamenti al naturale.

Quarto. Non hò tralaſciato in due perſonaggi, cioè nel Guantaro, e nel Maeſtro di Muſica d'imitare alcuni Poeti Greci, che introduceuano la Satira ne' loro Poemi drammatici per via de Satiri totalmente diſciolti dall'opera formandone gli atti contro ſcena, & epiſodij conciſi, & amouibili, ſenza diſconuolgere il groppo alla Fauola, conforme accena Ariſtotile nella ſua poetica al Cap. 15. In drammatibus igitur Epiſodica conciſa. *E benche il ſopracitato Horatio parlando a tale effetto dica.*
Neu quid medios intercinat actus.

Quod non propoſito conducat, & hereat aptè, *tanto i due perſonaggi ſu-*

detti possono benissimo adattarsi alla fauola per l'osseruanza del Costume essendo verissimile, e conueneuole che vn Maestro di Musica, & vn Guantaro ciascheduno con la sua professione serui ad vn figliuolo di Prencipe all'occorrenza.

Quinto. Circa dell'altre parti non hauerei giustamente che dire: e benche vi fosse (nel Carneuale dell'Anno 1659. che fù l'opera rapresentata nella mia casa in Roma) chi asserì falsamente esserne molte Episodiche, ed infrutuose, come il Pasquale, Cataluccia, Lauinia, Momo, e Narciso, con tutto ciò apertamente si scorge esserne ciascheduna essentiale, ed ordinata all'intreccio del Poema, poiche il Pasquale enigmaticamente predice con vn sogno faceto i serij auuenimenti della fauola: e fà note le trame di Cola, al secretario, che è il Protogonista dell'opera. Cataluccia anch'ella riferisce ad Erminia gli affetti del Conte; dal raguaglio della quale sortisce la cognitione in Erminia, dell'innocenza del Conte, e de i tradimenti di Cola, che seruono in lei per tentatiui d'vccidersi. Lauinia oltre l'esser fida consigliera d'Erminia duplicatamente gli persuade, che si palesi per Amante al Conte, il che in buona parte è causa dell'orditura della Catastrofe. Momo in oltre, e

Narciso danno l'agnitione a gl'ascoltanti della scambieuol corrispondenza, che passa frà l'Imperatore di Moscouia, ed il Prencipe Ottauio d'Alessandria, e della cagione de' fauori, che il Prencipe comparte al Conte. Necessarijssime conditioni per discolpare Ottauio d'imprudente, e per far intendere chiaramente lo sviluppo dell'intreccio di quest'opra, in cui finalmente tutti li Personaggi sono raggioneuolmente essentiali, si perche mantengano il costume, e conseruano il douuto per Aristotele, e per altri Classici Autori nella Tragicomica, come anche per douer nel fine accorrere in soccorso del Prencipe Ottauio, da lui richiesti nell'improuiso cimento, che si ritroua col Conte, e con D. Erminia sua figlia.

Sesto. Le Voci Fato, Nume, Adorare, ed altre simili, che nell'opera si contengono sono da me costumate solo per semplici Amplificationi poetiche, detestando per sinistra, empia, e per sacrilega ciaschedun' altra interpretatione, che potesse già mai adattarsegli cōtraria a i dogmi della Sāta Fede Cattolica. Gradite in tanto (ò cari Lettori) l'espressioni de i miei sentimenti, valeteuene all'occorenze in mio prò, e viuete voi ne gl'effetti, come viue questo mio libro nel nome di Fausto. Iddio vi feliciti.

SONETTO,

NEL SOGNO

DI D. PASQVALE

BEnche nel Sogno tuo finger ſognaſti,
Veggio, che più del ver bell'è il tuo ſogno,
Che per ſognar così pregiato ſogno
Vigil tu foſti più quando il ſognaſti.

Hor ſe tù così ben, quando ſognaſti
I tuoi nobili fogli empi di ſogno,
Benche più ch'il piè di ſocco il cor di ſogno
Empie chi vuo emular, ciò che ſognaſti.

Mà ſe delirio de'fantaſmi è il ſogno,
Deh dimmi, come così ben ſognaſti,
Che più ſaggio ti rendi hor con vn ſogno?

Ahi che ſogno non fù, che tù ſognaſti
Di far'onta al liuor col tuo bel ſogno,
Onde quel, che fù ver quinci ſognaſti,

Gio: Simon Ruggeri.



INTERLOCVTORI.

Prologo vn Falegname.

Ottauio Principe d'Alessandria.

Don Pasquale) Prencipe stolido) Figliuoli di
Donna Erminia) Prencipessa. Ottauio.

Conte Celandrio Secretario di Stato, discoperto D. Fausto Prencipe di Moscouia.

Marchese Tramerico Maestro di Camera.

Cola Napolitano Aio di Don Pasquale.

Narciso Aiutante di Camera Corteggiano Affettato: Zerbino.

Launia Dammigella di D.Erminia.

Cataluccia Rommanesca Balia di Don Pasquale.

Momo Romanesco Staffiero con habito di liurea.

Capitano della Guardia

Ippolito Guantaro.

Horatio Maestro di Musica.

LA SCENA.

In Alessandria, e sia Anticamera con quattro Porte.

Prima Porta delle Stanze del Prencipe Ottauio.

Seconda di Donna Erminia.

Terza di Don Pasquale, e di Sala.

Quarta di Sala.

Vidit D. Ioannes Chrysostomus Vicecomes Pœnitentiarius pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D. Hieronymo Card. Boncompagno Bonon. Archiepisc. & Principe.

Reimprimatur.

Frater Sixtus Cerchius Ord. Prædic. Sac. Theol. Mag. & Inquisitor Generalis Bononiæ.

PROLOGO.

Vn Falegname, & i Recitanti di dentro la Scena che lo respinghino fuora.

Fal. E Vn corno, che voglia di aprir le scene auanti, che sia agiustato il palco: serrate. Serrate, eh Signori mi lascino entrare; in che diamo? eh via la finischino, è scortesia certo. Son aperte le scene in verità da Pouero Artegiano.

Den. Fa il Prologo.

Fal. Eh voglio fare l'innamorato, che sarà meglio, mi lascino entrare per gratia; il Popolo mi fa le fischiate.

Den. Fà il Prologo, che noi non l'habbiamo, finiscila.

Fal. Oh l'è curiosa alla fè; Com'è possibile, che questi Signori non habbino prologo, e quello, ch'è peggio, vogliano, che lo faccia io, che sono vn pouero Falegname. Considerate di gratia: se lo vuole il douere; ma patienza mi bisogna farlo, ò per forza, ò per amore; già che così comandano tutti questi Signori, che recitano; io però per me tanto, non sò di qual materia si debbia trattare: ma piano, vi trouarò ben il rimedio, e mi fonderò in quel prouerbio, ch'ogn'vno discorre del-

re della sua professione; io che sono Falegname parlerò dell'arte mia, e così farò il prologo. Dirò dunque Signori che l'arte del falegname è meriteuole d'ogni gran lode, come quella, che nel mondo vien immitata quasi da tutti; e perche vuol il doue. re, ch'i maggiori ottenghino il primo loco incominciarò da i Principi, i quali molte volte si dilettano di fare i falegnami, seruendosi anche loro dei ciocchi, come facciamo noi altri; ma con questa differenza, che noi ne formiamo Tauolini, Scabelli, Lettiere, e somiglianti mobili, ed à loro i ciocchi non seruono ad altro che per far delle statue; Vi sono anche certi, che vogliono immitarci al possibile, e procurano con l'ascia de i studij ripulire la grossezza del loro ceruello; ma che, s'auuedono poi, che le lor fatiche non han seruito ad altro, che per farli diuentar vna quantità di zoccoli. Certi altri poi nati sotto destino infelice, benche siano virtuosi, accorti, prudenti, pur tanto alla fine tutte l'opere loro gli vanno in tacchie. Vn tempo fà i mercanti ancora non la cedeuano a noi altri nel far credenze; ma hora molti pochi ve ne sono, e di questi pochi la maggior parte il loro far credenza, è sol buono a fargli mancare il credito affatto. Per con.

trario è tanto in vso il far hoggidì le cornici ch'i poueri falegnami si può dire, che quasi vi stiano per vno di più: fino le donne si dilettano di formarne per eccellenza, à segno, che molte di queste a i proprij mariti ne prouedono in tanta abondanza che chi và nelle loro Case vi trouerà maggior quantità di Cornici, che di quadri. Di modo tale, che nell'arte nostra per esser imitata quasi da tutti non sarebbe vn guadagno al mondo, se le gelosie che s'vsano fuor di modo a i tempi d'hoggi non ci dassero tanto di aiuto, che solo con queste possiamo procacciarci il pane; e se bene siamo imitati da gl'innamorati non per tanto discapitiamo punto nel guadagno perche a dirla non v'è pouera Tarantoletta, che non ne voglia alla sua Casa. Sentite, se volete ridere. Hieri l'altro vendei a due di queste vna Gelosia per ciascheduna; la prima, perche haueua la stanza a terra piana, e non vi era altra fenestra che vn buco sù l'architraue della porta, volle che a quel bucoio mettesse la gelosia; e poi montando sopra d'vna scala a piroli ve s'affacciaua per rendere il saluto a gl' Amanti: la seconda, ben che staua pur essa a pian terreno haueua però nel camino della stanza vn fenestrino fatto per dar'esito al fumo, con tutto ciò

volle, che sopra di quel fenestrino per non hauerne altro maggiore l'alzasse la gelosia, e da poi affacciandouisi, ancorche appena vi potesse ficcar la testa in vn punto medesimo sciumaua la pila, si scaldaua, e faceua l'amor col bertone; Ma mi pare di hauer detto a bastanza dell'arte mia, se tanto hauessi discorso dell'opera, che si ha da recitare non haurei detto poco, son degno però di scusa, come quello, che sono nuouo in questo loco, non informato, che di fare il palco, e di metter le Scene. Chi siano poi li recitanti, io non lo sò; che si contenga l'opera da recitarsi manco lo sò: come si sia intitolata non me ne ricordo; mà piano hor mi souuiene; l'opera è intitolata il Fausto, ouero il Sogno di Don Pasquale; che si contenga non posso altro dire, se non, che loro Signori se si compiacciono di stare con attentione lo sentiranno. A Dio.

Fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Narciso di dentro, e Momo.]

Nar. CHi è di guardia; chi è di guardia?

Mo. Il Malanno, che Dio ve dia à quanti sete adesso, adesso.

Nar. (*Narciso fuori*) chi è di guardia non vdite?

Mo. Adesso, è tre, (ò me marauigliauo che stasse tanto à non se fa senti stò Fulimante affettato.)

Nar. Accelerate di gratia, già l'hora è tarda.

Mo. E le minute stelle, seguitate signo Narciso, che mò vi è'l bono.

Nar. Eh, maggior sollecitudine Momo. L'acqua in ordine per le mani.

Mo. E perche non ce và care vn'altro a piglialla, ch'io hò da fa altro io.

Nar. Eh, che hora non è l'hora di ricercar gli impieghi altrui; S. A. e quasi fuori di letto, gli ordini suoi ci spronano, la necessità ci stimola, caro il mio Momo portami tù l'acqua, se brami, ch'io continui à portarti affetto.

Mo. O bene, come dice bene'l Signor quello; ce vuol'altro, che parole, denari

nari ci vole; li mi quattro scudi, che v'hò imprestati quanno se pisciaranno; non sò mò io, la discretione è matre dell'asini.

Nar. Deh raffrenasi intempestiua richiesta fin tanto, che ò il Prencipe mi somministri il salario, ò vero che io riscuota vn credito, che serbo con vn Caualiero di dieci scudi da lui promessomi per equiualente numero di sonetti fatti in applauso della sua Dama, che se vuoi hora vdirli, credo hauerne gli originali in saccoccia, se pur non fallo.

Mo. E ch'io non voglio sentì Sonetti, non voglio; addonca me ce bisogna hauè pacenza tutto sto mese con vostriscio e? inzomma tanto è dì Cortigiano à vno, quanto è digle spiantato.

SCENA SECONDA.

Prencipe Ottauio di dentro, Narciso, e Moma.

Pren. Chi e lì.

Nar. Sereniſſimo; te li farò palesi a nuoua occorrenza, scusami in cortesia Momo gentile, e compatiscimi in vn punto; chi viue soggetto a voleri altrui non può disponer de proprij ne pure vn momento; di pure il vero Momo si potea dir più in vn petio.

riodetto alla sfugita. *parte.*

Mo. Ah, ah, ah, ò che se ne pozza perde la stampa, come ce fà'l dottorino, se be io non hò studiato de lettera, tanto de certe quelle me ne rentenno più de lui, me ne rentenno. *parte.*

Narciso torna.

Nar. O dio ou'è costui vogliano anche i Seruitori hoggi giorno spacciar del Prencipe, à che siamo ridotti: andrò io medesimo à prender l'acqua, e sara terminata ogni lite.

Mo. O via mò, non tanto rumore via; ecco l'acqua, pu attura di serenella.

Nar. Ma può fare il Cielo: di già lo sdegno principiaua ad accendersi in me: *parte con l'acqua.*

Mo. O che sempre sto logra Mattoni te viè a mette ste pacchete accosinto, Mà hò da fà 'n zò che, e me s'è scordato, me s'è

SCENA TERZA.

Cola, e Momo.

Co. ADio Momo, e che pienzi de buonossa mattina così pe tiempo.

Mo. Stò penzanno a certa quella, che m'hà ditto'l Maestro de Casa che non me ne pozzo arrecordà.

Co. O commo è accossì, sarà carche buscia pecierto.

Mo.

Mo. O adeſſo mè n'arrecordo, voleſſe 'l Celo, che foſſe na buſcia, baſta non pò eſſe mai, che ſto Maſtro de caſa pozza fà bona fine.

Co. Haue lo tuorto Momo mio, ca lo Maſtro de Caſa è no galant'hommo.]

Mo. Si eh; sò coſe da galant'hommo queſte de volè da me tre pauoni'l meſe, pe recognitione d'hauemme fatto rentrà pe palafreniero de S. Altezza. Eh Signo Cola, ſe be sò vn pouero baron becco, sònnorato ve, e sò quello che dico.

Co. E sò regaglie cheſſe, che vanno in forma ſecondo l'vſanza, che corre hoggi iorno.

Mo. Oh ſentite che bel ripiego Cortigianeſco. *parte.*

SCENA QVARTA.

Prencipe, Narciſo, e Cola.

Pren. O Ben venuto Signor Cola, ſete de più ſolleciti voi?

Co. Sereniſſimo abbeſuogna be, ch'io come a chiù Vecchio ſeruitore di V. A. ſia lo primmo d'ogn'autro à benire à ſeruirela.

Pren. E ben, che noue ci date del noſtro Don Paſquale è egli leuato? l'hauete ancora veduto?

Col. Sereniſſimo nò, non l'haggio ancora

bedu,

beduto, ca mò propio songo arriuato.

Pren. Misero Ottauio, vn sol figliuolo maschio mi destina il Cielo, e questo inhabile ad ogni impiego. O quanto è deplorabile la mia sorte, è possibile, che non vi sia modo a renderlo almeno più pronto nel discorrere, se non più saggio nell'operare? Oh Dio, quel suo proferir le parole sì tarde, mendicate, ed interrotte, quel non capire il senso de i discorsi, e finalmente quel darsi a conoscer'a bella prima sì ne gli habiti mal composti, come ne i costumi poco nobili, per pouero affatto di spirito, m'affligge in guisa, che mi fà essere il più suenturato Prencipe, che viua; conosco che l'hauerlo applicato alle virtù è vanità, mà l'esser egli Prencipe lo richiede, benche senza frutto.

Col. E V. A. non faccia querere contro lo cielo, ca lo celeuriello, ch'haue abbesuogno d'accattare lo sio D. Pascale lo pò vennere la sia D. Erminia la sora, ca veramente pare propio na fata margana.

Pren. Ciò solo mi consola, che per altro sarei quasi disperato. In tanto non credo che possa tardare il secretario, che prima di applicarmi ad'altro è necessario, che io seco conferisca alcuni particolari.

Col. Oh cà me cadeua l'Asceneo.

Pren.

Pren. Veramente egli è ministro fedele, io al certo inclino alle sue sodisfattioni, nè mi contengo dirlo in vostra presenza, che sò quanto sete suo confidente, bramando, che alle sue orecchie giunghino tali miei sentimenti d'affetto.

Col. Eh, eh, eh, V. A. dice de truono.

Pren. O eccolo appunto.

SCENA QVINTA.

Prencipe, Conte Celandro, Cola, e Narciso.

Pren. Conte Celandro stauo con desiderio attendendoui, stimando, che non potesse più à lungo tardare la vostra vigilanza, circa i nostri affari di Stato, ogni giorno più accertandoci della vostra affettuosa premura.

Con. Vost. Altezza mi comparte quegli honori (mercè la singolar sua benignità) che alla pouertà de'miei meriti non s'adattano.

Pren. La fedeltà, ch'in voi scorgo ha saputo arricchirui di meriti senza numero.

Con. Meriti di poco preggio può dispensarmi ciò, ch'è debito di vera seruitù.

Pren. Ma vn debito valeuole ad obligare.

Con. L'Animo però di chi serue all'Altezza Vostra.

Pren.

Pren. L'Arbitrio ben sì di chi vi comanda.

Con. Sereniſſimo, ella opera da Grande troppo corteſe.

Pren. Il voſtro affetto a me ben noto mi coſtringe ad operare in tal guiſa, ritiriamoci per tanto, acciò che prendiate gli ordini opportuni per lo Stato. E voi Signor Cola fermateui quì in Anticamera fin tanto, che vi fò chiamar dentro.

partono tutti, e reſta Cola.

Col. Sereniſſimo sine. Mardetta la fortuna mia cecata cana; cheſſo lo premmio della ſeruitù mia de tant'anne; 'n zomma dice buono lo prouerbio a vuoue viecchio ſchiaffale no mazzuoccolo a lo caruſo.

SCENA SESTA.

Marcheſe Tramerico, e Cola.

Mar. SEruitore Signor Cola, io vi vedo molto turbato, che vi è di nuouo?

Col. E che buoi, che n' ce ſia Sio Marcheſe Tramerico mio, n' c'è la mala ſciorte mia, ca pe ſto caca ſaponette dello Secretario ſerue n'cheſta Corte d'Aleſſandria pe nanzegna de tauerna, na vota era lo primmo, che traſiua'n Conſiglio ſecreto, ſe mò da n'anno'n

ca,

ca, dopò, che trafeie cheſſo'n cheſta Corte, ſongo peo dell'vrtemo; tutto lo iuorno, e tutta la notte non ſe ſente autro'n bocca allo Prencipe ca addoue eie lo Conte Celandro, addoue cie lo Secretario, cacare propio, che l'haggia cacato l'oro'n te le mano.

Mar. Certamente, che in queſto hauete ragione da vendere, ne douete però ſolo dolerueue perche il male è commune. Io parimente, conforme vi diſſi hieri, mi conoſco di gran lunga meno fauorito dal Prencipe, e da D. Erminia, che per quello ch'io ritraggo da vna ſua ſtrana melanconia argomento, che ella ſia preſa del Conte, e che vadi per modeſtia occultando l'affetto; poiche quei ſuoi ſguardi fiſſi verſo di lui, quelle corteſie non vſate per l' addietro ad altrui mi danno à dubitar non poco.

Col. Hora mò ca dicite cheſſo della ſia D Erminia, io pure n'c'haggio fatto reſleſſione, e pe diceretella ne vao dubitanno eſſaie. Ma laſſa fare a ſto fuſticiello, ca te voglio fa ſpantecare co le mercangegne. Non ped'auto vi come v'haggio ditto chiu vote me ſongo ſtritto colo Conte n'ammicitia che pe ſcoprire l'annamente ſoie, e bedere ſe pozzo cò quarche embentione farelo deropare dalla gratia dello Prencipe, de Donna Erminia.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Narciſo, Prencipe di dentro, Marcheſe, e Cola.

Nar. VI ſono entrambi Sereniſsimo.
Pren. Ditegli che li attendo.
Nar. Signor Maeſtro di Cammera, e Signor Cola s'inoltrino, che S. A. ambiſce ambedue loro Signori.
Col. Paſſa V.S. ſio Marcheſe. *Cola, e Marcheſe partono.*

SCENA OTTAVA.

Cataluccia, e Narciſo.

Cat. O Pouerina me, coſa voglio fare, sò diſperata io.
Nar. Madonna Cataluccia così di mattino vi datte in preda alla diſperatione.
Cat. Eh Dio Sig. Narciſo, beato voi, che non hauete come a combatte con vn ciaruello pazzo come quello del Signor Don Paſquale.
Nar. Che vuol dire, forſi vi tormentano al ſolito le ſue ſtolidezze?
Cat. E ſicuro, ſe non fa altro che mali, ùh quanno ce penzo chi vorrà ſenti S. A.
Nar. Com'a dire.
Cat. E annato lo ſciorgnio a sbuſcia l'occhij a tutte le figure de quelli quadri belli,

belli, che sono nella sua stanza, e dice, che l'ha fatto, perche non vole che gli vedino più li fatti suoi.

Nar. Ah, ah, ah, è veramente ridicolosa.

Cat. Se tratta, che non parla mai, che non dica spropositi. Hiersera poi s'era incociato de vole annare a dormire senza leuarse le calzette, e le scarpe, non per altro (me disse) perche haueua paura, che non se dicesse per la Corte, che lui annaua scalzo a letto. E adesso mò mentre lo stauo vestenno gl'è venuto vna fernesia de volesse vestire qui'n anticammera doue c'è gente, perche dice, ch'in Cammera sua non c'è nisciuno, e che'l vestirse sempre ha inteso dire che bisogna farlo a modo d'altri, e io a dirla, per questo sò venuta qua per vedere, che non ce siano genti, che lo burlino, e dargli questa sodisfattione.

Nar. Ah, ah, ah, quanto è galante il mio Signor Don Pasquale.

Cat. Horsù, è meglio, ch'intanto lo vada a pigliare V.S.me date licēza. *parte.*

Nar. Eh andate pure, ch'è superflua richiesta la vostra, poiche da me con le donne non mai si costumano quei termini, che mi potrebbero costituir senza termine di cortesia ò concetto, ardisco dire, sepolto frà le tenebre dell'oblio, sono pure sfenturato, sono pure infelice; hora, che vi volcuano a

fron.

fronte gl'orecchi d'vna erudita donzella, me vi si presentano quegli d'vna idiota, nutrice di D. Pasquale, sono pure sventurato, sono pure infelice. *parte*

SCENA IX.

D. Pasquale, e Cataluccia,

Pas. O E' giorno ve Cataluccia.

Cat. Sicuro ch'è giorno, adesso ve n'accorgete Sig. D. Pasquale, che sete mezzo vestito, giusto, giusto è l'Alba delle mosche: horsù già che vi sete incocciato de volè venì quà in Anticammera, se volete, che ve finisca de vestî metteteue a sedè.

Pas. E tanto stò in piedi, che non hò mica prescia, che voi, che io me metta a sedere.

Cat. Ohimè cominciamo presto a fà delle vostre, a fè, che ve lasso anna mezzo spogliato.

Pas. O via Cataluccia non t' arrabbiare via sù ecco, che me metto a sedere.

Cat. Ma me ce viè a me quanno non state sauio, perche noi altre, che semo nate a Roma non volemo esser strappazzate vè. Orsù alzate quà la gamba, se volete, che ve tiri sù questa calzetta.

Pas. No, no; così stà bene, che non voglio, che se dica D. Pasquale adesso; che è granne se fa tirar la calzetta.

Cat. O bono, bono, hauete vn gran giuditio voi, lassateme allacciauue il gippone, ò come è stretto, bisogna, che ve facci male.

Pas. O Cataluccia, adesso che dichi così m'accorgio che'l Signor Cola dice delle bugie qualche volta.

Cat. E vna brutta cosa; Alzate le braccia.

Pas. Perche spesso, spesso, mi dice, che sempre preme più la camiscia del gippone, e non è vero, che adesso me preme più il gippone della camiscia, ne vero Cataluccia?

SCENA X.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Col. O Schiauuo de chessa bella faccia de lo sio D. Pascale; lo cielo ve benedicha.

Pas. Toccateue il naso signor Cola, che non me fate il mal'occhio. Eh via Cataluccia, tu non la finisci mai, non me sai proprio seruì, ma però ce remediarò io.

Cat. S'io non ve so seruì ce vò poco, che non ve dichi, trouateue vn'altra, che ve serua meglio de mè, o guarda mò.

Pas. O che subito te pigli colera, te dico che ce rimediarò io, non ce senti. O piglia tò.

Cat. E che volete, che ne faccia de sto

bot-

bottone, ò che gusto, non ce l'attaccáte voi ne vero alla casacca.

Pas. Voglio, che tu me serui bene.

Cat. Ma come c'entra vn bottone col seruí bene, hi, poueretta me, ce ho dato io questa mattina.

Pas. C'entra, c'entra, perche m'hà detto il Sig. Cola, che la seruitù quanno non sà seruire se gli dà qualche bottone, perche impari a seruir bene vn'altra volta, l hai inteso mò.

Col. Ah, ah,ah, brauo, brauo pe vita mia.

SCENA XI.

D. Erminia, D. Pasquale, Cola, e Cataluccia.

D. Erm. Serua sua Sig. D. Pasquale.

D. Pas. So sete voi Signora D. Erminia, e che ve sete leuata?

Col. Crederaggio de fine io, e nollo bedete?

Erm. E ben, come ella hà dormito questa notte?

Pas. Com'hò dormito? Me pare d'hauer dormito sempre coll'occhi serrati.

Col. E ca no bo dicere che sto mò, ca bo dicere s'hauite dormuto bene, senza fastidio, senza scetareue, no ll entennete ch'è bregogna propio.

Pas. Non sapete niente voi altri? me so sognato, me so.

Erm. Si è, vi sete sognato? e vi ricordareste per ventura del sogno, che'l Signor Cola sò che si diletta d' interpetrarli.

Col. Et io haggio poca habeletate Serenissima.

Paf. Lassatemece pensare vn poco. O state zitti, e mettetene a sedere.

Erm. Hora eccoci a sedere.

Paf. O sentite, c'era vna volta; no, no, non dico bene, me pareua de raccontarue vna fauola, reccominciamo da capo. Sta notte quanno me insognauo dormiuo, ch'annauo per la mezza notte, e me pareua.

Col. E che bortissimo sonnareue scetato; e ca non se dice accossì.

Paf. State vn po zitto voi Signor Cola, che non ve dirò niente io.

Erm. Lasciatelo dire a sua posta, ogn'vno già sà, ch'egli non è Demostene.

Paf. O hauete fatto assai, me so scordato d'ogni cosa.

Erm. Eh pensateui qualche poco, che vi tornerà a memoria.

Paf. Me pareua; me pareua, che fusse la befania.

Col. Quanno parlano le vestie.

Paf. E me pareua, che fussimo a Tauola io, il Precipe, e D. Ermina, e me pareua, che il Secretario, il Marchese, e voi Signor Cola seruissiuo a Tauola, e me pareua, che in quella tauola ce

fosse

fosse vna pizza co la faua da fare il Rè, e me pareua.

Cola. Ohimene co tanto me pareua, e me pareua n' c'hauite fatto tanta de capo.

Erm. O Dio, tacete Signor Cola, seguitate Signor D. Pasquale, che non si può dir meglio.

Pas. E me pareua --- E non me pareua sù, ve voglio dà gusto Signor Cola; ma però me pareua lui, ch'vn moscone girasse rintorno a quella pizza, e tutti quanti glie dauamo a quel pouero moscone, e quel moscone zu, zu, zu, incocciaua a girà, e incocciaua. Quanno po inzecco inzecco quel moscone leuaua la faua dalla pizza, e ritto, ritto, la metteua nel piatto a D. Erminia.

Col. N' c'è autro.

Pas. Piano. Come sete presciolioso, e così tutti gridauamo: e viua la Regina, e viua la Regina, e così il Secretario pigliaua la Corona, che staua sù quella pizza, e così la metteua in testa a D. Erminia, e così stretta la foglia, e larga la via, dite la vostra, ch'ho detto la mia.

Col. Che non è chiu lungo lo suonno.

Pas. O troppo credo, che fusse più lungo io, ma non me ricordo del resto, perche a dilla me suegliai subito io.

Erm. Non posso negare in vero l'affetto del Sig. D. Pasquale verso di me, mentre anche sognando m'augura felicità.

Col. Pe cierto, che in chiſſo ſuonno pare che n' ce ſia de lo fortunato, ma però le ſuonne ſo ſuonne.

SCENA XII.

Erminia, Conte con vn piego di lettere, Paſquale, Cola, e Cataluccia.

Erm. Conte vi ſcorgo molto impiegato con tante lettere alla mano, che nuoue ci date della Corte.

Con. Al certo lo ſpaccio di queſt'ordinario è copioſo di lettere, ma di poco rilieuo a gli affari dello Stato, ſolo la morte del Duca d'Albania ne ſprona di ſubita lettera di condoglienza a quella Ducheſſa regnante.

SCENA XIII.

Marcheſe, Conte, Erminia, Paſquale, Cola, e Cataluccia.

Mar. Riueriſco humilmente V.A.

Erm. Addio Marcheſe. Al certo Conte ve ſi preſenta occaſione conforme al voſtro genio, ſe hauete a ſcriuere a Dame di quel pregio, qual' è la Ducheſſa d Albania.

Con. Eh Signora, l'occaſioni conformi al mio genio ſono quelle, che tendono al ſeruigio di V. A. e del mio Prencipe, che

che per altro Dame di qualunque pregio io non curo, tanto più da me non conosciute, ne conformi al mio grado.

Erm. L'eminenza però de' vostri meriti a bastanza può supplire al mancamento del vostro grado: che ne dite voi Sig. Cola.

Col. Io dico ca chello, che dice V. A. è chiu, che berissimo. Eh Serenissima, de li meriti dello sio Conte abbesogna lassà dicere a mene la beretate, ca pe gratia soia me confida onne cosa.

Con. Signora si compiaccia darmi licenza, già che la scarsezza del tempo, per lo dispaccio d'Albania, mi toglie il godere l'abbondanza de' suoi fauori.

Erm. Così sollecito Conte alla partenza?

Con. La necessità mi stimola.

Erm. Necessità, che dipende dal vostro arbitrio.

Con. Sì quando lo scriuere alla Duchessa d'Albania ammettesse dimora.

Erm. Gran premura vi cagiona il complir con le Dame.

Con. E V. A. sà molto bene quali siano gl'oblighi di chi serue, per obedire a chi comanda.

Erm. Se con tanta vrgenza il Principe mio Padre v'impose lo scriuerle, non voglio maggiormente impedirui: andate Conte, & io in tanto mi portarò ne' Giardini a far due passi: vuol'esser meco Sig. D. Pasquale. *il Conte parte.*

Pasq. Ce verrò io, se se contenta Cataluccia.

Cat. O bono, dimannate licenza a mene per andare co la Signora D. Erminia vostra sorella, ah ah ah.

Pas. O via ce verrò sù: Ma con patto che tu Cataluccia mandi a chiamare il Guantaro, che me voglio comprare vn paro de guanti d'andare a caccia.

Cat. Sì Signore, adesso vado a dirlo a Momo, e ve seruo. *parte.*

Erm. Andiamo dunque. *parte con Pasquale.*

Mar. Hor Signor Cola hauete voi notato il discorso di D. Erminia col Conte?

Col. Pe cierto, che l' haggio notato, e se bede propio ca abbesuogna ca 'n ce sia quarche embruoglio ammoruso tra issi.

Mar. E chi ne ha dubbio; non si vede chiaramente D. Erminia tutta intenta a fauorire il Secretario, e quello che più mi spiace è, ch' ogni giorno va rallentandosi nel corrispondere al mio affetto, e benche conosca, che il suo verso di me sia più termine di gratitudine, che forza di genio, con tutto ciò per fondar le macchine de' miei pensieri è più che valeuole, poiche non niego, che la singolar sua bellezza mi violenti ad amarla, ma più mi sprona l'acquisto della sua Dote, che per l'inabilità del fratello sarà il dominio (come

me

me voi ſapete) di queſto Stato d'Aleſ-
ſandria maggior d'vn Regno.

Cola. Cappeta, è no iuoco cheſſo, che abbeſuogna aprirence tante d'vocchie.

Mar. Ma ciò a dirla a me preme, ne vorrei che coll'internarſi il Secretario nella gratia di D. Erminia s'intorbidaſſero le mie fortune, col render l'animo di quella contrario al riceuermi, ſe mai ſeguiſſe, per ſuo Conſorte.

Col. O cheſſo ſaria peccierto; e chello ch'è peo, iarria a riſeco, che nolla pretenneſſe pe mogliere pocca quanno in c'eie chella correſponnenza d'Ammore ſe fanno gran coſe.

Mar. O di queſto sì, ch'io mi rido in riguardo all'eſſere il Conte non conoſciuto in queſta Corte, che da vn'anno in quà, ſenza merito di ſeruitù, di patria ſtraniero, di naſcita caualliero priuato, e ſe pure ſi troua hoggi nella carica di Secretario di Stato, voi ben ſapete, ch'è ſtato più balzo di fortuna, che forza del ſuo valore, hauendogli fatto gioco quella poca infarinatura di maneggio di Stato, e di ſcienze, ch'egli poſſiede.

Col. Io perzì ſongo de lo patere vuoſtro; pecche, ſe lo Prencipe vo accaſare D. Erminia cō quarche Signore de lo Stato, non pò tronare mieglio de V.S. ſio Marcheſe; voie ve ſite ſcreſciuto da picirillo 'n chiſta Corte, voie ſite de

ſtreppegna granne, che leuato lo Prencepe, ſi te lo ſchiore de la nobilitate, e lo chiù ricco de chillo Stato, de tale manera, che quanno non riſoruefſe de darela a quarche ſignore froſtiero, non ve porria ſcappà ſto muorzo da la vocca.

Mar. Io lo tengo per infallibile, perche il Prencipe come più volte mi hà detto, non vuole, che i ſuoi ſudditi prouino commando ſtraniero, e ſe pure v'inclinaſſe, ſolo con cadetti di Rè applicarebbe l'animo, de' quali hoggi non vi è che l'vnico fratello del Rè di Armenia, la cui Corona conſerua, come voi ben ſapete, nemiſtà implacabile per molti ſecoli a i noſtri Prencipi, ed a queſto Stato d'Aleſſandria. Dunque ragioneuolmente concludo, che le mie pretenſioni ſarebbero quaſi giunte a fine, ſe non l'impediſſero i preſenti intoppi, che quanto deboli, tanto più facili ſaranno a ſuperarſi dal valore del Sig. Cola.

Col. Hora mo ſi ca dicite buono sio Marcheſe mio; lo neotio po benir a liuiello, ma chello, che mporta eie la preſtezza, la petra de lo ſcannalo è lo Secretario, quanno cheſſo è caduto da la gratia de lo Prencipe ſcomperanno ſubbeto l'ammure ſoie, Vuie fatrite a Cauallo; e io torneraggio ad eſſer ſtimmato commo prima. Pe fa cheſſo mo,

abbe.

abbesuogna infamare lo Conte con vna dessa due cose ò con tramma de rebellione, o co sospetto de nore. Quanno a lo primo non ce veio taglio, pocca lo Secretario serue co gran fedeletate. Quanno a lo seconno si ch'eie chiù facile, pecchè gia n'hauimmo annasato quarcosa, e buuglio in confidenzia attaccareme a chesto, pecchè ca so che isso fosse nnamorato de D. Ermi. nia, sarria pensiero de sto fusto de fare, che lo Prencipe n'ce dasse subbeto, subbeto l'erua Cassia, e farence bon mercato.

Mar. Si voi non la discorrete male per parte del Conte, ma dato che D. Erminia corrispondesse ad amarlo, come ne siamo in dubbio, in qual modo vorrete voi far penetrare alle orecchie del Prencipe sospetti d'honore contro della figliuola, senza prouar di questa vn'ira implacabile.

Col. Donca io faraggio accosì: procureraggio primo scoprire dall'vna, e dall' auta parte commo passa la cosa, e secōno vederaggio l'annamiente ierraggio operāno, hora via non chiu chiacchiere, volimmo fare na cammenatina d'vn horetta, fino che benga pe buie l'ora d'assistere a l'audienza de lo Prencipe, e pe me ne de ire a dare principio a sta faccenna, ca pe cierto non buoglio tirarcela chiu a lungo. Oh pocca iamo

pe ſtrada ve buoglio deſcurrere de no cierto ſuonno, che haue fatto D. Paſcale de D. Erminia, che n'c' eie attricato lo Conte perzi, e ſe be dice lo prouerbio ca non abbeſuogna tene mente a ſuonne, con tutto cheſto a le bote rieſcano. *partono.*

SCENA XIV.

Narciſo, e Paſquale.

Narciſo faccia azzi di numerar le ſillabe di alcuni verſi con le dita.

Paſ. DIteme vn poco Narciſo, che v' imparate a giòcare a morra da voi è?

Nar. Non mio Signore oſſeruante, ma a dirla, ſtauo ben ſi rammentandomi il metro de' Verſi d'alcuni poetici componimenti.

Paſ. E che auete boetato qualche coſa è?

Nar. Sì Signore, due ſonetti aſſai curioſi, col mio ſolito ſtile amoroſo, in cu ſono varij biſticci, e diuerſi verſi Lepore amb con altri entuſiaſmi poetici.

Paſ. Che ſete innamorato voi, che facete li ſonetti d'amore.

Nar. Se ſono innamorato, ſe io ſono innamorato? Amo Dama di tal preggio, che poſſo ben dire, che il ſuo volto habbia impouerito di luce il Sole, il ſuo crine

d'O-

d'Oro il Pattolo; la sua bocca di perle l'Oriente, e finalmente chi ha sorte di vagheggiar quel sembiante, può darsi vanto d'hauere scorto l'astratto della bellezza in concreto. Che le ne pare Signor D. Pasquale di questo periodone all'improuiso?

Pas. Oh io sò vn bel secreto a conoscere se se vol bene all'innamorato io.

Nar. L'hò a grato certo; si compiaccia effettuarlo nella persona mia.

Pasquale tocca ne' fianchi Narciso, che non si muoue.

Pas. Si che ce voglio prouà, alzate le braccia: si pensate, non gle volete bene securo voi.

Nar. Come io non gli voglio bene! Se la mia Dama è l'vnico centro, oue tendono tutte le linee del mio incomparabile affetto, ò al certo ella s'inganna.

Pas. Non m' inganno nò; perche sempre hò inteso dire, che chi ama teme; e io vi hò tenticato ben bene, e non temete niente.

Nar. Sia pur com' ella dice.... Vuol fauorir intanto di dar l'orecchia a miei sonetti?

Pas. Signor nò, che l'orecchia le voglio per me, o questa è bella.

Nar. Eh voglio dire, se si contenta vdirli; (ò che bestia.)

Pasq.

Pas. O com'è così diteli sù, che poi ne voglio dire propio vno ancor'io.

Narc. Due (come poco anzi io dissi) sono i Sonetti da recitarsi. Il primo allude ad vn Amante, che ottiene dalla sua Dama dolcemente vn bacio, da cui parte semiestatico in amore, che per breuità si tralascia. Il secondo. Amãte, che per hauer ottenuto da la sua Diua vn bacio, diuiene geloso.

Breue Sonetto Poetico.

Narciso reciti il Sonetto con azzi affettati, e Pasquale non vi applichi.

Dalle Valli del duolo, all'alte Cime
De i Monti del gioir sormonta vn labro;
Oue vn strale vital d'human cinabro
Più fiamme, a dramme entro'l suo centro impri(me.
Quindi nettar d'amore, il core opprime,
E in van ragion s'oppon, qual candelabro,
La cui luce conduce incauto Fabro
A gir di notte in grotte oscure, & ime.
Anzi, che'l crudo, e nudo Arcier per gioco
Nel seno il gel di gelosia destina,
Che lo sugge, e distrugge a poco a poco.
Nè satio (cioè Amore) Nè satio dello stratio ei vã in cocina.
Si cangiã in Coco, e nel suo proprio foco,
Fà del cor con quel gel la gelatina.

Che ne dice Signor D. Pasquale.

Pas. L'hauete finito ancora.

Nar. Sì mio dolce Signore, è bizzarro il sonetto.

Pas.

Paſ. E' ſtato bello lui, però ſaria meglio, ſe fuſſe vn poco più curto.

Nar. Oh, i ſonetti non poſſono eſſer minori di quattordici verſi, hora a lei tocca di far noto il ſuo.

Paſ. E' vn ſonetto co la coda vè?

Nar. O queſto taluolta peccarà di longo, eſſendo con la coda.

Paſ. Pẽſatelo voi, è più curto del voſtro.

Paſquale penſi.

Nar. Non ſarà forſi ſonetto.

Paſ. Eh Narciſo?

Nar. Signore.

Paſ. Non m'arrecordo ſe non de la coda vè.

Nar. O al certo, che ſarà più breue del mio, ma nulla fà, dica pure.

Paſquale canti ſonato.

Paſ. O ſentite.
La mi Signora m'ha mannato a dire
Che gli trouaſſe na coda d'Agnello,
Na coda d'Agnello.

Nar. Ah, ah, ah, ſeguiti Signor D. Paſquale, ſeguiti sù, che và bene per diuinità.

Paſ. Che volete, che ſeguiti, non v' hò detto, che non me recordauo ſe non della coda.

SCE.

SCENA XV.

Cataluccia, Narciso, Pasquale, e poi il Principe di dentro.

Cat. OH poueretta me spasmo de dolore, imparerò a cogle le rose vn'altra volta.

Pas. Cataluccia, Cataluccia, e che te sei fatto qualche male?

Cat. Ah siate benedetto Sig. Don Pasquale voi che hauete l'vgna lunghe leuateme vna volta sta spina dal dito grosso, che me fà vedè le ste lle.

Pas. E come hai fatto, sciaruellata? O via mostra quà, dou'è.

Cat. Quà proprio dentro l'vgna, hau.

Pas. O s'è lì non ne voglio sapè niente.

Cat. E perche?

Pas. Perche io non voglio rentra trà carne, e vgna; Vattela a far cauà da Narciso, và.

Cat. Voi sentite Signor Narciso, fatemelo voi'l seruitio.

Nar. Più che volentieri, porgeremi la mano v'hà ben punto gagliardamente.

Cat. Haù hau Mamma mia.

Nar. Può fare il Mondo, sembra al naturale vna spina di Giunco marino si è longa, e pungente.

Cat. O lodato il Cielo, vi ringratio,

Pren. Chi è lì?

Nar. Sereniſſimo. *parte.*

Cat. Hor via proprio non ve la vorria dà vè: volete venì, che v'hò ammanita la colatione?

Paſ. E non me fà annà de là, portemola qui?

Cat. Ohibò è vergogna quì, via annamo de là, sù, che ve voglio da cerre coſe dolci, che dicono magna, magna.

Cataluccia tira per le braccia Paſquale, e partono.

Paſ. E non me tirar per le braccia, ſe me voi da le coſe dolce tirame per la gola.

SCENA XVI.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. DI gratia Lauinia non mi diſtogliete da' miei torbidi penſieri; viuete pur voi felice; e credete ch'Erminia, benche Principeſsa, volontieri cangierebbe il ſuo proprio ſtato nel voſtro.

Lau. Mentre è queſto ò Signora, per qual cagione con la ſua ſolita prudenza non sà reprimere sì fiera melanconia.

Erm. Perche con mia ſuentura mi violenta il deſtino a bramar ciò ch'io non deuo per eſſer nata Principeſſa, ciò che non voglio per eſſer io ragioneuole ciò

ciò che non posso per esser troppo infelice.

Lau. Signora, conosco che sono ardita, ma più mi cale d'ogni suo bene, che non mi tormenta ogni mio mancamento, proui vna sol volta a suelare questa sua occulta pasione, ch'altresi prouarà qual sollieuo rechi il conferir le sue pene a chi non solo può compasionarle, ma taluolta porui il rimedio.

Erm. Voi mi constringete col rammentarle a soffrir nuoue pene, vò compiacerui, ma però impegnate la vostra fede di non palesar a veruno senza mio consenso quel tanto, che hora vi suelo.

Lau. Hor si che V. A. mi offende, non è d' hora, che mi conosce,

Erm. Sono Amante.

Lau. Dunque l'esser Amante stima mal da morte.

Erm. Più che di morte, se maggiore di quello può darsi, sono Amante di Caualiere straniero di conditione priuata, incerta nell'esser io corrisposta, e per sciffraruela del Conte Celandro Secretario in questa corte; hor vedete oue s' inchina il mio affetto altretanto vile quanto collocato in seno di Principessa.

Lau Veda Signora, non ascriua ad infelicità l'esser ella Amante del Conte Celãdro, s'egli è straniero di Patria, e più d'ogn'altro affettionato a questa Corte;

s'è

s'è Caualier priuato, di nascita hà però meriti di Principe, l'incertezza nell'esser corrisposta non sarà tale qual ella si crede, non essendo Vostra Altezza soggetto, che da esser adorato per Nume, ne stimi indegno l'amor suo per non esser conforme al proprio grado, poiche gl'impulsi dell'affetto sono effetti del Cielo ineuitabili, da cui il sottrarsi non è da pazzo ò da Sacrilego. Ami pur lieta ò Signora, e creda che il suo male, e facile a curarsi.

Erm. Non poco solliego in vero mi recano le vostre ragioni, ò Lauinia, già che l'amare lecitamente il Conte è per me forza di Cielo, giustamente siegua pur che si tolga l'incertezza nell'esser io corrisposta cagione d'ogni mio disturbo.

Lau. Vostra Altezza mi ponga in chiaro donde ciò prouenga, e vedrà s'io saprò somministrarle il rimedio.

Erm. Prouiene dall'hauer io sempre occultate le mie fiamme, dal non essermi accertata se egli è per ventura, Amante d'altrui, e se il suo genio (conforme io dissi) inclina a corrispondermi.

Lau. Hor l'hò capita a bastanza Signora: io medesima, se mi fosse lecito seruirla, sarei certa d'ogni successo fauoreuole. Qui non altro vi vuole, che messo altretanto acconto quanto secreto, di cui possa V. A. fidarsi, ed a cui possa

sue.

ſuelar con bel modo i ſuoi penſieri, moſtrandogli non hauerne fatto conſapeuole altrui, ma principalmente procuri d'abboccarſi col Conte, conferendogli ſenza altrſ mezzi, ſe ſia poſſibile, il ſuo affetto; e vedrà poi s'io sò mentire.

Erm. Al certo, che i voſtri conſigli m'appagano, e credo nell'elettione del ſogetto non poterſi megliorare, che nella perſona di Cola, egli è antico in queſta corte, confidente del Secretario mio familiare intrinſeco, e ſono certa, che di lui potrei diſporre a mia poſta: mà.

Lau. Ma che Signora ſe Voſtra Altezza giudica Cola per ſogetto proportionato a ſuoi fini, che tanto temere? Ella sà pure che vn timore eccesſiuo negl' Amanti cagiona ben ſpeſſo alle loro ſperanze amoroſe ruine.

Erm. Ma però non è vero Amante, chi non accoppia le ſue ſperanze il timore.

Lau. Vn'Amante ardito ottien ciò che brama.

Erm. Talhora l' ardire è temerità negli Amanti.

Lau. Ogn' ardire amoroſo è degno di qualche ſcuſa.

Erm. Il laſciuo è meriteuole di pena.

Lau. Verſo vna pari di Voſtra Altezza vn tal ardire non s'ammette:

Erm. Amore non è ſoggetto a legge.

Lau. Non a quelle d'altrui, ma bensì alle proprie è ſoggetto.

Erm. E qual legge può darſi in amore, che tolga l'ardire ad vn Amante?

Lau. Il timore.

Erm. Dunque può ſoggettarſi in vn cuor d'amante è l'ardire, e il timore in vn punto?

Lau. Anzi deue vn cuore amante eſſer ardito nel paleſar le ſue brame, timido nel compiacerle.

Erm. Troppo mi perſuadete ò Lauinia a grand'opera hoggi m'accingo, mercè i voſtri impulſi: andiamo. *partono.*

SCENA XVII.

Narciſo ſolo.

Narciſo venghi leggendo preſtamente con voce alle volte ſommeſſo il madrigale, e poi ſi ſeda col tocca lapis in mano ſcriua, e componga.

LVci, che quanto oſcure
Più lucide ſplendete:
Voi luci ombre gradite.
Che il mio ſeno ferite;
Che'l mio core vccidete,
Che'l mio core vccidete.

Occhi belli, occhi cari, ſete d'vn Ciel ſereno (ohimè non mi piace) ch'il mio

core

core vccidete, ch'il mio seno ferite, ite ete, ate; ete vccidete; voi sete; voi sete (allegro) voi sete occhi miei belli, occhi miei belli, ombre mie care, o bene, più serene del Ciel, ò buono, del Sol più chiare, ò garbato.

Narciso sotto voce dica questi duoi versi in fretta.

Voi sete occhi miei belli, ombre mie care
Più serene del Ciel del Sol più chiare

O che pensierino da Maestrone. Diciamolo dunque tutto.

Sopra begl'occhi negri.
Picciolo, ma gratioso Madrigaletto.

Luci che quanto oscure
Più lucide splendete;
Voi luci ombre gradite,
Che'l mio seco ferite,
Che'l mio core vccidete,
Voi sete occhi miei belli, ombre mie care
Più serene del Ciel, del Sol più chiare.

SCENA XVIII.

Momo, Narciso, e poi Ipolito, e Cataluccia di dentro.

Mo. E Signo Narciso, non è hora ancora de tirà de sal amelecche ne vero? *Nar.*

Nar. Che richiefte importune, è per lo certo l'hora anche sollecita.

Mo. Me fapreftiuo addì doue fia rannato il Sig.D.Pafquale?

Nar. Da vn quarto d' hora in quà non l' hò più veduto: perche, brami cofa veruna?

Mo. Gle vorria dì che c'è venuto Miffere Ipolito, il guantaro.

Nar. Effendo il guantaro, fatelo entrare.

Mo. E Miffer Ipolito rentrate, rentrate,

Ip. Seruitor di V.S. Signor Narcifo.

Nar. Mi dichiaro vn frutto dell'arbóre della voftra gràtia galant'huomo.

Mo. E meglio in tanto per sbrigà più prefto Miflere Ipolito, che vegga fe fuffe nelle fue ftanze il Sig.D.Pafquale, Cataluccia, e Cataluccia.

Cat. Chi è?

Mo. C'è'l Signor D.Pafquale lì?

Cat. Sì che c'è, cofa vuoi, fa colatione.

Mo. Digle'n pò c'è'l Gnantaro, che lo ftà afpettanno quì'n Anticamera.

Cat. Fallo trattenere, che quando hauerà firnito verrà.

Mo O bono. Voi fentite Mifser Ipolito ce vò'n pò de pacenza ce vò.

Ip. Mi marauiglio di lei, mi tratterò quanto Sua Eccellenza comanda.

Nar. O, hor mi fouuiene, fai Momo chi fù quì hieri in queft'hora per l'appunto.

Mo. Chi?

Nar. Musù Polo il Baron Franzese.

Mo. A si, sì, ve piglio, ve piglio.

Nar. Ridicolosa figura, vi è noto Misser Ipolito.

Ip. Sì Signore, lo conosco, e mi hà dato de belli guadagni.

Nar. O egli è liberalissimo, ed è Caualiere di gran merito.

Mo. Sì, Caualiere vn corno, ò che certi de sti ferlingozzi sò cosinto, subito che vengano, qua vi se fanno parenti del Gran Turco.

Nar. E sono scherzi loro, vedo che il Principe molto l'honora, e lo stima.

Mo. E mica è venuto la fine del Monno, ma se dice, che ce ne sono più d'vno, ce ne sono, che quì si fanno Signori granni, e al paese so vna mano de guidoni.

Ip. O vna volta questo Sig. mi fece fare vn paro di guãti per vna persona, che sicuro gli costoronno vna dozzina di dobie.

Nar. E chi era la persona s'è lecito, che forsi secondo il solito sarà stata preda de' miei diletti.

Ip. Il nome non mi souuienne; era vna certa giouanotta, che non haueua, per modo di dire, letto in camera, & all'hora staua molto bene adobbata in casa.

Mo. E che le puttane alli tempi di hoggi non fanno bene, se no con questi tra,

montani, che con noi altri raffinati ponno tirà cospetti a iosa, che non gli riesco nò, e se c'è qualche marruso, che caschi, sò gusto come le mosche bianche vè; adesso pe diuuesa, tutti li gentilhomini tirano al barone, perche non vonno piscià non vonno.

Nar. Veramente se io hò a dire il vero, è più che vero quello, che attesta Momo.

Ip. Ma mi pare bene, che questi tali habbino ceruello, che buttar il suo con questa canaglia, io gli sono schiauo.

Mo. In somma hoggidi la carnaccia de vacca se venne a bon mercato se venne.

Nar. Pù, si getta formatamente, e pure si vedono delle robbe galantissime; frà le altre hieri per l'appunto passò innanzi al Palazzo vnà Zitellotta di diciotto, ò venti anni in circa, che rassembraua per l'appunto vn Sole humanato, ò galante Epitetto, vn Sole humanato.

Mo O questi sono bocconi da certi, basta non se pozzono di tutte le quelle; come rannaua vestita.

Nar. Portaua vn habito di color pauonaggio.

Mo. O non ve l'hò riadouinata io; come rannaua vestita de pauonazzo; dite pure che qualche-me'ntennete, e stato'l primo a taffiassela, e sapete poi sti

talis come le pagano, con fagle vn habito s'è d'iouerno de rouerzo de fosābruno, e s'è d'estate de saia franzese, e passa cantanno.

Nar. Ma pure non me tengono particolar protettione, acciòche non s'esponghino a i publici Lupanari.

Mo. Sì, ne tengono protettione 'l malanno, che di gle dia; quanno ne hanno cauato'l zugo te gle fanno vn piantone, e quelle poueraccie, bisogna che se mettiano nel bordello per forza a chi ne vò ne venga, e de lì vn par d'anni al più dal bordelaccio al boccalaccio.

Ip. Può fare il Cielo, non c'è, che dire, il mondo và tuttauia peggiorando.

Nar. Momo sollecita intanto con ardente premura il Sig. D. Pasquale, ch'è longa la dimora che fà quì Misser Ipolito.

Mo. Adesso ve seruo 'n contanti. Sig. D. Pasquale, e Sig. D. Pasquale?

SCENA XIX.

D. Pasquale, e sudetti.

Paf. Chi è? chi è? hac, hac, hac, m'hai voluto a fa strangolà per responderte me s' era 'ntorzato nella gola vn boccone de vino: Cosa vuoi che me chiami?

Mo. E venuto Misser Ipolito 'l Guantaro, Celentissimo.

Paf.

Pas. O te, te, te, che volete Misser Ipolito?

Ip. Son venuto quì per seruir V. E.

Pas. E che vuol dì, che me volete venire a seruire? che non volete fa più'l Guantaro è?

Narciso pensi, che si caui il Capello, e si gratti in testa con azzo chiaro, e lo rimiri attentamente Pasquale.

Ip. E non Signore, dico che son venuto conforme V.E. mi hà ordinato per calzarle vn paro de guanti.

Pas. A sì, è vero me n'ero scordato io; hò tanto da fare, hò tanti negotij: me s'è guasto'l girarello, e non trouo niscìuna castagna boona. Cercate, cercate, aiutate a cercà tutti, cercate.

Tutti cerchino.

Mo. O cattera è, che diantene mò se sarà perzo?

Ip. E che si è perso, V.E.

Pas. Io non hò perso gnente io; Narciso hà perso non sò che?

Nar. E che cosa hò perduto giamai? forsi mi vede mancar qualchecosa da dosso.

Pas. Nò io, ma sapete: Cataluccia m'hà detto, che chi perde se gratta, & io adesso che vi hò visto grattare, me credeuo, che ve fustiuo perso qualche cosa.

Nar. O può fare il mondo, può esser più grossa?

Ip. Comanda V.E. che le capi vn paro de guanti?

Pas. Si, via, lasciateli veder prima a me, che guanti sò questi?

Ip. Questi proprio fanno a proposito per lei sono di concia di frangipana, hanno hauuto'l fiore fino adesso, senta allo odore, che sono freschissimi.

Pas. Che vol dire, l'hauete tenuti nella neue, che so cosi freschi?

Ip. E dico freschi, cioè di concia nuoua di quest'anno.

Pas. E questi?

Ip. E questi sono guanti ordinarj non fanno per lei. E prendi questi altri che sono da suoi pari, e stia vn poco sopra di me.

Pas. Via eccome sopra de voi, ma ve pesarò troppo vè, ve lo dico.

Ip. E che fa Vostra Eccellenza: Ah, ah, ah, voglio dire, che faccia a modo mio che prenda questi, che sono da suo pari.

Pas. Pigliamoli pure, ma ve basterà l'animo de mettemeli.

Ip. E perche non vuole, che mi basti l'animo hor si compiaccia di mettersi a sedere, e posare il gomito sù'l regolo della Sedia. E che vuol, che ne faccia della gamba.

Pasquale si seda, & alzi vna Gamba.

Pas.

Paſ. I me pareua, che mi voleſſiuo calzare vn par di ſcarpe; e ſapete fa gnente 'l Calzolaro voi?

Ip. O Signore, l' arte mia è di Guantaro, non di queſta robba vile.

Paſ. Com' è dì, non ſapete far altro, che 'l Guantaro.

Ip. Mi diletto vn tantino di diſegnare.

Paſ. E ſapete conoſce li diſegni?

Ip. Qualche poco.

Paſ. Conoſcete voi adeſſo che diſegni hò in teſta io?

Ip. E non mi hò ſaputo eſplicare non dico i diſegni, cioè i penſieri, ma le figure, che ſi fanno col lapis, che sò io, chiamamolo, com 'inteſi dire vna volta, il principio del dipingere.

Paſ. Che ſapete dipigne è?

Ip. Signor nò, voleſſe il Cielo, ch' io haueſſi vna tal virtù.

Paſ. Non v'è para mica gran coſa vè. Io conoſceuo vn Pittore, che ſapeua diſegnare, ancora per queſto ve l'hò detto, ſapete; O via mettetemel guanto: è Narciſo?

Nar. Signor mio ſaporitiſſimo.

Paſ. Pigliateme'n poco lo ſpecchio, chè voglio vedere, ſe ſti guanti me ſtanno bene al viſo. *Narciſo parte.*

Ip. Mi dia l'altra mano per l'altro guanto.

Torna Narciſo.

Nar. Ecco pronto lo ſpecchio Signor D. Paſquale.

Paſ. Moſtrate quì, me fanno'n poco brunetto ne vero, ſe bene dice 'l prouerbio, che'l bruno è bello, ma è più bello quelche piace; guardatece de gratia voi altri, che a me non me lo faceſſe l'occhio.

Nar. E per l'appunto com'egli aſſeriſce; non v'è mai dubbio, che la veritá non ſi ſueli.

Mo. Non c'è che dì, e giuſto come dice Voſtra Eccellenza.

Paſ. Sì è manco male, che c'hò zeccato tiè lo ſpecchio Momo, ò quanto ne volete Miſser Ipolito.

Riporta Momo lo ſpecchio dentro, e poi ritorna.

Ip. Certo è, che vagliono vna dobla, ma perche è Voſtra Eccellenza mi contento ſolo di ſei teſtoni.

Paſ. O non ve li voglio pagar ſicuro ſei teſtoni.

Ip. Mi dia ſe nò quello, che vuole.

Paſ. Ve voglio dar, tenete, ecco vna dobola.

Ip. Signore io la riceuerò in dono, che per altro non mi vien tanto.

Paſ. Ve viene, ve viene, che non voglio mica buttare'l mio vèsve li pago di più perche ſempre hò inteſo dire, che chi più ſpende, manco ſpende; orsù annateuene, non occorre altro.

Ip. Riueriſco Voſtra Eccellenza Signor Narciſo, Seruitore di V. S.

Nar.

Nar. Tutto vostro al solito M. Ipolito.

Mo O Misser Ipolito voglio ancor'io cõprà vn paro de guanti per la mi ragazza annamo fora'n zala.

Pas. Horsù, adesso che hò li guanti voglio propio annare per le stanze de tutti sti Cortigiani a caccia scimmie, che non può essere, che non ce ne troui qualcheduna.

Nar. E che vuol trouare nelle Camere cortigianesche, se per ordinario ve si giuoca di Spadone?

Pas. O troppo ce ne trouarò io, perche dice'l Signor Cola, che li Cortigiani son quelli, che fanno le scimmie. A Dio Narciso.

Nar. Seruo suo riuerentissimo il più viuo, che viua.

Pas Che viua? Viua Francia, e Spugna insieme.

Nar. E viua in eterno. *partono.*

SCENA XX.

Conte Celandro, e Cola.

Col. NZomma Siò Conte mio, pare, propio che m' haggiate fatto quarche magaria, pocca non pozzo stare na hora senza de vuie, e fù mia bona sciorte' ncontrareue; ca se nò, ero forzato benire alle camere vostre.

Co. Veramente Signor Cola, mi creda certo,

certo, che le corriſpondo, poiche mi dichiaro non hauere in queſta Corte maggior amico di lei.

Col. Pe gratia ſoia Sio Conte mio bello, embe hauite firmato lo ſpaccio.

Con. Hò dato fine allo ſpaccio, & ad ogn' altra coſa, non mi manca, che ragguagliarne Sua Altezza, e poi ſono per hoggi in mia libertà.

Col. Hoie sì che lo Sio Conte hà tiempo d'ire a bedere no poco l' annamoratiella ſoia ed irence a fare quattro carezzelle, n'è lo vero? Eh, eh, eh.

Con. Voleſſe il Cielo, che io foſſe sì felice negl'amori.

Col. E che buo dicere cheſſo?

Con. Vuol dire, che l'amor mio non è già mai giunto alla luce.

Col. Com'a dicere V.S. non è nente' nnamorato; hora cheſto sì cha no lo pozzo credere.

Con. E Dio, benche io foſſi ſarebbe per l'appunto il medeſimo.

Col. Commo lo medeſimo?

Con. Si cangi di gratia diſcorſo.

Col. E che non me lo belete dicere?

Con. Quando mi foſſi lecito il dirlo, ve ne farei conſapeuole ſenza riguardo alcuno.

Col. E quar coſa mai ve sforza a tacerelo.

Con. La mia ſtrana ſuentura.

Col. Cheſta è vna ſolita dicerria dell' ennamorati,

Con. E per me vn' effetto di destino crudele.

Col. E no capriccio, che hauete'n chioccà.

Con. E vna necessità di Cielo.

Col. E na diffidenza co lo vostro Cola.

Con. Io non diffido d'vn vostro pari.

Col. Ma mperò muto poco ve ce confidate.

Con. E Dio, gl'accidenti me'l vietano.

Col. E che diascaccie d'azzidente ponn' essere maie, spaporare, decitelo SioCon mio caro allo Cola vostro, ca potria essere, che non fosse tanto quanto ve credete, ò ve songo amico ò scorza de chiuppo.

Con. Conosco Signor Cola, che voi mi prendete al punto, e per compiacerui non curo col ramentare de miei strani accidenti lo stato, di prouare in questo punto non ordinario tormento; Vi prego bensi ad occultare quanto ch' hora vi suelo, essendomi al pari della propria vita di ciò cara la secretezza.

Col. Non serue ca me dicite ste cose, ca chiù priesto creparaggio nnante, che me ne esca da vocca na minima cosella senza la vostra licienza.

Con. Hor sappiate, che'l mio cuore fù sempre incapace d'amorosi affetti, solo vn raggio della beltà di D. Erminia hebbe forza d'introdurui vn' incendio, le cui fiamme frà le ceneri d'vn volon-

tario rigore tengo sepolte per riconoscerle immeriteuoli di luce.

Col. O Sio Conte mio accosi trattate lo vostro Cola; a me che ve songo tanto amico, non confidare no neotiello ammoroso, se non v'era zecca fresca, tanto chiù poi, che non c'è auto, che io, che ve pozza fare felice.

Con. O se ciò fosse, fortunate pur troppo mi sarebbero le vostre violenti richiesse.

Col. E che n'ce facite dubbio: ca non ce buò autro, che fare entennere a D. Erminia, ca spanticate pe le bellezze soie ca io tiengo pe cierto, ch'essa gradirà d'affetto vostro, e chesto lo poterraggio fa io pe l'antica seruitù, e familiarità che haggio con essa, ca me la songo cresciuta co ste mano; e lo boglio fare senz'auto miezzo per esserue Amico vero, e pe vostra confusione.

Con. E Dio, l'esser'ella contraria agl'amori (conforme hò per inteso) presagisce alle machine delle mie speranze la caduta.

Col O de chesto ridetenenne, lassate no poco fare a Cola vostro e po'n ce reparlarimmo. Vidimo se lo neotio n'ce riesce buono, se no hauerimmo fatta na prouatura, n'c'è autro? Hora sienteme frate, mettimo mano a li fierre, facite na lettera ammorusa a D. Erminia, dicitece lo fatto vostro, e datemella

ca bederete se faccio da la pasta alla Principessa, e fare che ve vienghe appriesso commo na cacciutta.

Con. Già che sì cortese vi scorgo verso me Signor Cola, accertateui, che non a vuoto andranno i vostri impieghi. La lettera per D. Erminia la stenderò conforme dettaranno le mie brame, e subitamente a voi consegnatolla; intanto è bene com'hò già detto, ch'io vada prima da Sua Altezza.

Col. Brauo, brauo, non perdite chiù tiempo, iateuenne da lo Principe, e scompite priesto la lettera, e datemella.

Con. Io vado, Seruitore.

SCENA XXI.

Marchese, e Cola.

Col. O Sio Marchese, schiauo, sapite ca mò mò iusto haggio dato prinzipio a lo neotio pe lo Secretario.

Mar. Buono, ne hò piacere; hauete forsi penetrato cosa alcuna intorno alli pretesi amori verso di D. Erminia?

Col. Lo Conte spanteca pe d'essa, ma essa però non ne sape niente.

Mar O questo fa per noi.

Col. De chiù io me le songo offerto de farence lo seruitio co D. Erminia, e isso m'ha promesso na lettera ammorusa de mano soia azzò'n ce la puorte.

Mar. Questo è migliore, hauuta la lettera si può dire, che siate quasi giunto al termine delle vostre trame, solo vi māca l'intendere i sentimenti della Princi. pessa, a proseguir poscia nella conformità del cócertato frà di noi, hora non bisogna perderui tempo, quando il ferro è caldo si batta.

Col. I, core mio, chiù de chello, che fazzo non le pozzo fare, mò, mò, vao a chello de D.Erminia, eh appilammo no poco vecco lo Prencipe co lo Secretario vortammo discorso. Me scuse se Sio Marchese mio, ca non me pozzo trattenere ca vao da lo Sio Don Pascale. *parte.*

SCENA XXII.

Prencipe, Conte, Narciso, Marchese, poi Momo.

Pren. MArchese Tramerino, vi vedo in tempo per esser meco, fate ordinar la muta a sei.

Mar. Serenissimo sì. Narciso voi sentite.

Nar. Si mio Signore, chi è di guardia?

Mo. Eccome.

Nar. In ordine la muta a sei per Sua Altezza.

Mo. E già in ordine. *parte.*

Pren Stimate bene Conte di rinfrescare il Presidio al Forte di Damiata, stante i

sos-

sospetti di guerra da quella parte, che ne sourastano.

Con. Anch'io concorrerei col parer di V. Altezza; anzi procurarei rinforzarlo di vantaggio, che non può se non giouare alle frontiere dello Stato.

Pren. Ramentatemelo nel Consiglio secreto; Andate in tanto Conte doue vi aggrada, ed al mio ritorno lasciateui riuedere, è in ordine la muta?

Conte parte.

Nar. Serenissimo sì, di già staua pronta.

Pren. Andiamo. *partono tutti.*

SCENA XXIII.

Momo, Pasquale con una Lancia in mano, e Cola.

Pas. Non fuggire, senti, senti.

Col. Che timore n' c'ère Sio Don Pascale. E che bo dicere sto correre co sta Lanza'n mano, e sto fuire tuio Momo.

Mo. Vò di che quanno me so visto venì'l Sig. D. Pasquale con quella lancia in mano me so creduto che volesse fa qualche rumore con nostr' ordine.

Pas. O non c'è pericolo nò, che io facci rumore, non dubitate, vedete come vado piano, piano, che manco le sente se camino.

Col. Commo cie accosì non facite remmore

more ſicuro, ah, ah, ah.

Paſ. Non ſapete, che coſa voleua che faceſſe 'l Maſtro, che me inſegna de lancia.

Col. Io nò, io.

Paſ. Ha meſſa la lancia' n terra, e pò me diceua, pigliate la lancia per la punta, e alzatela sù in aria, e io non l'hò voluto fa io.

Col. E perche cheſto mò.

Paſ. Perche m'arecordai, che vna volta me diceſtiuo, che non biſogna mai pigliar le coſe per la punta.

Col. Ve l'haueraggio ditto, ma non a cheſto prepoſito; nzomma ſempre ſi moda ca pò co ce voſtre caſtronarie.

Paſ E ſapete che voglio fa, voglio annare vn poco a caccia a Lodole, e voglio vedere ſe ſta lancia me pò ſeruire per lanciatora.

Col. Ma è poſſibile Sio Don Paſcale, ca ſite tanto maiate co, ca pare propio, che hauite pigliato a peſone tutti li ſprepoſiti de lo munno, e co la lanza bollite ire a caccia Lodole, Pouero Cola, ente bello allieuo che haggio fatto.

Mo. Ah, ah. ah, ah.

Paſ. Pò, nzomma non c'è, che dì, la lancia è la più bella de tutte l'arme, che ſe trouano.

Mo. Atturate, eh non lo dite ſte quelle; perche la più bell'arme, che ſe troui al monno è 'l Cannone de batteria.

Paſ.

Paſ. Non è vero,perche la lancia è bona quanno, ch' è ſana, è meglio quanno ch'è rotta.

Col. E che ne bollite fare quanno ch' è rotta lo fuoco.

Paſ. Me ne voglio ſeruì come fa lo Principe mi Patre;che dice, che ne tiè tante de ſte lanci: ſpezzate.

Mo. Aſpettauo la manchionaria, ma non tanto groſſa.

Col. Hora via ca iammo buono,ſecotiammo, ca farimmo aſſaie, e via finimola dare ſta lancia a Momo, ca la puorte dinto, e la mecca a lo loco ſuio, e traſimmo sù.

Paſ. O come ſete Signor Cola.

Col. Via, via, non chiù papocchie, dinto dinto piezzo d'anchione.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Momo, e Cataluccia.

Mo. O Che frempe facemo accofinto; le portiere raperte, e le fedie 'n quà, e 'n là, e a me m' abbifogna arifettà l'Anticammera, che toccaria a Narcifo, o guarda mo, me ce bifognarà tienè vn fernitore a pofta per fu odene da mo nnanzi fe.

Cat. Che c'è Momo, che c'è, che fempre rognichi.

Mo. Che volete che ce fia. Non vedete, che quanno l'altri vanno a fpaffo, a me m'abbifogna fa'l boia m'abbifogna.

Cat. O veramente gran cofa, portateglie de gratia lo fcingatore, pouerino va tutto in acqua per la gran fatica.

Mo. E tanto, che me fà maledì li Principi, e chi me imparò de feruilli.

Cat. Si, non dichi così tu quanno tiri le bone mancie da quefto, e da quello, e poueraccio te, fe tu fapeffi che cos'è'l feruì S.A. non direfti accosì.

Mo. Haurefti ragione, che fe farria calche quella, fe non bifognaffe fparti le mancie a mezzo col Maftro de cafa.

Cat. O quefto poi voftro danno, fe la mettete voi altri fta mal vfanza, che

volete, che ce faccia'l patrone.

Mo. Che volete che ce faccia? E se lui le dà al Mastro de Casa a conto del salario, me farristiuo di busse, e basse a me, che dell'altro resto, se'l Prencipe non ordinasse così, mica sarressimo tanto impertinenti a dimannà le mancie ve? Che pare, che ce sia 'l fide commisto de daccele; ò io non sò tante quelle, se trouasse calche occasione bona alla fe de dina, che vorria fa 'o piantone a sta maladetta Corte.

Cat. O tu vorresti trouà meglio pan, che de grano tu.

Mo. Io non vorria altro, che seruì a qualcheduna de ste Gentildonne Vedoue, che hauesse na figliola, o due, ma che fussero zitellotte me ntenni da marito.

Cat. E che ne vorristi pretenne quacheduna per moglie, sciocco.

Mo. Non dico sta robba io, ma sapete pe l'ordinario se nnamorano sempre de qualche seruitore de casa glie n'imbiancano auffo li collari, li manichetti, glie donano le fettuccie pel fongo, a le volte glie danno calche pauoletto, accioche vaghino a beue, quelle sò cuccagne ve, ma qua da la mattina a bon hora 'nzinenta a la mezza notte te bisogna sciattà, e non te n'hanno tanto de obrigo cattera.

Cat. Sai ch'è vero Momo quello, che dici alla fè deste zitelle Signore. Io ne conosce-

nosceuo vna, che con vn seruitore fin
ce fece. . . . Vh ecco 'l Signor Cola,
e la Principessa, non voglio che me
vedino senza 'l Signor Don Pasquale,
Addio Momo. *partono*.

SCENA SECONDA.

D. Erminia, e Cola.

Col. HOra conosco ca so viecchio sia D. Erminia, l'autro iuerno eriuo na picirella, che ve teneua 'n braccio, e mo ve beo na giouenotta bella granne, e gruossa, lo cielo ve benedica.

Erm. Mà il tempo vola Signor Cola.

Col. M'arrecuordo, che vna vota ve trouai a manciare lo caucennaccio, ed eriuo bella grannecilla, e io ve deze na maneata de colacchiate, e vuie m' allordasteno no faraiuolo nuouo, cò pisciareue pe sotto pe la paura.

Erm. E che bagatelle andate rammentando.

Col. E buoglio dicere ca sò viecchio, e ca cocca a bui autri giouani de godere lo munno.

Erm. A me pare, che nel mondo sempre si viua fra i trauagli, poiche noi vediamo, che nella fanciullezza si proua il rigore de i maggiori, nella giouentù le passioni d'Amore, e nella vecchiaia le miserie del tempo.

Col.

Col. Ma però è na bella cosa l'essere giouane, pecchè poi finalmente le passione d'Amore so spassi, e le tormiente soie danno piacere; che ne dicite vuie sia D. Erminia, ca non pò essere che V.A non ne proui quarcheduna, ca se nò, sarebbe tuorto a la schiorita giouentù soia.

Erm. E qual sia colui, che viua, e non ne soffra in parte?

Col. Veramente hau'te rascione; 'n chesto munno non c'è hommo, che non haggia pietto, non c'è pietto, che non haggia core, e non c'è core, che non senta ammure. Io pe cierto compatisco la giouentù nnamorata, e credite me ca no borria autro, che hauere pe confidente quarcuno, che patisse de so male d'ammure, pe pigliareme spasso a sentire le tormiente soie, e pe giouarele a lo besuogno ancora.

Erm. Se ciò bramate Signor Cola, bella occasione, e nell'vno, e nell'altro mi si presentarebbe per compiacerui.

Col. Comm'è accossì, lo sentiraggio volentieri, e ve n' haueraggio perpetua obbricatione.

Erm. Ed io volentieri vel conferirei, se degni rispetti non me'l vietassero.

Col. E ca, non ce vò respiette commene, già me vao mmaginanno doue và a battere lo neotio, 'n crusione sarrite poi vuie la 'nnmurata, che serua tante arzegogole.

Erm.

Erm. Adagio, adagio, non vi fondate s
forte ne i vostri argomenti, che posso
no essere fallaci.

Col. Si buono, nō me lo dicite ca so quar
che frostero, ca nō so vuosto seruetor
viecchio, e non sapite se me metteria'
lo fuoco per seruireue, e che è bisogn
cammenare co chesse sospiette co l
vuostro Cola.

Erm. Troppo mi violentano le vostre ef
ficacissime instanze, vuò proprio pale
sarui quel tanto, che serbo nel cuore
ma voglio altresì, che voi mi diate fe
de d'occultare ciò ch'io vi svelo, ed ef
fettuare quanto io v'impongo.

Col. O de chesto potite dormire coll'
vuocchie chiuse.

Erm. Questo solo non m'appaga, vogli
che me ne accertiate con parola, e con
giuramento insieme.

Col. Ve ne do parola, e ve iuro da Caua
liere de sieggio (che poche vote lo
faccio) d'osseruare ogni vostro minimo
commandamento.

Erm. Hor sì ch'io sono sodisfatta, sappia
te dunque, che il mio genio inclina ad
amare stranamente il Conte Celandro
Secretario in questa Corte, e già sapen
do quanto voi siate suo confidente, vuo
pregarui a suelargli il mio affetto, ed a
procurar cō bel modo, ch'io possa con
riputatione seco abboccarmi, per hauer
campo d'intender i suoi sentimenti da
lui medesimo. Col.

Col. En quanto a lo primo 'n ce prouarià de fareue lo seruitio co lo Secretario, ma 'n reguardo alla vosta reputatione, non è bene, che io mostri de sapere cosa de chesto; 'n quanto a lo secunno me pare difficile assaie, anzi lo stimmo mpossibile che lo benire lo Conte a le cammere vuoste de iuorno darria sospietto tropo chiantuto a li cortisciane, e de notte iarria a riseco, che non se scopriſſe da le vaiaſſe, o da le damigelle; E non potereſſimo fare accoſſi, che è meglio assaie, scriuerence na lettera ammorusa, e mannarencella, che m' obrigo de portarela io proprio per zì?

Irm. Galante il Signor Cola, i miei sentimenti amorosi in carta? E se io esponesse la mia riputatione ad vna penna, al certo di questa per più leggiera non sarei taceiata?

Col. Ma n'auta manera Sereniſſima Signorella mia è mpoſſibbele farence nota lo vno sto affetto.

Irm. Sete molto facile ad ammettere gl' impossibili per me, tolgansi pure, che non mi mancan modi d' abboccarmi col Conte anche senza de vostri impieghi, saprò ben io altroue riuolgermi.

Col. Chiano, chiano, non siate subbeto cosi collereca, ch'ad ogni ncosa n' c'è lo remmedio suio.

Irm. Ma parmi con questi mezzi, che vogliate

gliate sciorui dalla parola datami.

Col. O de chesso non dubbetate, lassate me non poco penzare lo modo, sen che se ne iosospetti la Corte, ca che st è lo quatano. Isso è Secretario ne Diciteme no poco hauite niscinna Da ma frostera vostra Ammica.

Erm. Si che io l'hò, ed è mia confidente l'Infanta di Candia.

Col. La 'nfanta de Candia ne, hora buo no, facimmo accossi, ch' è lo meglio senz'autro, io diraggio a lo Secretario che vue vorresteuo noanti pranzo scri uere na lettera de comprimenti a na Principessa vuostra ammica, e che bor restiuo, che isso ve la facisse; quanno isso berrà a seruireue, e vui parlateuce, e dicitece chello, che ve piace; va buono accossi?

Erm. Ottimamente.

Col. Hora donca aspettateme ca a l' hora de manciare ca non c' è l'Antecammera, e non ce songo gente, ca me ne vengo de cierto co lo Conte, voi resterite seco a descurrere, e io annaraggio da lo sio Don Pascale; ma malannaggia lo Diauolo, e se ve vede pe desgratia quarcuno trattare co isso a sulo, 'n che pericolo starria la vuosta reputatione. Horsù ca 'n ce boglio rimediá io sù, 'n cagno de ire da lo sio D. Pascale, me porteraggio de ccà de fora, e facenno la vardia, e vuie ancora starrite muto

bene

bene all'erta per ogni buono rispietto, me entennete?

Erm. Così farò per l'appunto, al certo Signor Cola, che mi obligate non poco; e scorgerete in auuenire chi sarà D. Erminia per Voi. Addio. *parte.*

Col. Criato de V.A. humilissimo.

SCENA TERZA.

Momo, e Cola.

Mo. O Signor Cola ve ne state così solo è? se be dice 'l poruerbio, ch'è meglio stà solo, che male accompagnato. Volete che ve porti quà sto focone?

Col. Portancello pure, se be non fa gran friddo nò, ma varda, che hora de portà lo fuoco a l'Antecammera, chesso se fa la mattina pe tiempo Momo mio,

Mo. O state fresco voi s'aspettate 'l foco la mattina a bon hora, danno la colpa a l' Dispensiero, che dice, che se leua tardi, ma so scuse, l' ordine vien dal capo, che vò sparagnà 'l carbone.

SCENA QVARTA.

Pasquale con vn carrozzino di cartone; Momo, e Cola.

Pas. TVr, tur, tur, a la, non pò più caminà stà mi carozza, che è stracca, i, pare che vada zoppa; bisogna

goa che glie se sia inchiodata qualchè rota., tur, tur.

Col. Addoue, addoue sio D. Pascale?

Pas. Vo a piglia 'opò d'aria col carozzino, come dice, che fa l'Prencipe mi Padre.

Col. Si brauo, e li caualli addoue songo.

Mo. O adesso che dite de li caualli, sapete, che quel bel cauallo curziero della carozza de S. A. hier sera non poteua magnà, e io così a fortuna glie guardai 'n bocca, e e' haueua na postema c'haueua, e adesso sta molto male.

Col. Quale e chillo morello, che le donaie lo Duca de Calauria?

Mo. Gnorzi, quello.

Pas. O se hai fatto accosi stara male sicuro.

Mo. O sentite questa, e perche?

Pas. Perche a Caual donato non ce se guarda 'n bocca, per questo. Tur, tur, tur.

Col. E mittite dinto ssa bagattella, e beniteue a scaudare.

Pas. Adesso, adesso gle vòglio fa dar della biada, che ha camminato vn bon pezzo; tur, tur. *parte.*

Col. Ohio mmè, che sempre haggia da bedere spropositi 'n chest'hommo.

Pasquale ritorna con vna cacciamosca.

Pasq. O via eccome qua sù, Voglio fa

pro-

prio vna sperienza, e Momo.
Mo. Cellentissimo.

Pasquale, che si sedi, si scaldi i piedi, e si faccia vento con la cacciamosca.

Pas. Tireme vna sedia vicino al focone:
Mo. Gnorzi adesso.
Pas. O metteteme mo 'l focone sotto a li piedi.
Col. Ma cosa bolite fare della cacciamosca se ve volete scaudare, addoue tenite lo celeuriello.
Pas. A diuuela voglio prouà 'n poco s'è vero, che chi sta co li piedi caldi se possa cauare le mosche da l' naso.
Col. A proposeto iusto ah ah ah, date cca sta cosa, che non è lo tiempo mo de fare ssa robba, vh ca non ne possa fa chiu la mamma.
Pas. Ma che vol dire, bisogna che facci freddo, ne vero Signor Cola, che volete, che me scaldi?
Col. E vuie non sentite se fa freddo, che me lo dicite a me poter de crai, commo le potite nfiuzare tanto chiantute.
Mo. Eh, chi vò senti 'l freddo bisogna anná la in Polonia, che dice che fina ce s'agiacciano li Fiumi.
Pasq. Ce sei stato tu Momo nella Poloniaria?
Mo. Signor nò; non so rusciro mai dal mio paese se no quanno venni quaut con

Cataluccia, che ero ragazzotto.

Pas. E de che paese sei tu.

Mo Io so dell'Alma citta, che vo di Romano vo di.

Pas. Sei Romano tu eh?

Mo. Sicuro, e me ne grolio ancora.

Pas. E che si che te voglio fa vedere, che tu non sei Romano.

Mo. Eh V.A. state zitto.

Pas. O guarda s'è vero: viè qua, fa vno pugno cosi con questa mano.

Mo. Ecco il pugno.

Pas. O ropri mo la bocca, più; o tiella aperta così, hora di che paese sei mo, di vn poco.

Col. E come bolite, che parla, s'haue la vocca apierta.

Pas. 6 se non parla adesso, che ha la bocca aperta quanno volete che parli, quãno l'ha serrata: come le dite grosse Signor Cola.

Mo Ma patron mio, quant'ho da star così.

Pas. E' vero, hai ragione, se so questi che me danno ciarle, o adesso di sù, di che paese sei Momo.

Mo. Eh finimola, ve dico che so Romano se c'intagliate di cordouano.

Pas. Non è vero, tu sei Napolitano adesso, che sei largo de bocca, e stretto de mano.

Col. Brauo, brauo, e viua lo sio Don Pascale, se chesto eie Napoletano, Io de che paese sarraggio.

Pasq. Voi, voi; e voi sarrete Bergamasco voi.

Col. Già me l'immagenauo sto sproposeto.

Pas. Non è sproposito nò: che si che ve lo farò vedere adesso.

Col. Vedimmolo na vota sù.

Pas. Oh lasciateme tentrar dentro, e aspettateme quì.

Col. Cà v'aspecco.

Pasquale si affacci alla Scena.

Pas. O diteme 'n po adesso, de che paese sete voi.

Col. Songo Napoletano pe gratia de lo cielo.

Pas. Non è vero, voi sete Bergamasco; adesso che restate de fora.

Col. Haggio lo tuorto sù, che bolite che dica.

SCENA QVINTA.

Conte, Cola, Pasquale, e Momo.

Con. Seruitori Signori.

Col. So sio Conte mio, schiauo de vostra Signoria.

Con. Hò gia compita la lettera, e potrete Signor Cola seruiruene a vostra posta, hauendola lasciata in quel solito luogo, che voi sapete nella mia penultima stanza.

Col. O brauo, v'haggio ntiso, e compri-

so, subbeto che me sbrio de' ca vaò a pigliarela.

Mo. Viene S.A. vedete, è meglio che batta lo sfratto. *parte.*

SCENA SESTA.

Prencipe, Marchese, Conte, Cola, Pasquale, e Narciso.

Prenc. O Ecco il nostro D. Pasquale, è ben, che si fa di bello, sete stato niente a spasso?

Pas. O Signore sì, so annato giranno 'n poco col carozzino pe ste stanze.

Pren. Come per le stanze?

Col. E ca vo dicere pe la Città Serenissimo, hà fatto arrore.

Pren. O Dio ch'errori son questi d' incapacità d'intelletto, D. Pasquale, vorrei, che vi suegliaste vn poco?

Pas. Che me suegli? Eh Signor Cola ve pare, che dorma niente io?

Col. E ca non dormite, badate a lo sio Prencipe.

Pren. Vedete figliuolo, s' io vi conoscesse almeno ambitioso, se non habile all'acquisto della virtù, tanto vorrei applicarui al comandare, al gouernare, & all'operar cose da vostro pari.

Pas. O come è questo, Vostra Altezza, dimannate 'n poco a Cataluccia, s' io me so portato bene due, ò tre volte, che

che hò gouernate le su galline.

Pren. Quante sciocchezze, che dice, chè infelicità, pouero figliuolo, che gli vale esser Prencipe, horsù D. Pasquale, il cielo vi benedica, Conte siate meco.

Col. Facite na riuerentia a lo sio Prencipe, facitele quattro zirimonie.

(*Conte, Narciso, e Prencipe si partono.*)

Pasq. E che non ce vanno cerimonie tra Patre, e Figlio, e che adesso lo state a sapere.

Col. O come site, quanto chiù state Sio Don Pascale, tanto chiù ingrossate ca non dicite auto, che pacchianarie, e spropositi, che bregogna, sete pure Prencipe.

Pas. Oh io non sò tante quelle, sempre volete gridà Voi, o gridate. Io voglio annà a giocà a officella co li Paggi de D. Erminia io. *parte.*

Col. Io non haggio visto piezzo de catammero chiù spropositato de chesto, pare che me l' haggia dato lo Deauolo pe tormentareme.

Mar. Ma che ci si vuol fare, non vi è altro rimedio, che il compatirlo.

Col. Hora lassammo sso storduto de vanna pocca a la fine puoco mi mporta. 'N zomma sio Marchese mio già lo Conte m' haue fatta la lettera, già haggio parlato a D. Erminia, haggio scopierta issa per zi nnamorata morta de lo Conte Celandro, io accosì per ce-

nosceuo vna, che con vn seruitore fino ce fece. . . . Vh ecco 'l Signor Cola, e la Principessa, non voglio che me vedino senza 'l Signor Don Pasquale, Addio Momo. *partono*.

SCENA SECONDA.

D. Erminia, e Cola.

Col. HOra conosco ca so viecchio sia D. Erminia, l'autro iuerno eriuo na picirella, che ve teneua 'n braccio, e mo ve beo na giouenotta bella granne, e gruossa, lo cielo ve benedica.

Erm. Mà il tempo vola Signor Cola.

Col. M'arrecuordo, che vna vota ve trouai a manciare lo caucennaccio, ed eriuo bella grannecilla, e io ve deze na maneata de colacchiate, e vuie m' allordasteno no faraiuolo nuouo, cò pisciareue pe sotto pe la paura.

Erm. E che bagatelle andate rammentando.

Col. E buoglio dicere ca sò viecchio, e ca tocca a bui autri giouani de godere lo munno.

Erm. A me pare, che nel mondo sempre si viua fra i trauagli, poiche noi vediamo, che nella fanciullezza si proua il rigore de i maggiori, nella giouentù le passioni d'Amore, e nella vecchiaia le miserie del tempo.

Col.

Col. Ma però è na bella cosa l'essere giouane, pecchè poi finalmente le passione d'Amore so spassi, e le tormiente soie danno piacere; che ne dicite vuie sia D. Erminia, ca non pò essere che V.A non ne proui quarcheduna, ca se nò, sarebbe tuorto a la schiorita giouentù soia.

Erm. E qual sia colui, che viua, e non ne soffra in parte?

Col. Veramente hauite rascione; 'n chesto munno non c'è hommo, che non haggia pietto, non c è pietto, che non haggia core, e non c'è core, che non senta ammure. Io pe cierto compatisco la giouentù nnamorata, e credite me ca no borria autro, che hauere pe confidente quarcuno, che patisse de so male d'ammure, pe pigliareme spasso a sentire le tormiente soie, e pe giouarele a lo besuogno ancora.

Erm. Se ciò bramate Signor Cola, bella occasione, e nell'vno, e nell'altro mi si presentarebbe per compiacerui.

Col. Comm'è accossì, lo sentiraggio volentieri, e ve n' haueraggio perpetua obbricatione.

Erm. Ed io volentieri vel conferirei, se degni rispetti non me'l vietassero.

Col. E ca, non ce vò respiette commene, già me vao mmaginanno doue và a battere lo neotio, 'n crusione sarrite poi vuie la 'nnmurata, che serua tante arzegogole.

Erm.

Erm. Adagio, adagio, non vi fondate sì forte ne i vostri argomenti, che possono essere fallaci.

Col. Si buono, nō me lo dicite ca so quarche frostero, ca nō so vuosto seruetore viecchio, e non sapite se me metteria 'a lo fuoco per seruireue, e che è bisogna cammenare co cheste sospiette co lo vuostro Cola.

Erm. Troppo mi violentano le vostre efficacissime instanze, vuò proprio palesarui quel tanto, che serbo nel cuore, ma voglio altresì, che voi mi diate fede d'occultare ciò ch'io vi suelo, ed effettuare quanto io v'impongo.

Col. O de chesto potite dormire coll' vuocchie chiuse.

Erm. Questo solo non m'appaga, vogli che me ne accertiate con parola, e con giuramento insieme.

Col. Ve ne do parola, e ve iuro da Caualiere de sieggio (che poche vote lo faccio) d'osseruare ogni vostro minimo commannamento.

Erm. Hor sì ch'io sono sodisfatta, sappiate dunque, che il mio genio inclina ad amare stranamente il Conte Celandro Secretario in questa Corte, e già sapendo quanto voi siate suo confidente, vuo pregarui a suelargli il mio affetto, ed a procurar cō bel modo, ch'io possa con riputatione seco abboccarmi, per hauer campo d'intender i suoi sentimenti da lui medesimo.

Col.

Col. En quanto a lo primo 'n ce prouariâ de fareue lo seruitio co lo Secretario, ma 'n reguardo alla vosta reputatione, non è bene, che io mostri de sapere cosa de chesto; 'n quanto a lo secunno me pare difficile assaie, anzi lo stimmo mpossibile che lo benire lo Conte a le cammere vuoste de iuorno darria sospietto tropo chiantuto a li cortisciane, e de notte iarria a riseco, che non se scoprisse da le vaiasse, o da le damigelle;? E non poteressimo fare accossi, che è meglio assaie, scriuerence na lettera ammorusa, e mannarencella, che m' obrigo de portarela io proprio per zì?

Erm. Galante il Signor Cola, i miei sentimenti amorosi in carta? E se io esponesse la mia riputatione ad vna penna, al certo di questa per più leggiera non sarei tacciata?

Col. Ma n'auta manera Sereniss ma Signorella mia è mpossibbele farence nota lo vno sto affetto.

Erm. Sete molto facile ad ammettere gl' impossibili per me, tolgansi pure, che non mi mancan modi d' abboccarmi col Conte anche senza de vostri impieghi, saprò ben io altreue riuolgermi.

Col. Chiano, chiano, non siate subbeto cosi collereca, ch'ad ogni ncosa n' c'è lo remmedio suio.

Erm. Ma parmi con questi mezzi, che vogliate

gliate sciorui dalla parola datami.

Col. O de chesso non dubbetate, lassateme non poco penzare lo modo, senza che se ne insospetti la Corte, ca chesto è lo quatano. *Isso è Secretario ne?* Diciteme no poco hauite nisciuna Dama frostera vostra Ammica.

Erm. Si che io l'hò, ed è mia confidente; l'Infanta di Candia.

Col. La 'nfanta de Candia ne, hora buono, facimmo accossi, ch' è lo mieglio senz'autro, io diraggio a lo Secretario; che vue vorresteuo nnanti pranzo scriuere na lettera de comprimenti a na Principessa vuostra ammica, e che borrestiuo, che isso ve la facisse; quanno isso berrà a seruireue, e vui parlateuce, e diciteце chello, che ve piace; va buono accossi?

Erm. Ottimamente.

Col. Hora donca aspettateme ca a l' hora de manciare ca non c' è l'Antecammera, e non ce songo gente, ca me ne vengo de cierto co lo Conte, voi resterite seco a descurrere, e io annaraggio da lo sio Don Pascale; ma malannaggia lo Diauolo, e se ve vede pe desgratia quarcuno trattare co isso a sulo, 'n che pericolo starria la vuosta reputatione. Horsù ca 'n ce boglio rimedià io sù, 'a cagno de ire da lo sio D. Pascale, me porteraggio de ccà de fora, e facenno la vardia, e vuie ancora starrite muto

bene

bene all'erta per ogni buono rispietto, me entennete ?

Erm. Così farò per l'appunto, al certo Signor Cola, che mi obligate non poco; e scorgerete in auuenire chi sarà D. Erminia per Voi. Addio. *parte.*

Col. Criato de V.A. humilissimo.

SCENA TERZA.

Momo, e Cola.

Mo. O Signor Cola ve ne state così solo è? se be dice 'l poruerbio, ch'è meglio stà solo, che male accompagnato. Volete che ve porti quà sto focone ?

Col. Portancello pure, se be non fa gran friddo nò, ma varda, che hora de portà lo fuoco a l'Antecammera, chesso se fa la mattina pe tiempo Momo mio.

Mo. O state fresco voi s'aspettate 'l foco la mattina a bon hora, danno la colpa a l' Dispensiero, che dice, che se leua tardi, ma so scuse, l'ordine vien dal capo, che vò sparagnà 'l carbone.

SCENA QVARTA.

Pasquale con vn carr zzino di cartone; Momo, e Cola.

Pas. TVr, tur, tur, a la, non pò più caminà stà mi carozza, che è stracca, i, pare che vada zoppa, bisogna

goa che glie se sia inchiodata qualche rota., tur, tur.

Col. Addoue, addoue sio D. Pascale?

Pas. Vo a piglia 'opò d' ària col carozzino, come dice, che fa l' Prencipe mi Pádre.

Col. Si brauo, e li caualli addoue songo.

Mo. O adesso che dite de li caualli, sapete, che quel bel cauallo curziero della carozza de S. A. hier sera non poteua magnà, e io così a fortuna glie guardai 'n bocca, e c' haueua na postema c'haueua, e adesso sta molto male.

Col. Quale e chillo morello, che le donaie lo Duca de Calauria?

Mo. Gnorzì, quello.

Pas. O se hai fatto accosi stara male sicuro.

Mo. O sentite questa, e perche?

Pas. Perche a Caual donato non ce se guarda 'n bocca, per questo. Tur, tur, tur.

Col. E mittite dinto ssa bagattella, e benitaue a scaudare.

Pas. Adesso, adesso gle vòglio fa dar della biada, che ha camminato vn bon pezzo, tur, tur. *parte.*

Col. Ohio mmè, che sempre haggia da bedere spropositi 'a chest'hommo.

Pasquale ritorna con vna cacciamosca.

Pasq. O via eccome qua sù, Voglio fa

pro-

prio vna sperienza, e Momo.
Mo. Cellentissimo.

Pasquale, che si sedi, si scaldi i piedi, e si faccia vento con la cacciamosca.

Pas. Tireme vna sedia vicino al focone:
Mo. Gnorzì adesso.
Pas. O metteteme mo 'l focone sotto a li piedi.
Col. Ma cosa bolite fare della cacciamosca se ve volete scaudare, addoue tenite lo celeuriello.
Pas. A diuuela voglio prouà 'n poco s'è vero, che chi sta co li piedi caldi se possa cauare le mosche da l' naso.
Col. A proposeto iusto ah ah ah, date cca sta cosa, che non è lo tiempo mo de fare ssa robba, vh ca non ne possa fa chiu la mamma.
Pas. Ma che vol dire, bisogna che facci freddo, ne vero Signor Cola, che volete, che me scaldi?
Col. E vuie non sentite se fa freddo, che me lo dicite a me poter de crai, commo le potite nfiuzare tanto chiantute.
Mo. Eh, chi vò senti 'l freddo bisogna anná la in Polonia, che dice che fina ce s'agiacciano li Fiumi.
Pasq. Ce sei stato tu Momo nella Polonia ria?
Mo. Signor nò; non so tuscito mai dal mio paese se no quanno venni quaut con

Cataluccia, che ero ragazzotto.

Pas. E de che paese sei tu.

Mo Io so dell'Alma citta, che vo di Romano vo di.

Pas. Sei Romano tu eh?

Mo. S'curo, e me ne grolio ancora.

Pas. E che si che te voglio fa vedere, che tu non sei Romano.

Mo. Eh V.A. state z'tto.

Pas. O guarda s'è vero: viè qua, fa vn pugno cosi con questa mano.

Mo. Ecco il pugno.

Pas. O ropri mo la bocca, più; o tiella aperta così, hora di che paese sei mo, di vn poco.

Col. E come bolite, che parla, s'haue la vocca apierta.

Pas. E se non parla adesso, che ha la bocca aperta quanno volete che parli, quãno l'ha serrata: come le dite grosse Signor Cola.

Mo Ma patron mio, quant'ho da star così.

Pas. E' vero, hai ragione, se so questi che me danno ciarle, o adesso di sù, di che paese sei Momo.

Mo. Eh finimola, ve dico che so Romano se c'intagliate di cordouano.

Pas. Non è vero, tu sei Napolitano adesso, che sei largo de bocca, e stretto de mano.

Col. Brauo, brauo, e viua lo sio Don Pascale, se chesto eie Napoletano, Io de che paese sarraggio.

Pasq.

Pasq. Voi, voi; e voi sarrete Bergamasco voi.

Col. Già me l' immagenauo sto sproposeto.

Pas. Non è sproposito nò: che si che ve lo farò vedere adesso.

Col. Vedimmolo na vota sù.

Pas. Oh lasciateme rentrar dentro, e aspettateme quì.

Col. Cà v' aspecco.

Pasquale si affacci alla Scena.

Pas. O diteme 'n po adesso, de che paese sete voi.

Col. Songo Napoletano pe gratia de lo cielo.

Pas. Non è vero, voi sete Bergamasco; adesso che restate de fora.

Col. Haggio lo tuorto sù, che bolite che dica.

SCENA QVINTA.

Conte, Cola, Pasquale, e Momo.

Con. SEruitori Signori.

Col. O sio Conte mio, schiauo de vostra Signoria.

Con. Hò gia compita la lettera, e potrete Signor Cola seruiruene a vostra posta, hauendola lasciata in quel solito luogo, che voi sapete nella mia penultima stanza.

Col. O brauo, v' haggio ntiso, e compriso,

so, subbeto che me sbrio de' ca vaò a pigliarela.

Mo. Viene S.A. vedete, è meglio che batta lo sfratto. *parte.*

SCENA SESTA.

Prencipe, Marchese, Conte, Cola, Pasquale, e Narciso.

Prenc. O Ecco il nostro D. Pasquale, è ben, che si fa di bello, sete stato niente a spasso?

Pas. O Signore si, so annato giranno 'n poco col carozzino pe ste stanze.

Pren. Come per le stanze?

Col. E ca vo dicere pe la Città Sereniss mo, hà fatto arrore.

Pren. O Dio ch'errori son questi d'incapacità d'intelletto, D. Pasquale, vorrei, che vi suegliaste vn poco?

Pas. Che me suegli? Eh Signor Cola ve pare, che dorma niente io?

Col. E ca non dormite, badate a lo sio Prencipe.

Pren. Vedete figliuolo, s'io vi conoscesse almeno ambitioso, se non habile all'acquisto della virtù, tanto vorrei applicarui al comandare, al gouernare, & all'operar cose da vostro pari.

Pas. O come è questo, Vostra Altezza, dimannate 'n poco a Cataluccia, s'io me so portato bene due, ò tre volte, che

che hò gouernate le ſu galline.

Pren. Quante ſciocchezze, che dice, che infelicità, pouero figliuolo, che gli vale eſſer Prencipe, horsù D. Paſquale, il cielo vi benedica, Conte ſiate meco.

Col. Facite na riuerentia a lo ſio Prencipe, facitele quattro zirimonie.

(*Conte, Narciſo, e Prencipe ſi partono.*)

Paſq. E che non ce vanno cerimonie tra Patre, e Figlio, e che adeſſo lo ſtate a ſapere.

Col. O come ſite, quanto chiù ſtate Sio Don Paſcale, tanto chiù ingroſſate ca non dicite auto, che pacchianarie, e ſpropoſeti, che bregogna, ſete pure Prencipe.

Paſ. Oh io non sò tante quelle, ſempre volete gridà Voi, o gridate. Io voglio annà a giocà a oſſicella co li Paggi de D. Erminia io. *parte.*

Col. Io non haggio viſto piezzo de catammero chiù ſpropoſetato de cheſto, pare che me l'haggia dato lo Deauolo pe tormentareme.

Mar. Ma che ci ſi vuol fare, non vi è altro rimedio, che il compatirlo.

Col. Hora laſſammo ſso ſtorduto de vanna pocca a la fine puoco mi mporta. 'N zomma ſio Marcheſe mio già lo Conte m' haue fatta la lettera, già haggio parlato a D. Erminia, haggio ſcopierta iſſa per zi nnamorata morta de lo Conte Celandro, io accosì per ce-

remonia me le fongo offerto feruirela, essa subbeto haue accettato lo partito da vero, ed ha voluto, che le promecca de farela parlare cò isso.

Mar. E voi glie l' hauete promesso?

Col. Io n' ce l' haggio negato ne lo prinzipio, ma essa quanno ha inteso accossì, subbeto ha ditto, che haueria trouato quarch' autro miezzo pe parlarele, e io mo perche haggio la palla 'n mano, e non buoglio che me scappe, a direla, ce l' haggio promisso.

Mar. Hauete fatto vn grandissimo errore.

Col. E che haggio pensato subbeto a lo remedio, e già haggio pronta la mmẽtione', pecche facciate, che lo Conte, trà lo credito, che m' haue, l'ammicicia, che n' ce passa, e la speranza, che n' ce darraggio, non hò paura ca non faccia a modo mio, e facennolo ca non s' intruuo lino tutti ss' ammuri.

Mar. Mi par molto difficile, che coll'abboccarsi non si scoprino, lo tengo per impossibile.

Col. Hora bedite, ò lo neotio va buono, ò nò; se va buono eccote D. Erminia, che commenza ad odeare lo Secretario, e tanto chiù corresponnerà all'affetto vosto; se nò, tanto io haueraggio la lettera, e poterraggio far lo fatto mio apprIesso lo Prencipe contro lo Conte.

Mar. Sì, ma non volete hauer riguardo

(con-

(conforme v'hó detto) allo ſdegno di D. Erminia.

Col. E che iſſo pò a lo peo non me darrà gran faſtidio, pecche quanno la Prencipeſſa faciſſe lo bell'hummure, lo Prencipe te la ferria chiaua tra quattro mura, e te ce la farria ſta 'n ſecola, tanto chiù, che ſe tratta de nore.

Mar. Io ne dubito aſſai, aſſai.

Col. Hora faccia lo cielo, io già haggio dato parola a D. Erminia, a lo fatto non è chiu remmedio; Sio Marcheſe mio me darrite licienza nò poco pe d'annare a pigliare la lettera, che lo Cõte m'ha laſſata 'n cammera ſoia.

Mar. Vada pure Signor Cola, ne tralaſci per tanto l'opera intrapreſa, ma però il cielo ci aiuti.

Col. Io s'è poſſibile farraggio, che non paſſi tutt' hoie ſenza fa quaccoſa. Seruitore. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Momo, e Marcheſe, e poi Narciſo.

Mo. EH Signor Marcheſe volete 'n pò più foco ncel focone.

Mar. Per tanto non occorre, perche io non ſento freddo, hor laſcia il fuoco da parte, ſenti, hai da far coſa alcuna.

Mo. Se hò da fa, non hò da fa altro, che ſta tutt'hoggi qui a la catena, che ſo de

guardia, e non ve par gnente.

Nar. Suo Seruitor senza macchia Signore Marchese?

Mar. Addio Narciso. O dunque dacci vn poco qualche nuoua del tuo paese, che Narciso, & io ne siamo curiosi, non è egli vero?

Nar. Certissimo.

Mo. E che noua volete, che ve dia?

Mar. Quello che tu sai di Roma, che so io non sei tu Romanesco?

Mo. Che viè a di Romanesco. So Romano, e dirrò come dicemo noi altri, e so del sangue Troiano, cattera.

Mar. O gran cosa, che molti Romani si piccano di queste loro descendenze, e pure chi hà letto il Boccalino sà cosa vuol dire il ricercar la geneologia delli Casati antichi, io ciò dico per esserne informato coll'occasione del viaggio, che feci in Italia, e della dimora di più d'vn'anno, che tenni in Roma.

Nar. Oh Sig. Marchese la si contenti di honorarmi per gratia, è veramente quella Città sì riguardeuole come la vanta il mondo.

Mar. Credetimi o Narciso, che chi la vede può dir senza taccia d'hauere scorto, in quella compendiato quant'hà di bello, quant' hà di buono il mondo, solo qualche poco d' ambitione di lusso, e d'otio, la rendono in parte oscura; ma però sono rari quei tali che vi s'appiglia.

pigliano; Ve n'è ben sì qualcuno forastiero per lo più, che ad altro non è buono, che a leuarsi la mattina, portarsi in piazza, ò portico, doue si costumi il passeggio, & iui con qualchun altro suo pari scioccamente mettersi a dar la quadra al terzo, e al quarto, non accorgendosi costoro, che se pur essi con la lingua asinina, pazzamente vaneggiano, vi è chi con la penna virtuosa saggiamente eterna le loro sciocchezze.

Mo. O de questi sì, che dice 'l vero 'l Signore Marchese a dilla io c'hò seruito tre patroni c'hò seruito, e con tutti tre c'hò hauuta na fortunaccia da cane: 'l primo staua sù queste quelle della nobiltà, e non faceua altro, che dir tutto l'giorno, che la su casata veniua da li Pompei, e che qua, e la, e io glielo credeuo, perche era tanto Pompeo, ch'era troppo. Il secondo era vn certo Cortigianello spelato venuto dal suo Paese a Roma pe tirarse anauzi nel seruitio de qualche granne, e non n'haueua vno pe la paura, che a la fe de dina, era vna Commedia, come'l poueo spiantato tiraua a lo sparagno pe potè comparì nella Corte; Sentite questa, ch'è bella, vna volta tra l'altre haueua vn pato de scarpe, ch'era più de sei mesi che le portaua, e 'n zomma, s'erano crepate, e perche non c'era

quatrini da crompalle noue, che te fece lui, dou'erano le crepature, te ce legò a cappietti na fettucchia vecchia, che s'era leuata de li manichetti, e po quãti ncõtraua, che lo conosceuano, diceua, eh Patrõ mio, saperia V.S. qualche remedio pe li calli de li piedi, se tratta che vn maledetto callo con reuerenza parlanno in questo deto grosso del piede, me fa vedè le Stelle, ha bisognato pe forza, che me sia trinciata la scarpa: Io¦mo che ntagliauo, che cosa era 'l su male, immagginateue se faceuo risate a iosa, ma perche a dilla, voleua, che li seruitori lo seruissero a vffe glie feci pe sta robba vn piantone.

Mar. Vn bel ripiego per ricoprir le proprie imperfettioni, veramente in questo sono inarriuabili i Corteggiani.

Nar. So che ti haueui procacciato padrone che poteua al certo arricchirti; il terzo per ventura era somigliante a i primieri?

Mo. Peggio assai, era vno, che attenneua a la Curia, e veramente era Giulio de nome, e de fatti, che se lo sapeuo prima, non ce sarria stato quel tempo, che ce stetti; perche me disse vn Amico mio, che era suo paesano, e lo conosceua 'n quinta scenza, o Momo sò, che hai trouato 'l Patrone de garbo, Sappi, che costui, che tu serui, quanno è stato sbarbato, era la più gran canestra, che

ha-

haueſſero i caneſtrari del mio Paeſe; che fa'l Porcuratore, è 'l più gran mozzorecchia, che habbia la piazza de bāchi; cætera dico io sò caſcato da la padella nella braſcia, orsù è meglio, che muti paeſe, e coſinto me ne venni quave.

Nar. Sei ſtato diſgratiato in vero, poiche quella è la Città delle fortune. Che hora può eſſere adeſſo.

Mo. Facci conto; che precederà vn hora in circa al mezzo giorno, ſe l'horologio da me di breue perintéſo, non fa mentirmi.

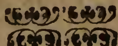
Mar. Se così è, ſi va auuicinando il pranzo, e gia, che per queſta mattina non vi è più anticamera vò ritirarmi alle mie ſtanze, & hoggi ci riuedremo.

Mo. Aſpettate Signo Marcheſe, che ve voglio venì a ſerui.

Mar. O tu ſei molto compito.

Marcheſe, e Momo partono.

Nar. Io non ſo coſa ſi facci tanto 'l Prencipe col Conte; allo ſpaccio ſi è dato fine da queſta mattina, l'hora è più toſto di quiete, che d' incommodi, vorrei che la terminaſſero mai più, per andarmene anch'io.



SCENA OTTAVA.

Conte, e Narciso, e poi Cola.

Nar. O Lodato il cielo, si è pure sbrigato Signor Conte.

Con. Ma che volete, non si è potuto fare altrimente. Narciso andate dentro, che Sua Altezza vi domanda.

Narciso parte.

Conte nel partire si vrti con Cola.

Col. Oh Sio Conte, v'haggio boluto mannare a terra.

Con. Ed anche a me verso di voi, è voluto succedere il medesimo,

Narciso torna melanconico.

Nar. Signori le resterò quel seruitore, che sempre me gli sono professato per l'addietro, deuo con mio dispiacere, lasciarli, sappino che'l Signor Prencipe hora in questo punto mi ha dato licenza.

Con. E perche darui licenza così all'improuiso? certa cosa, e che s'io intendeuo questo non v'haurei voluto dir cosa alcuna.

Col. E che bo dicere darelle mo licienza?

Nar. Vuol dire, ch'è piacciuto a Sua Altezza, che io mi porti alle mie stanze, per poter questa mattina desinare a mia posta.

Col. Ah, ah, ah; commo addicere v'hà data licienza, che annate a manciare: Io'n tenneuo che ve haueſſe mannato via.

Con. Anch'io certo.

Nar. O, loro Signori si sono ingannati di gran lunga. *parte.*

Con. A Dio, A Dio Narciso.

Col. Creato vuostro.

Con. Quanto è affettato questo giouane nel discorrere: ma per altro è bonissimo figliuolo.

Col. E lo vero, è lo vero: 'Nce songo auti co lo Prencipe.

Con. Non v'a'cuno, che io sappia.

Col. Buono hora v'haggio da parlare, pe di cereuella v'haggio seruito co D. Erminia ma n'ce haggio trouato de li guaie, delle' mbroglie, e de le malanne assaie, assaie.

Con. Ah che quasi quasi il cuore li presagiua, parlatemi pure alla libera Signor Cola, dite il vero D. Erminia è contraria a gl'Amori, e non inclina ad amarui.

Col. Non fu lo chiso: Ma quāno haue intiso ca vuie le portate affietto commenſaie a strillare commo cuotta, dicenno: Commo? tanta presuntione hà d'hauer no Criato mio; No sette panelle, vno, che

che sempre l'haggio odeato commo la morte talemente che non c'haggio boluto dare la vostra lettera, ànzi me songo pentuto d' hauereue scopetto si priesto pe suo' nnamorato: E non occorre a dicere, che non è stato bastante mutare descurso co dire ch' era stata ̓mbentione mia: pocca essa chiù arraggiata che mai, s' è lasciato trasire de vocca, che da vuie medesimo, se vò accertare de lo vostro ardire, e a tale effietto m' haue commannato, che ve puorte secretamente ca da lei, che bo, che le facite na lettera de complimenti a na Dama frostera, e co sta scusa ve bo 'ntroducere cierte discurse ammorruse, co fingere d'essere vostra nammorata pe scoprireue, e poi punireue de tanto ardimiento.

Con. Dunque a tal segno è giunto lo sdegno nel seno di D. Erminia, che ascriue a merito di pena ciòche nel mio cuore si dispone a necessità di morte. Errai nol niego, errai nel farnoti i miei tormenti, nel procurarui il rimedio, saprò hora emendare vn tanto fallo; occulcarò le mie fiamme benche sia certo in brieue esser costretto con la mia morte a palesarle.

Col. Non tante spasime, non tante despe-razione, facite chillo che ve diraggio io, e po lassate fare a sto fusto; pe la primma mò mò ve farraggio abbocare

re co D. Erminia; Vuie quanno n'cè parlarite, non sulo mostrare de non amarela, ma ne anco d'hauere' ncrinatione all' amore, pecche quanno essa sentirà, che state forte in chesto proposeto se leuarà sto mardetto capriccio de capo, che tenne contro de vuie, che io haggio 'n pratteca l'humore de D. Erminia, e poi quanno, che essa s' eie quietata no poco, boglio che bedite le mercangegne, che faccio fare; te prometto de farela correre co tanto na canna aperta a pigliarese la vostra lettera, e a corrisponnere allo vostro affietto.

Con. Sig Cola se non giudicassi far torto alla vostra accortezza, ascriuerei i vostri auuertimenti a motiui più atti a consolarmi, che a porgermi rimedio, con tutto ciò questi abbraccio, e soura della loro base fondarò le machine delle mie speranze, per altro quasi cadenti.

Col. Hora vasta m' hauite ntiso, state'n tuono a chillo, che v'haggio ditto, e non dubbitate, ca io faccio chiù fatti, che parole.

Con. Starò saldissimo.

Col. Io mò vao dinto a chiamma D. Erminia; e'n tanto che starrite discorenno co essa, io anneraggio giranno de ca de fora pe scoprire se venisse quarcuno verso st'antecamora, e fareuelo subbeto

beto auuisato, me'atennete.

Co. Prudentemente certo.

Col. Ma sopra lo tutto, secretezza vi. *parte.*

Con. Non occorr'altro, sarò secretessimo. Che strani influssi, ò Cielo, son questi tuoi contro di me che con violenza fatale mi constringi ad amar chi m'odia; acciò soffra nel bel principio fra le catene d'vn' amorosa schiauitudine la tua ingiusta tirannide. Ah Cielo, che t'hò fatt'io, che sì m'offendi?

SCENA IX.

D. Erminia, e Conte.

Erm. Conte? Conte? Conte Celandrō non m'vdite.

Con. O mi scusi Vostra Altezza, affari importanti a questo stato m'hanno distolto a segno di trascurare quegli oblighi, che tengo di riuerirla.

Erm. Dal vedermi sì sopra pensieri argomentauo poca applicatione a mie richieste; ve ne hà ragguagliato il Sig. Cola per ventura.

Co. Serenissima sì, m'hà imposto di ordine di V. A. che quì mi portassi, stante che ella desideraua d'esser seruita di non sò qual letterà di complimenti.

Erm. Ciò per l'appunto io bramauo.

Con. Eccomi per tanto pronto ad impiegar-

garmi alli suoi cenni.

Erm. La lettera, che io desidero, come che deue esser inuiata ad vna Dama a me molto cara potrete arrichirla di complimenti, e d'affettuose offerte.

Con. V. A. si accerti, che per quel tanto, che s'inoltraranno le forze del mio pouero talento non tralascierò modo per seruirla.

Erm. E sò bene, ch'è facile ad vn Caualiero nello scriuere a Dame l'accoppiare a icomplimenti gli affetti, e molto più ad vn vostro pari, che degl'voi, e degli altri argomenti siete a pieno intendente.

Con. E Signora mi creda pure, che per ragione d'affetti tanto, io non saprei metter penna in carta.

Erm. Se vi fosse nota la beltà di quella Dama, a cui scriuo, ò come sapreste porre, e penna in carta, e strali al cuore.

Con. Ciò crederei impossibile, poiche la mia penna, ed il mio cuore non mai si soggettarono a beltà di qualunque preggio.

Erm. Tutte le cose però vogliono principio.

Con. In questo saprei torre ogni principio coll'essere più costante del passato.

Erm. Hauete troppi meriti Conte per esser amato, sarete necessitato per termine di gratitudine a corrispondere.

Con.

Con. Se con queste catene douesse imprigionarmi amore, la libertà non mi manca.

Erm. V'accerto io medesima d'vna tal prigionia.

Con. Signora, per troppo honorarmi ella s'inganna.

Erm. Non potete esser Giudice di voi stesso.

Con. Hor sia che può essere, sarò costante, ò per genio, ò per corrispondenza a non amare.

Erm. Amore è Nume potrà faruì mentire.

Con. Saprò più tosto morire, che soggettarmi al suo Impero.

Erm. L'amare è effetto del Cielo, saprà questo violentarui.

Con La ragione, che predomina al Cielo haurà forza di raffrenarlo.

Erm. Il più delle volte la ragione non giunge a dominar le Stelle.

Con. Giungerà a dominar il mio cuore.

Erm. Non è ragioneuole, che voi non amiate.

Con. E forza che io non ami.

Erm. E chi vi sforza a non amare?

Con. Il mio cuore incapace d'affetto.

Erm. Vuol D. Erminia, che amiate.

Con. (Cola Vacillo, io cado, ah nò, al tuo Consiglio ricorro) Vostra Altezza non mi violenti alla risposta.

Erm. Hò pur trouato il modo da scuotere la vostra costanza.

Con.

Con. Signora tralasciauo il risponderle per non esser tacciato di ardito.

Erm. Dite pure, che mi è grato il vostro ardire.

Con. Non voglio per obligo di riuerenza contradire a suoi detti.

Erm. Dunque ardite opporui a miei voleri?

Con. O Dio il soggetto non mi è noto.

Erm. E Dama mia pari, è vn'altra me medesima.

Con. (Mio cuore stà saldo, che se non sei tradito) vn' altra medesima di Vostra Altezza, è forza, ch'io taccia.

Erm. Non tacete Conte, ve l'impongo.

Con. La supplico a . . . .

Erm. Ve'l comando.

Con. L'esser simile a Vostra Altezza non può, che violentare ogni cuore ad adorarla, il mio altresì frà le communi violenze sarà costretto a riuerirla con affetto di seruo.

Erm. Pur vi scorgo amante al vostro dispetto.

Con. Seruo sì, ma oh Dio, Amante.

Erm. Com'a dire, dichiarateui?

Con. Pur troppo Amante d' vn tal soggetto non. . . . . .

Erm. Non più, tacete Conte, e che vorreste mai dire?

Con. Non sò dirle di vantaggio di quanto l'hò detto.

Erm. Poche speranze a mie richieste ne traggo.

Con.

Con. Il destino vuol così.

Erm. V'hò quasi capito Conte. Non sapere, ò non volete per mia sueatura intendermi, cangiate in auuenire pure stile nella lettera impostaui, togliete quella ogni mio affetto; partite.

Con. Obbedisco. *parte.*

Erm. Tu parti ingrato? Ed hai potuto si costantemente ribattere d' vn' Erminia supplicante gl'affetti senza temer gl'effetti del suo sdegno implacabile? Oh Dio, che cuore adamantino serbi nel seno, che alli colpi delle mie preghiere si saldo rimanga? Amore io ben t'intendo, tu sei l'origine d'ogni mia strana sventura, la tua tirannide mi costrinse ad amare, acciòche soffra nel seno quegl' incendij, che solo gelo di morte haurà forza d' estinguerli; la speranza, che ottenghino questi ristoro da quel crudele vien già tolta per me dal suo rigore. Che io viua senza esser corrisposta da Celandro? non è possibile, che Celandro non amì Erminia? è quasi che certo, che Erminia dunque per Celandro si muoia, è quasi che ineuitabile; Misera Erminia, incauta nel palesare le sue pene, infelice nel soffrirle, oh Dio.

parte.

SCENA XI.

Horatio Musico, e Momo.

Hor. CHe vuol dire, è tardi forsi per esser l'hora di pranzo.

Mo. E io s'è per me hò rempito lo Stefano io; Ma lo dico mò pel Signor Don Pasquale, me'ntennete Signor Horatio.

Hor. Io sò bene, ch'è vn poco tardi, ma che volete, per dirla noi altri Maestri di Musica, quando sono l'hore di girare andiamo a dar lettione solo a queste che fanno le Citelle ritirate, perche ci è permesso l'entrare in casa senza dar da dire a nessuno, stante che loro vogliano certe hore così fatte libere, per poterui introdurre qualche persona, che se vi fosse veduta entrare in altro tempo, porrebbe recare scandolo, e togliere la buona opinione, che alle volte tiene il vicinato della Giouane.

Mo. E come ce ne sò de ste quelle, che imparano de Musica?

Hor. Può fare il Mondo, ve ne son tante, ch'è vn diluuio: datemi vna Ragazza poco vistosa di qualch'vno (toltone i buoni però) di questi poueri Artigianelli, che subito la mettano sotto il Maestro di Musica, con pretesto di volerla far Monaca, intanto cresce all'

età

età Nubile, e così non fosse per bene loro, trà la Madre, il Maestro di Musica, e l'Amico del Maestro di Musica, il Compare, e qualch'vn' altro sotto colore della virtù, v'introducono il vitio, e la riducono a far poi la Puttana, se vuol mangiare.

Mo. E come vi riescono poi nel cantà ste Zitelle accosinto.

Hor. Hoimè, è vn' impazzimento l' insegnargli, ci vuole vna patienza non ordinaria, bisogna stargli sempre sopra se se ne vuol cauar qualche frutto, ne riesce, però qualcheduna nel Canto. Io ne haueuo vna frà l'attre, che teneua vn passaggio d'otto battute, senza ripigliare mai fiato, ch' era qualche cosa.

Mo. E sicuto, come pisciano?

Hor. Come pisciano, che volete, che ne sappia, ò questa è curiosa?

Mo. E nō mi pigliate voi, voglio dì, come ve danno pozzolana, come ve pagano?

Ho. Se vedete noi altri, che non habbiamo bisogno del tozzo di pane, il pagamento lo pigliamo più nel godere il panno, se ci piace, nel farlo godere a qualche amico, se gli gusta nel farci esse seruitio con i loro amanti se ci bisogna; Alcuni poi, che stanno attaccati alla pagnotta, insegnano di Musica anche a quelle, che stanno a terra piana per cinque giulij il mese, che è vna vergogna, ed è va vituperar la nostra professione.

Mo.

Mo. Non è marauiglia, che Menicuccia mia sà cantà.

Hor. Che sà cantar di musica la tua innamorata?

Mo. Guorzì, e come.

Hor. E chi gli hà insegnato?

Mo. S'è insegnata da se, s' è insegnata.

Hor. Hor saprà assai s'è cosi.

Mo. Hà na certa vocina grossa, che se sente vn miglio lontano, se sente.

SCENA XII.

D. Pasquale, Cola, Horatio, e Momo.

Cola, e Pasquale dalle sue stanze.

Col. VIa, nettateue lo naso Sio D. Pasquale ca ve Cola? pù che schifiezza nettateuello co le mano, e non biche ve l'hauite'mbrattate tutt; Scoteiateuelle co lo fazzoletto.

Pas. E che non sò imbrattate nò, che chi fa'l fatto suo non se'mbratta le mano.

Col. Stoiateuelle, scompitela, non bedite che'n c'eie lo Sio Mastro ccà; Schiauo Sio Horatio.

Hor. Seruitore di V S. Sig. Cola.

Pas. O è vero vè, nettamocele col fazzoletto sù.

Hor, Deuotissimo di Vostra Eccellenza Sig. Don Pasquale.

(Pasquale si netti il Naso.)

Pas. O Signor Horatio adesso.

Col. Hora vuia mmò speditione mettiteue lo fazzoletto 'n zacca, che non se perda.

Pas E non c'è pericolo nò, che Cataluccia me l'hà cuscito alli calzoni.

Horatio, e Pasquale sedano, & Horatio si caui di saccoccia vn Libro di Musica.

Col. (Hoiommè, haggio lo fuoco'n corpo pe st'abboccamiento de lo Conte co D. Erminia, boglio ire a saperene quarche particolari.) Sio Don Pascale, me ne vao al quarto mio sapite; schiauo seruitore Sio Horatio.

Hor. Riuerisco Vostra Signoria Signor Cola. Hor si ricorda niente Vostra Eccellenza della lettione, che li diedi hieri mattina?

Pas. Dite a me Voi?

Hor Sì Signore, dico a lei.

Pas Potria esse de sì.

Hor. Hor dica dunque, quante mutationi di voci si deuono hauer per numerare la scala della Musica, dica quante?

Pas. Adesso.

Hor. E la finisca.

Pas. Adesso. Vna pare a me.

Hor. Come vna?

Pas. Quelle de quattordici anni.

Hor. Che ci han che fare li quattordici anni qui?

Pas.

Paſ. Me pare, che c'hanno che fare a me; perche dice Cataluccia, che l'hommini quanno hanno quattordici anni mutano la voce.

Hor. O ſentite che riſpoſta, e che diſſi ſei, cioè do, re, mi, fa, ſol, la, ſeguitiamo, quante ſono le chiaue.

Paſ. Quale? quelle del noſtro Palazzo?

Hor. Eh quelle delle cocuzze. V.Ec. non ſi ricorda affatto di coſa alcuna, e ſono da due meſi, e più, che ſempre ſtiamo da capo noi: Queſto è vn perdere il tempo; Diciamo più per cerimonia, che per altro quelle quattro note, che gl'inſegnai l'altro giorno, ſe gli baſterà l'animo dirle con me. Mi pare, che comincino per la, eccole l'hò trouate: hor via sù la, la, la, la.

Horatio canti, e facci la battuta.

Paſ. Ma tant' in là non ce vorria venire mo io, ch'è tardi adeſſo.

Hor. Com'entra l'andare, e 'l venire quì; eh ſtia giù a ſedere, ò queſta è curioſa.

Paſ. Ma perche Voi me dite. Hor via sù là, là, là, là.

Hor. Eh che ſono le note, che ſi cantano, dica, dica con me vna volta.

La, la, la, la, ſol, la, re.)

Paſ. La, la, ſo, la, --- re.)

Hor. Ohimè, come Stona, ma almanco

l'hà dette vn'altra volta, la, la.

Paſ. La, la.

Mo. Vorria cantà megl'io, che non hò imparato.

Hor. Arriui sù la.

Paſ. La.

Hor. Sù, sù, la.

Paſqual monti dritto sù la Sedia.

Paſ. Adeſſo, là.

Hor. E che fa V. E.

Paſ. O adeſſo sì, ch'io non poſſo arriuar più sù, ve baſta?

Hor. Momo, queſt'huomo mi vuò far dar di volta al ceruello, io non ne voglio ſaper'altro. E ſcenda giù ch'è vna vergogna.

Paſquale ſcendi dalla ſedia agiutato da Momo.

Paſq. Che ve ne par Sig. Horatio, che me ſia portato gnente bene?

Hor. O beniſſimo s'è ricordato veramente d'ogni coſa.

Paſ. E diteme n' poco sò cantar de Muſica adeſſo io?

Hor. E che Voſtra Eccellenza vuol la burla, per imparar di Muſica, ci vuol'altro che queſto; ci vuol lo ſtudio particolare, e ci vuol la prattica.

Paſ. O ſe ſapeuò queſto, ſicuro non me mette-

metteuo a imparar di Musica.

Hor. E perche Signore?

Paſ. Perche ſe ci vuol la prattica; Con questa prattica io ſarò tenuto vn giouane diſuiato.

SCENA XIII.

Cataluccia, e ſudetti.

Cat. ADdio Signor Horatio, tanto tardi eh?

Hor. E che volete, non hò potuto prima, ch' hò hauuto da far aſſai queſta mattina.

Cat. Signor D. Paſquale fate preſto, sbrigateui, ch'ogni coſa è in tauola vedete.

Hor. Habbiamo di già finito, non v'è più da far' altro; hac, hac, hac, ptù; ohimè Dio. Si tratta, che me s'appiccicano i labri per la ſete; Non sò, che coſa ſi voglia dire, ſe non è forſi l'eſſere ſtato quì fin' hora applicato, ò che ſia, ch'è proprio di noi altri Muſici il bere ſpeſſo.

Cat. Volete forſi beuere?

Hor. Di gratia; Non ſi recuſano tali fauori.

Cat. Si volentieri, adeſſo ve porto la ſottocoppa, che giuſto è in ordine con l'altre coſe per pranzo. *parte.*

Paſ. Eh, Signor Horatio, biſogna, che ve piaccia l'acqua ne vero?

Hor. E perche?

Paſ. Perche voi hauete la barba longa aſſai, e non ſapete, che fino lo dice il prouerbio, All'acqua barbone?

Hor. O con me queſto prouerbio non s' addatta, perche io ſono vn barbone, che vado al vino, e non all'acqua.

Cataluccia ritorna.

Cat. Ecco la ſottocoppa, piglia Momo tò.

Mo. V.E. volete beue?

Cat. Nò, nò, che gle farria male adeſſo; beuete voi Signor Horatio ſenza cerimonie.

Hor. Hor via obbedirò, già che comandano così; Riuerisco V. E.

Cat. Come ſe dice?

Paſ. Brinze a V.S. nò, nò, bon prò ve ſe faccia haueuo sbagliato, tò.

Horatio beua.

Hor. O delicato vino può fare il mondo.

Paſ O beuete vn'altra volta.

Hor. Non Signore. Non più di gratia, ch' è troppo queſto.

Paſ. Gnente, voglio che beuete aſſai, perche voglio poi, che annamo a caccia, ce volete veni voi?

Hor. Mi ſarà ſomma gratia il ſeruirla; ma s'io beuo troppo nó ci vedrò a pigliar la mira s' andiamo con lo ſchioppo a dia sù. *Beue.*

Paſ. Tutto al contrario, ſe vede, che non ſete cacciatore.

Hor.

Hor. Come tutto al contrario, e vedam'intendo anch'io qualche poco di caccia.

Paſ. Anzi quanno ſe beue aſſai ſe fa della caccia groſſa ne vero Cataluccia. Non m'hai detto tu, che ce ſo de quelli, che quanno beuono aſſai inzinenta pigliano l'Orſo.

Hor. Canchero, queſta caccia, benche ſia d'vn Orſo, è più domeſtica, che ſeluaggia.

Cat. Certo, che è vero. Horsù annateuene ſiate benedetto Signor Horatio.

Hor. Adeſſo io vado, ſeruitore deuotiſſimo di V.E. addio Cataluccia, e Momo.

Cat. Momo và, e accompagna il Signore Horatio.

Mo. Officio nouo, ſo deuentato ancor'io Cortigiano.

Horatio, e Momo partono.

Cat. O via Signor Don Paſquale annamo a pranzo sù?

Paſ. O adeſſo m'arrecordo, fermate, che non voglio venì mo a pranzo, io voglio annare a fiume.

Cat. E che ce volete far'a fiume, bon viaggio.

Paſ. Per dirtela voglio vedè 'n pò, s'hò imparato gnente de notare adeſſo, che io ſtudio le note.

Cat. E voglio, che vedete s'hauete imparato de 'ſte farreſtiuo di; finitela, lo dico a S.A. affè, annamo via. *partono.*

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. NOn n'intesi l'intiero de suoi sentimenti, per tema, che 'l mio affetto coll'accertarsi di non esser corrisposto, non si cangiasse in odio implacabile.

Lau. O dunque non è certa, che il Conte non l'ami, come si dà a credere.

Erm. Vaglia il vero, non ne sono totalmente certa, perche così mi violenta a credere quell'ingrato d'Amore, pur troppo tiranno dell'anima mia.

Lau. E per qual cagione Signora, oltraggia Amore con titolo di Tiranno?

Erm. Perche non sà dispensarmi che pene, che tormenti, che morte.

Lau. Auuerta che Amore è Nume, e fra gli Dei Tirannia non alberga.

Erm. E' Nume Amore nol niego; ma è Nume d'Inferno per me.

Lau. I Numi dell'Inferno non posson recar contenti.

Erm. E qual contento reca amore, se lo stesso amare è vn continuo morire.

Lau. E qual tormento non toglie Amore, se lo stesso penare è vn continuo diletto.

Erm. Vn'amante sfenturato, è priuo d'ogni diletto.

Lau. La sorte tal'hora, non suol'esser cōtraria a gli amanti.

Erm. E pure al mio seno, ancorche v'alberghi amore, è sempre nemica.

Lau. Anzi perche Amore v'introdusse l'incendio saprà taluolta la sorte felicitarlo.

Erm. E folle chi fonda le sue speranze sù le violenze d'Amore, sù l'incostanze della sorte.

Lau. Non è follia; è necessità di Cielo il soggettarsi a due Numi dominatori del tutto.

Erm. Ogni forza di Cielo, si toglie con morte.

Lau. Anche il morir vien tolto, se no'l permette il Cielo.

Erm. Dunque non è giusto il Cielo; se violenta vn cuore a soffrire le vicende d'amore, e della sorte.

Lau. Non furono mai ingiuste l'opere de Numi.

Erm. Amore, e la sorte sono ambedue Numi, ma però ciechi.

Lau. Benche ciechi operano fatalmente, e non a caso.

Erm. Dunque sarò costretta a viuere amante sfenturata, mal corrisposta, senza speranza di conforto, con certezza di penare, con incertezza di morire.

Lau. Eh V.A.faccia a mio modo,procuri di bel nuouo ,e più tosto , che sia possibile, d'abboccarsi col Conte, gli sueli senza verun riguardo il suo affetto,che in tal guisa non sarà più soggetta a tanti tormenti.

Erm. E che son quasi certa l' vdire dalla sua bocca medesima vna fatal sentenza di morte alle mie speranze.

Lau. Se tal cosa mai siegue, il che stimo impossibile, io stessa vò persuader V. A. ad odiarlo più, che la morte; Non vi pensi più Signora,ò vn sì del Conte stabilisca nel seno di V. A. l'affetto, ò vn nò v'introduca lo sdegno.

Erm. Via si tenti parlar di bel nuouo co'l Conte, accertiamoci pure de suoi rigori, accioche conforme voi mi persuadete, habbia capo d' odiarlo, con giusta ragione. *partono.*

SCENA SECONDA.

Conte Celandro, e Cola.

Col. IN crusione iusto accossi, come l' hauite contato passaie lo discurso co D. Erminia.

Con. Cosi per l'appunto.

Col. (Sia lodato lo cielo)donca ca non ce bo auto che no poco de flemma come v'haggio ditto ca co lo tempo, e co la paglia se maturano le nespole.

Con. Voleſſe il Cielo, che la Principeſſa ſi diſponeſſe col tempo ad amarmi, ma quell' vltime ſue parole contro di me indrizzate mi trafiggono l'anima; ben m' auuiddi, che furono fulminate dal ſuo ſdegno, accioche rimaneſſero incenerite per ſempre le mie troppo ardite ſperanze, ma forſi non tanto ardire le ſembrarebbero, ſe permetteſſe il Cielo ch'io poteſſi paleſare quel tanto, che ſono violentato a tacere.

Col. Che ſeruono tante gniognole, ſe hauite auto da dicere, dicetelo liberamente ca creo, che bedite ſe ve ſieruo con Ammure.

Con. E' forza ch'io vi occulti quel tanto; che voi ſteſſo penetrandolo, mi vieteſte di paleſare ad vn'altro, voi medeſimo.

Col. Io non ſaccio autro, vue m' hauite 'ntiſo, e sà lo Cielo ſe io ve borria bedere Ammante de la Sia D. Erminia, e Marito perzì.

Con. Eh Dio, troppo è contro di me ſdegnata la Preacipeſſa, ſe il ſuo genio non inclina ad amarmi, certo è ch' amore non la diſporrà già mai a corriſpondermi, ſeppe ingannarmi vna volta fingendoſi Amante, ſaprà tradirmi ſempre.

Col. V' haggio compaſſione propio Sio Conte, ca de lo rieſto borria, che me ſentiſſeuo sbrauciare, che tante oſſer-

uariozi, che tante sofisticarie, ò me bolete credere, ò nò, se me bolete credere non parlate chiù d'Amore, ne de D. Erminea, e lassate fare a mene; tieniete co sal pare, che non ce siano stati autri nnamorati de vuie allo Muonno; gia m'hauite 'nteso. Io buoglio trasire 'n tanto a chello de D. Pascale. Schiauo Prencipe mio. *parte*.

Con. Seruitore suo, ed anch'io deuo essere da Sua Altezza. *parte*.

SCENA TERZA.

Narciso, e Momo.

Nar. E Donde sei di ritorno Momo, che ti rauuiso sì gagliardamẽte sudato.

Mo. Ma se sperona ve quanno c'è tempo, che ve credete, che stia a sedè, prima so stato a vedè la mia ragazza, poi so rannato a fa due seruitij pel Mastro de Casa, e poi so annato a vedè se c' era lettre alla posta.

Nar. Hai veduto se pe ventura ve ne fosse a me inuiata veruna?

Mo. Non c' era gnente pe voi non c' era, ce n' hò trouata vna sola per me, e me lo volete fa 'npo l' seruitio de leggemela pe gratia.

Nar. Sì, più che volontieri son pronto, porgetemi la lettera.

Mo. Eccola, tenete, credo che arriuienga da Lesbo arriuienga; doue ce fa vno mio parente, e'l Callararo.

Nar. Al mio cariſſimo parente Miſſer Momo de Batoccia Palafreniero dell' Altezza Sereniſſima d' Aleſſandria. Molto Magnifico come fratello. Hebbi la lettera, che mi mandaſtiuo, doue intendo il voſtro ben ſtare, il ſimile è di tutti noi altri di caſa, che vi ſalutiamo caramente; E per tanto (ò che errore maiuſcolo, ò che ſciocchezza inſopportabile, è bene ignorante coſtui che ti ſcriue, può fare il cielo).

Mo. E che vò di, che non sà ſcriue bene ne vero?

Nar. (Vedete che balordo.) Vi ſalutiamo caramente; e per tanto (auanti all'E per tanto, egli vi fa due punti; e pure non sà, che vi và punto, e virgola, ohimè di gratia auertilo, quando gli ſcriui vn' altra volta, che ſono errori da cauallo queſti).

Mo. E che volete, che ce faccia io, pare, che me rentenna de latino come voi? Scriuetegle na lettera, che glela manerò io.

Nar. Per tanto, Voi che deſiderate qualche nuoua di Lesbo, vi fo intendere, che qui non vi è coſa di maggior nouità di quello, che riferiſcono gli auuiſi, ſolo ch'eſſendo ne' tempi carneualeſchi ſi fanno belliſſime Cõmedie, doue

fra l'altri alcuni Cortegiani fanno rappresentar così bene il Zaoni, il Gratiano, il Ruffiano, & altri simili personaggi, che per causa loro si è finalmente ammessa la licenza, di far Commedie tutto l'anno in questa Città. In oltre s'intende, che quì i mesi passati diedero alcuni Artegiani vn memoriale al Senato, supplicandolo d'esser ammessi nel Consiglio fra i Nobili di questa città, come quelli, che pretendeuano essere della famiglia de Cornelij, Casata Antichissima, e Nobilissima di Lesbo, e che il Senato stimando temeraria la loro richiesta hauesse minacciato volerli seueramente punire; Ma che vltimamente con molte proue, toccando con mani la verità del fatto, habbia in publica Assemblea decretato, che loro sijno veramente del Casato de Cornelij, ma per linea feminina, e non altrimente. Vi sarebbero maggiori cose da dire; ma col' prossimo Ordinario ve ne farò auuisato.

Mo. Più, quante quelle.

Mar. (Alla fe, che sono nuoue curiose) comannatemi intanto, e credete pure, che vi amo da fratello, e quì per fine me vi raccomando. Lesbo li 29. Gennaro 1659. Vostro affettionatissimo come fratello, e parente Horatio (Horatio con l'H; Si vede, che costui scriue all'antica) Horatio, Horatio Culo

torto

torto (ò che cognome?

Mo. Eh vò di collo torto, vò di.

Nar. A collo torto, o quanti ve ne sono al mondo del Casato di questo tuo parente, prendi la lettera, che voglio per obligo di puntual seruitù farmi vedere a Sua Altezza.

Mo. V'attingratio Signor Narciso, a re seruiune quanno pigliate Moglie. *partono.*

SCENA QVARTA.

D. Erminia, e Cola.

Erm. Voi sentite Signor Cola, ò che il Conte non hà saputo, ò non hà voluto intendermi.

Col. Io vao dubitanno a direuela, che isso non v' haggia boluto ntennere, pocca l'haggio quase, quase scopierto nnamorato, e da lo parlare, che isso m'ha fatto vao considerando, che la nnammorata sia quacche Dama de lo paese soio.

Erm. O Dio doueuate importunarlo tanto, fin che fosse necessitato dalle vostre violenze a suelarui qualche cosa di più.

Col. E che credite, che haggia dormuto fin à mò, troppo lo so zonnato sceauzenno io; ma isso è stato sempre saudo, e chiù tosto de na preta Marmora, e pò dall'

dall'auto canto non me pare d' hauere fatto poco a ſcoprire chello , ch' haggio ſcopierto Sia D. Erminia mia.

Erm. Non hauete oprato poco , vaglia il vero , ma per me nulla opraſte ; Sono in maggior laberinto di prima ; de voſtri ragguagli , e de ſuoi diſcorſi le rimembranze han forza d'introdurre nel mio ſeno vn principio di ſdegno , ma non di ſueller l'affetto,tanto vien queſto dalla loro incertezza ſerbato in vita ; hor dunque ſono riſoluta affatto accertarmene, procuratemi di bel nuouo occaſione per abboccarmi col Conte , ch' io ſenza verun riguardo vò paleſarmigli amante .

Col. (Hoiomme.) Eh ca cheſto , ſia Donna Erminia,non è lo muodo d'arriuare allo voſto fine.

Erm. Seguane che può , il viuere con ſimil tormento al cuore , è per me vna continuo morire; Se bramate il mio affetto effettuate ciò , ch' io v' impongo , poiche per altro ſono coſtretta à procacciar nuoui mezzi per ottener il mio intento .

Col. Ma Signora abbeſuogna conſiderare, che lo parlare de nuouo a lo Conte è difficiliſſimo , pecche ſe è reſcito bene na vota ; non tutte le pallottole rieſcono tonne , e 'n cheſta Corte , n' ce ſongo de le caccia Muſſe , che bonno bedere le fatti d'autri , non hauite beduto

duto quante chellette nc' hanno boluto pe parlarele na vota a ſulo, io pe me, non puozzo far autro, che direncello, e fare ogni sfuorzo pe ſeruire.

Erm. Sì di gratia ſottraetemi da queſto impaccio, ch'è lo ſteſſo, che ſottrarmi da vn'inferno; accertateui per altro, che il Conte ò ſarà mio con l'affetto, ò non ſarà d'altrui.

Col. Io Signora quanno lo veo, de votta n' ce lo dico, e poi ve renno la riſpuoſta.

Erm. L'aſcoltarò volentieri.

SCENA QVINTA.

Marcheſe, Cola, & Erminia.

Mar. O V.A. mi ſcuſi.

Erm. Entrate pure Marcheſe.

Mar. Eh Signora non vorrei impedire i ſuoi diſcorſi.

Erm. Inoltrateui, non hauendo che trattar di vantaggio col Signor Cola.

Mar. Aſcriuo dunque a mia fortuna l'eſſer giunto in tempo da non cagionarle incommodo.

Erm. Non mi cagionano incommodi gl' effetti della voſtra corteſia.

Mar. Anzi Sereniſsima; debiti della mia oſſeruanza.

Erm. Conoſco, che il voſtro deſiderio di fauorirmi è vnito con l'opere.

Mar.

Mar. Ma però l'opere non al desiderio conformi, che se mai fosser tali corrisponderebbero in qualche parte al soggetto, per cui s'impiegano.

Erm. Marchese eccedete meco con termini troppo cortesi.

Mar. E V.A. .....

SCENA SESTA.

Conte di passaggio per la scena, Erminia, Marchese, e Cola.

Erm. FErmateui Conte, non partite? Che voleuate dire Marchese?

Mar. Voleuo esporre a V.A. che quegli honori, ch'ella mi compatte, quasi quasi me si douerebbero, quando fossero valeuoli a solleuarla.

Col. E se lo Sio Conte ha da fare, è meglio che se sbrieghe presto.

Erm. Vi sarà tempo: deuo per hora impiegarlo.

Con. Farò quanto V.A. mi comanda.

Erm. Vi confesso Marchese d'essermi per vostra cagione solleuata cō poco dalla mia strana melanconia.

Mar. Vorrei Serenissima esser l'origine d'ogni suo intiero contento.

Erm. Al certo mi è noto il vostro affetto, in cui ricompensa credete pure, che io non tralascio di corrispondere, essendo mio costume il gradir chi mi

ho-

honora, e l'odiar chi trascura i miei fauori. Come vi par che discorra fondatamente?

Con. Vostra Altezza come arbitra de proprij può disporne a sua posta.

Erm. Voi non mi rispondete a tuono.

Col. (State'n ceruiello ca essa ve vai scauzanno.)

Con. (V'intendo Signor Cola:) e che vuol che io dica Signora il Signor Marchese saprà egli rispondere per me.

Erm. Bel ripiego per disobligarui alla risposta; al Marchese mi son fatta intendere a bastanza: è superfluo dunque che io m'inoltri nel discorrerui, già meco volete vsar termini d'Arpocrate.

Con. Sono termini, Serenissima, che mi sembrano leciti auanti vna pari di Vostra Altezza.

Cola faccia azzi di timore.

Erm. Sono silentij, che palesano ardite ripulse a chi v'impone le douute risposte.

Con. Il silentio giudicai per opportuna risposta.

Erm. Più tosto per indiscreto pretesto.

Con. Si quando mi foss er noti a pieno i sentimenti di V. A.

Erm. Forsi doueuo comentaruili?

Con. Per non hauer ingegno valeuole a capirli.

Erm. Sempre voi fate meco de lo stordito,

Con.

Con. Quando non mi fouuengano pronte quelle rifpofte, che defiderarei conforme a fuoi voleri.

Erm. Se in tal guifa mi rifpondefte fempre non haurei occafione di dolermi di voi.

Col. E lo Sio Conte hà mille cofe n'chiocca ha negotij d'auto, che de ceremonie.

Erm. Sia come voi prendete, Signor Cola non è più l' hora, che io quì dimori; A Dio Marchefe. *parte.*

Mar. Seruo humiliffimo di Voftra Altezza.

Con. Signori, deuo effettuare alcuni ordini di Sua Altezza, feruitor loro.

parte.

Mar. Seruitor Patron mio.

Col. Schiauo Sio Conte.

Mar. Crederebbe Signor Cola, che alla veduta di D. Erminia mi fono turbato non poco, riflettendo all' incertezza dell' efito ne i particolari del Conte.

Col. Hagg o hauuta chiù paura de Voftra Signoria Sio Marchefe, quanno Donna Erminia'ncominzaie a fare a lo Conte te cierte,nterrogatorie fuggeftiue,ca s' pe conto dell' abboccamiento fuio, è reufcito propio iufto commo boleua io.

Mar. Ed è poffibile? Certo,che vi fete efpofto ad vn gran rifchio.

Col. E che be credite, che fia quarche ca-

tarchio; ma uc'è meglio mò; cal' haggio dato a rentennere, che lo Conte e' nnamorato a lo paese suio, ed essa se l'hà credoto,

Mar. Dal punger de suoi discorsi ben mi sono auueduto de i disfauori, che ha vsato al Conte, come d' vna improuisa cortesia verso di me.

Col. Na cosa me da quarche fastidio de consideratione, ch' essa s'è messo' n chiocca de bolire le parlare de nuouo, e de bolire scoprire liberamente l' affietto suio, e m' hà commannato co granne stanzia.

Mar. Non gl' hauete già promesso d' affettuarlo, come vi cadeste l'altra volta.

Col. O chesso nò; benzì l' haggio promisso de darele la rispuosta, e io propio non saccio che me fare; sen'ce dico de nò, essa stà'ndiauolata, piglia no contratiempo, commo me l'hà ditto, parla co lo Conte se scopre'nnamorata soia; veccote cola pele fratte: se le dico de, si peo che peo, songo' ntricato bene, bene, bene.

Marchese pensi.

Mar. Certo è, che non si deuono trascurare le resolutioni in somiglianti negotij facciamo così dunque, che hora mi è souuenuto il modo a dire a D Erminia, che per farle conoscere la premura che tenete di seruirla vi sete subito abboccato col Conte, che l'hauete disposto

posto parlarle, e che questa sera verso l'vna della notte nel tempo che si fà il Consiglio secreto, e che l'Anticamera per tal cagione, è affatto vota di gente, quì con voi si sarebbe portato, ma per non esser egli veduto da Cortigiani, trattar con lei a solo, bramaua che i lumi di quest'Anticamera fossero spenti, e che ciò sarebbe stata vostra cura, come anche l'inuigilare, al non essere discoperti, in oltre che per maggiormente occultarsi si douesse parlar con voce sommessa, e questa anche alterarla al possibile: Io intanto in vece del Conte mi condurrò quì con voi all'hora determinata, formarò discorso a sua somiglianza, e ciò mi sarà facile stante l'vniformità della mia voce con la sua, sprezzarò l'affetto di lei a segno, che di ragione sarà costretta tramutarlo in odio implacabile, introdotto questo nel petto n'attenderete gl'effetti; e se per ventura fosser tali, che ne poteste ritrarre l'intento, accelleratene il fine, questa sera medesima, poiche il colpo deue darsi quando la palla è in balzo, se poscia altrimente accade, ragguagliatemi del successo, che saprò somministrarui gli opportuni ripieghi.

Col. E lo vero, ch'eie na' mbentione da Prencipe chessa, ma sò' mbruoglio de la voce mę da no poco assaie de fastidio.

Mar.

Mar. Eh non habbiate timore, che per cagione della voce poſſino diſcoprirſi le noſtre trame, voi ſteſſo, ed altri della Corte non equiuocano bene ſpeſſo per cauſa della mia voce, prendendo molte volte il Conte per me, e me in vece del Conte?

Col. E lo cierto, ma però eauchero non ve pare niente a vuie eh?

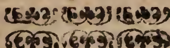
Mar. O giudicate quando io procurerò d'imitarla con l'arte parlando baſſo, ed alterato, il che ſarebbe facile anche a chi non ſerbaſſe vna tal ſomiglianza; ò di queſto tanto non habbiate gran ſoſpetto, riferite il tutto a Donna Erminia nel modo, che v'hò detto, laſciateui riuedere verſo l'vna della notte, che io me n'eſco di Conſiglio, e quì mi ritrouo per intender da voi tutto ciò che ſi ſarà ſtabilito, e caſo, che ſeguiſſe il negotio, portate con voi la lanterna.

Col. Così farazgio: me piace cierto ſto ripiego.

Mar. In tanto vado da Sua Altezza.

Col. Schiauo.

partono.



SCE-

SCENA VII.

Cataluccia che lauora le calzette, Momo, e poi Narciso che si siede.

Mo. EH che se lauora cosinto alla gagliarda adesso ancora ; e Monna Cataluccia.

Cat. Ma che volete quando io me so sbrigata da certe cose ch' importano me metto a fa sta robba che me serue per spasso a me,

Mo. E'l Signor Don Pasquale doue l' hauete lasciato.

Cat. Vh, per amor del Celo non me lo nominate, se tratta che me fà desperà, adesso è rannato giù nel Cortile delle Damigelle, hà leuato quella corda grossa del pozzo ch'hà fatto vn cappio scorritore, se n'è venuto in su la loggia, doue l'hò lasciato, che staua a tirà quella corda, come se fa per piglià le vaccine alli passeri, che stanno sul tetto, e dice, che voleua piglià li passeri in quella maniera.

Nar. A vostro compiacimento Madonna Cataluccia?

Cat. O il Signor Narciso è sempre garbato, e ditemi n' pò per gratia non è già anticamera ne?

Nar. Per hoggi tanto non è più di certo, essendosi al solito Sua Altezza portato

col

col Marchese Tramerico ne' Giardini giù per la scala secreta.

SCENA VIII.

Pasquale con vna corda in mano, Cataluccia, Narciso, e Momo.

Pas. O Eccola a fè Cataluccia. Aspetta, aspetta.

Pasquale tiri la corda a Cataluccia.

Cat. Cosa fate credo, che siate matto, guardate che sproposito.

Pas. Che non voi fa'n po la Vaccina con me? ch'hauerai gusto vè.

Cat. Annate l'a fa far da quella vacca de vos Me farestino di quello che non stà bene voi. Che vaccina, che vaccina alle Donne honorate non se dice sta robba.

Mo. Eh non fate Signo D. Pasquale, non vedete, che Cataluccia piglia vento.

Pas. E vero Cataluccia? sta'n ceruello non piglia vento, che te raffreddarai sicuro non è vero Narciso?

Nar. Certo indubitatissimamente.

Pas. Ce voglio prouà vn'altra volta io, ah, ah Vria Vria bella cima, alla sfonnata.

Cat. E finitela, leuate de quà sta frascheria.

Pas. O ce sete voi Narciso è, non me n'ero accorto, A Dio. Come state?

Nar. Stò bene per seruirla di tutto cuore.

Paſ. State bene: l'hò a caro per amor voſtro.

Nar. Ma di gratia la mi condoni l'errore conoſco d'hauer commeſſo mala creanza nel non eſſermi rimoſſo da ſedere al ſuo arriuo, di gratia compatiſca, e ſcuſi in vn punto la mia inuolontaria traſcuragine.

Mo. Hù mò me recordo, sò de vardia, e me biſogna anna, e ſta'n zala, Seruitore di Voſtra Cellentia?

Nar. Sarà dunque bene, ch'anch'io vada a far due paſſi fino al ritorno di Sua Altezza: E per tanto Signor Don Paſquale mio Signore, pria componga, poſcia proponga, e quindi diſponga di ciò ch'io vaglio, che ſempre mi ſcorgerà riuerente ſuo ſeruo.

Paſ. A Dio, A Dio. Ma Signo Narciſo aſpettate che voglio venire con voi.

Nar. La calamità de ſuoi comandi tira il ferro della mia puntuale oſſeruanza, eccomi fido eſecutore de ſuoi cenni giocoſi.

Paſ. Caraluccia ſi benedetta vieni tu ancora con me.

Cat. Si si ce vengo, non dubitate nò, bon Zitello annamo.

partono.

SCENA IX.

D. Erminia, e Cola.

Col. N'Oltre m' haue ditto lo Conte, che sarria bene pe d' esser de notte, e pe sfuire ogni incontro che V. A. staffeuo auuertita, se sentessimo ò bedessimo venire quarcuno da la parte vostra, e che isso hauerebbe fatto lo simile da la soia; e de chiù pe più sicurezza io l' haggio promesso de spasseiare commo l' auta vota de cà' ntorno facenno la guardia, e che pò quanno hauerite fornito de descurrere raccenneraggio li lumi, en chesta manera l' haggio conuertuto.

Erm. Non hauete oprato poco Signor Cola, io dal mio canto farò quanto egli desidera.

Col. Hora sia Donna Erminia haggio d' annare a far vna cosarella a vn' hora de notte, ve faccio auuisata, state liesta.

Erm. Vi starò attendendo, accertateui però che io voglio dal Co: ò l' acquisto del suo affetto, ò la perdita della sua vita, A Dio.

Col. Schiauo Reginella mia.

partono.

SCENA X.

Conte, e Momo.

Con. CHi a te lo disse?

Mo. Me l'hà ditto Narciso me l'hà ditto, ma non importa perche tanto S. A. è solita de ritorna dal Giardino de quà da sala è poco potrà stare a venire vedete.

Con. Starò dunque attendendo io quì in Anticamera. Oh Dio, e perche!

Mo. Osemo stati assai: ò che sempre Sig. Conte ve vegga cosinto malinconico, che vò dì, sete 'nnamorato, che sospirate?

Con E sono innamorato i finocchi.

Mo. Saranno forza li frati dello stommico che me lo fa a me ancora, me lo fà carche volta.

Con. Sì, sì, sono questi per l'appunto.

Mo. Voglio delli frauti, haueuo sbagliato ecco S. A. è meglio che vada a pigliar li lumi. *parte.*

SCENA XI.

Notte.

Prencipe, Marchese, Conte, Narciso, e Momo co i lumi, che li consegna a Narciso.

Pren. HAuete effettuato quanto io v' imposi Conte?

Con.

Con. Sereniſſimo sì.

Pren. Sarà mezz'hora di notte ancora?

Nar. Sarà vantaggioſa Sereniſſimo.

Pren. Ci ſiamo fermati più dell'ordinario nel Giardino, l hora del Conſiglio ſecreto è di già entrata, non tardiamo dunque a principiarlo, ſtante che i noui ſoſpetti di guerra in Damiata ne ſollecitano a prendere quei ripieghi, che ci ſomminiſtrarà la commune prudenza, andiamo.

Entrino eccetto Momo.

Mo. O che fortunaccia becca, ch'è la mia, hoggi me tocca a eſſe de guardia, perche è da entrattenеſſe de più tutto quel tempo, che ſe fa'l Conſiglio ſecreto. 'Nzomma non c'è che dì, biſogna hauecce pacenza, non ze pò ranna contro'l Celo, non ze pò.

SCENA XII.

Cola con lanterna, e Momo.

Col. BOna ſera Momo.

Mo. O Seruitore Sig. Cola; co la lanterna eh?

Col. Che bolite frate hà commenzato a fa ſcuro commo a vocca de Lupo; è aſſaie, che'ncommenſaie lo Conſiglio.

Mo. Adeſſo, adeſſo ſo rentrati dreno, e voi Signor Cola, che ſtate a fa, che non c'annate?

Col. N'ce boglio annare ſte bracca, non bedete, che' n'ce ſtò pe d' vno de chiù ncheſta Corte? Così bole la mia mardetta ſciaura, abbeſuogna hauerence paceoza, ò ſchiattare.

Mo. Eh voi non ve ne douete piglia tanto nò, laſciatela piglià a me, che ſo vn pouero baron becco, che m'abbiſogna ſchiatta tutto'l tempo de vita mia ſe voglio taſſia ſe voglio.

Col. E non bedete, che laſciai Napoli da peccerillo, pe venire a ſta Corte, me ce ſongo' nuecchiato, e non haggiò auanzato tanto quanto doueria pe ragione de la cariche, che haggio hauuto.

Mo. Ma pure voi hauete fatto tanto, che adeſſo, che ſete vecchio hauete da batte'l dente ſenza pigliauene, e ne douete rengrazià'l Celo, che pe l'ordinario la fine d'vn Cortiſciano è l'hoſpedale.

Col. E lo vero cheſſo, ma'mperò nuie aute non traſimmo'n cheſſo numero.

Mo. Eh abbiſogna vede al paeſe, che non è mio quanti ce ne ſono de ſti Corteſciani, che cercano de magnà poco pe deuentà magri aſſai pe ſparagnà 'l paue, e'l panno pel veſtito.

Col. Ma abbeſuogna 'ncora conſederare ca iſſi pò non hanno auto, che dece docate lo meſe ſottoſopra, ch'eie na nzalata, a chi bole comparire da gentilommo.

Mo.

Mo. Hauete ragione Signo Cola, non c'è che dì; e pe questo quanno ste bone robbe, sentono che so Cortigiani non gli ropprouo mai, perche dice, che sempre le scroccano, e ce vonno passà pe belli; Io ne conoscevo certe, che ro= priuono più presto a vn Macellaro, che a vn Mastro de Cammora.

Col. Chesso è certo, che no Cortesciano co la sola paga de lo patrone non pò campare, se non se và nnustre= anno de quacc'auta manera.

Mo. O non me marauiglio se ce so poi dè quelli, che pe fa li Signorazzi tiranò delle stoccate senza spade, e quanno vie'l tempo del pagà si mannati, che voi, se fanno forti co la spalla del Pa= trone, e chi ha da hauè se gratti; Cert' altri mò, che non vonno fa debbiti, se fanno pagà l'imbasciate, e le lettere de racomandatione, e cosinto viuono, che dell'altro resto non potriano mai tirà de vestito de Maiolica. Ma me sento vn pò de sacratona, me sento cattara, e non hò cromprato gnente da tassià pe cena, e meglio, che ce vaga adessò che hò tempo se non me commaanate gnente Signo Cola?

Col. Io non buoglio auto se non sapere, che hora può essere mò?

Mo. Sarà n'hora de notte de lì fate conto, Seruitore.

parte.

Col. Addio: O potere dello Deauolo lo Marchese non se vede, non borria, che passasse l'hora dell'accordo: ma ecco lo sù, sia lodato lo Cielo.

SCENA XIII.

Marchese, e Cola.

Mar. Signor Cola, è assai tempo che sete qui.

Col. E nò pezzotto. Eccome Sio Marchese, cum fustibus, e lanterne.

Mar. E ben, che hauete oprato?

Col. Ogni cosa è sortito iusto commo m' hauite ordinato.

Mar. Buono siamo fortunati.

Col. Bolimmo dare prinzipio all'imbentione?

Mar. Io sono prontissimo.

Col. Ma sapite, che ve dico, auuertite ne lo responnere a Donna Erminia de no mbrogliareue in quarche particolare.

Mar. E che particolare vi possono essere darò sempre risposte vniuersali.

Col. Non c'è pò auto ca lo miezzo termine, che prese D. Erminia co lo Conte de scoprirese le nnamorata, che fu de bolire scriuere na lettera de compiemente, e d'affiette' nsieme pe na Dama Frostera, e pò nell' vtimo n' cedesse, che la facesse senza l' affiette soie, perche s' era pe la resistenza de lo Conte

assaie

assaie alterata, commo isso m'hà ditto.

Mar. O tutto quest' è ancor superfluo per mia intelligenza, porgetemi la lanterna: io mi ritiro in sala, e sto attendendo il vostro auuiso.

Col. Chiameraggio adonca la Sia Donna Erminia.

Mar. Hor via non tardate. *parte.*

SCENA XIV.

D. Erminia, e Cola.

Col. SIA Donna Erminia? Sia Donnà Erminia?

Erm. O Signor Cola io vengo: sete molto sollecito nel fauorirmi.

Col. Seruire Serenissima, v'haggio portato lo Conte.

Erm. E quì per ventura.

Col. E ca fuora, e non buole trasire, se prima non se stutano le cannele, bolite che l'ammuorze, e poi lo chiame.

Erm. Sì, sì, che io quì lo stò attendendo?

Col. Hora bona notte Sia Donna Erminia me ne vao.

Erm. Lasciateui riuedere finito, che hò da discorrere seco.

Col. Serenissima sì; mò vie lo Conte ve, zi, zi, zi. *parte.*

Erm. Zi, zi, zi.

SCENA XV.

Marchese, Erminia, e Cola indisparte; hora dentro, hora fuora della Scena vada girando intorno.

Mar. HAc, hac.
Erm. Hac, hac, Conte.
Mar. Sereniſſima.
Erm. Che faceſti di quella lettera?
Mar. Operai nella conformità, ch'ella m' impoſe.
Erm. Foſte aſſai pronto nell' effettuare i miei voleri: ſe queſta ſera foſte tale a mie richieſte, buon per me.
Mar. Voſtra Altezza mi ponga in chiaro, quanto ella brama, che procurerò compiacerla.
Col. (Che malanne dicite?)
Erm. Hò cangiato penſiero.
Mar. In che particolare?
Col. (Hoiommene.)
Erm. Nell'Amante, che vi propoſi.
Mar. Ella oprò ſaggiamente, eſſendo io incapace d'affetto.
Erm. Contentateui che io vi paleſi qual ſia l'Amante, e poſcia negategli di corriſpondere, ſe vi dà il cuore.
Mar. L'aſcoltarò; già che V.A. me l'impone, ma non perche io v'inclini.
Erm. Può eſſer queſto, mentre sò, che altroue inclina il voſtro affetto.

Mar. V. A. s'inganna, chi è incapace d'affetto, e priuo d'inclinatione.

Erm. E quella patria, quella patria, è quanto per più riguardi è cara.

Mar. Non sò giustamente capirla.

Erm. Non saprò forsi esplicarmi per mia suentura: ma torniamo a noi.

Mar. Conte (ò Dio, animo Erminia) quella Dama, ch'è violentata dal Cielo, del vostro sembiante, e da i vostri meriti ad adorarui, è vna Erminia, son'io medesima.

Col. O polito.

Mar. Poco saggia (mi scusi) è Vostra Altezza se il suo affetto impiega in chi si riconosce inhabile a corrisponderle.

Col. Brauo, bono.

Erm. Come a dire?

Mar. Credo ch'ella m'habbia capito.

Erm. Conte, v'auuerto, ch'è vostra Amante vn'Erminia quasi regnante.

Mar. Signora l'accerto, che il Conte non brama simil fortuna.

Erm. E osate parlare in tal guisa a mia fronte?

Mar. Per non mentire.

Erm. Erminia hà modo di vendicarsi.

Mar. Il Conte soffrirà ogni vendetta.

Erm. Sete temerario.

Mar. Non è temerità ciòche è forza di Cielo. *Col.* Dè truono, brauo.

Erm. Che vani pretesti, che sciocche ripulse, tacete. E Dio, Conte?

Mar. Sereniſsimi.

Erm. Ed è poſſibile, che poſſiate rigettare il mio affetto.

Mar. Sallo il Cielo s'io per lei proui tormento.

Erm. E come potete ingrato, prouar tormento per me, e non corriſpondermi.

Mar. Signora in ciò tanto non hò modo di ſeruirla.

Erm. Erminia vi priega.

Mar. E vana ogni ſua preghiera.

Erm. Erminia vi ſupplica.

Mar. Sono di ſcoglio.

Erm. Saprà ammollirui con l'acque delle ſue lacrime.

Mar Sono Diamante.

Erm. Non vi concitate il mio ſdegno con tali riſpoſte.

Mar. Tacerò.

Erm. Parlate.

Mar. Che deuo dir di più?

Erm. Che mi amiate.

Mar. E impoſſibile.

Erm. V'aſtringerò con la forza?

Mar. Saprò ſchermirmene.

Erm. Co i tormenti.

Mar. Sarò coſtante.

Erm. Elegeteui d'Erminia ò lo ſdegno, ò l'affetto.

Mar. A Voſtra Altezza mi ſon fatto intendere a baſtanza.

Erm. Punirò ſeueramente le voſtre ripulſe.

Mar.

Mar. Troppi cari saran per me simili tormenti.

Erm. In ciò solo non hauran quiete le mie vendete.

Mar. Può seguirne altro che morte.

Erm. Disponeteui dunque ò ad amarmi, ò a morire, rispondete?

Mar. Già che si vuole il Cielo: si muoia.

Erm. Brami ingrato la morte, segua a tuo mal grado, e con simil sentenza parti da me, ne più mi giungere auanti, che in ombra funesta, parti mostro di crudeltà.

Mar. Parto contento. *parte.*

Col. E viua lo Sio Marchese. *parte.*

Erm. O Dio, misera Erminia, sfenturata Erminia, oue t'inoltrasti con le tue ardite brame, a soffrir con strano rossore d' vn temerario le repulse al tuo affetto: e qual maggior pena ti reca al cuore, il dispreggio dell' amor tuo, ò il dubbio, che da i rimproueri di costui non rimanga la tua honestade per sempre offesa? incauta, che io fui esporm̃i a tal rischio senza di penetrar prima i suoi rigori; Ecco il frutto, che ne raccolgo, l'esser io vilipesa? schernita? ah Cielo, e permetterai, che io viua con simil tormento al cuore senza vendetta? nò, nò se pur mi festi nascere la più sfenturata del mondo, pure accoppiasti a miei natali gli Scettri, acciò con questi prouino le mie disauenture

qualche sollieuo nel vendicar l'offese. Celandrò sprezzò la prigionia del mio cuore, proui quella, che gli verrà fabbricata dal mio sdegno; trascurò l'Impero della mia libertà, si punisca con vna perpetua schiauitudine con la morte medesima, già che l'ingrato, il perfido, il temerario, si costantemente la brama. *parte.*

SCENA XVI.

Cola da Sala con lanterna accenda i lumi, e poi Marchese.

Col. Commo se canosce ca non è cerà de Venetia, commo schrocchia, chessa è na' mbentione de lo patrone pe sparagnare tre grana pe libbra, zi, zi, zi, zi, Sio Marchese,

Mar. Signor Colà.

Col Benite, benite ca, D. Erminia se n'è trasuta dinto.

Mar. Che ne dite, mi pare che mi sia portato con honore.

Col. Non poteua dicere chiù Ciullo, Fullo, Tibullo, e Catullo.

Mar. Hora adesso stà il concluder la trama, il più si è fatto, l'odio di D. Erminia contro del Conte è palese, la lettera del Conte è appresso di Voi, se non sapete operare vostro danno, parto per non dar sospetto. A Dio. *parte.*

Col. Non occorr' auto, se non faccio polito, craſtateme.

SCENA XVII.

D. Erminia, e Cola.

Erm. AH Signor Cola, pur troppo mi ſono accertata del rigor del Conte.

Col. Oh Sereniſſima, v' haggio la maggiore compaſſione de lo munno, ſapite quanno ſo benuto, a raccennere le cannelle, lo Conte m'ha ditto 'n compennio lo deſcurzo, che v'ha fatto, ed io pe l'ammore voſtro me n' ce ſongo dichiarato nemico alla ſcoperta; Animalaccio, razza d'empiſo propio; trattareue de ſta manera; ca ſe non foſſe ſtato pe non mettere ſotto ſopra ſso Palazzo, ò iſſo n' ce reſtaua, ò io vè.

Erm. Signor Cola credetemi, che l'ingratitudine del Conte mi è a tal ſegno nota, che mi è forza di punirla con quell'eſtremo rigore, ch'egli per l'appunto hà meco vſato nell' affetto, procuratemi vendetta contro coſtui, che vaglia a dishumanarmigli, troppo ſono offeſa nell'affetto, nel grado, e nella reputatione.

Col. Veramente mereta ogni male; Non ſarria degno de viuere.

Erm. Che muoia dunque il Conte; e chi ardì

ardì per Erminia ricusare vna vita felice, habbia infausta vna morte: non tardate a somministrarmene il modo.

Cola pensi.

Col. Lo modo sarria Signora, che Vostra Autezza nconuaſſe lo Sio Prencipe quanno esce da lo Consiglio nca diceſsiuo ca lo Conte sta sera v' ha boluto nsidiare a l'honore, e che io sõgo nformato dell'ardire suio, e po lassate fare a me ca bederete, se lo Conte hauerrà delle malanne. Io mo, parlato, che haueraggio a lo Prencipe, ve referiraggio lo seguito, e lo muodo, che haueraggio tenuto pe berificare lo ditto de Vostra Autezza.

Erm. Non con altro in vero, che con la morte si deue punir Celandro, ma (oh Dio) che muoia Celandro, e che Erminia possa viuer momenti, non è possibile dunque. Ah nò, che non viua Erminia, pur che non resti inuendicata, pur che muoia il Conte. Signor Cola, all'arriuo di mio padre suelarogli il concertato frà noi. Supplirete voi al rimanente, non trascuratelo, che son risoluta di morire, pur che pera l'ingrato, voi m'vdite. *parte.*

Col. L'obbedeṛaggio Signora, non occorre auto.

SCENA XVIII.

Prencipe, Conte, Narciso, e Cola.

Pren. CRedetemi Conte, che il ripiego somministratomi dalla vostra prudenza ne' presenti sospetti di guerra contro del Rè di Armenia, mi ha sottratto da' perigli: proseguite pure a fedelmente seruirmi, che io hauerò modo di premiarui, se non quanto dourei, almeno quanto saran valeuoli i miei voleri.

Con. Sereniſſimo, ella s'inganna, se crede, che i premij vaglino per auualorarmi al seruirla: non prezzarei vn mondo, quando questo douesse soggettarmisi in ricompensa di mia seruitù: non, nò, tutto è mia volontà, mio desiderio, mio obligo, con tal fine io seruo all'A.V.

SCENA XIX.

Cataluccia, Pasquale, Prencipe, Conte, Narciso, e Cola.

Cat. EIo ve dico de sì.

Pas. E io te dico de nò, de nò.

Pren. Don Pasquale, Don Pasquale, che vi è di nuouo.

Pas. Gnente, gnente, disputauo 'n pocq con Cataluccia.

Pren. L'ho a grato certo, buono auuersario hauete a fronte.

Con. Sereniſſimo, la tardanza nello ſpedir Corriero al Caſtellano di Damiata può ſenza dubbio nocer nelle preſenti vrgenze, ſe ſi compiace V. A. andrò ad effettuare i ſuoi comandi.

Pren. Andate Conte, ed hor che mi ſouiene, ordinate anche al Gouernatore della Marina, che alla ſcoperta di qualche Vaſcello nemico, ſia preſto auuiſarne la ſoldateſca, e che per eſſer queſta aſſai diſtante dalle ſpiaggie, acciò poſſa ſoccorrerle in tempo, impõga alle ſentinelle delle Torri, che le diano il ſegno cõ lo ſparare vn Pezzo.

Paſ. Vn pezzo de che Signor Cola.

Col. No piezzo d'Artegliaria.

Paſ. Vn pezzo d'arteglíaria. Ma s'è così Ioatano, non è meglio, che la facci ſparar tutta intiera, che vn pezzo ſolo non ſe ſentirà vedere.

Conte per la Sala.

Pren. Ah, ah, ah, D. Paſquale la diſcorre con gran prudenza. Horsù Conte non tardate, in tutto al voſtro arbitrio mi riporto. (*parte il Conte.*) Sapete coſa alcuna Signor Cola del noſtro Generale dell'Armi, poiche mi vien detto eſſer in letto con febre.

Col. Non ne ſaccio dicere nente a Voſtra Autezza.

Pren. Narciſo, andrete voi dal Generale in mio

mio nome, n' intenderete il particolare, e ragguagliatemene poscia.

Nar. Serenissimo, hora mi rendo lubrico alla partenza. *parte*.

Col. Me despiace veramente de ssa malatia de lo Generale, dubbeto, che non se ne vaga all'auti cauzuni, perche isso sempre sta arreuoluto.

Pren. In vero ne dubbito anch'io, poiche egli oltre l'esser poco sano, hà ancora del tempo.

Pas. O come è così non c'è pericolo, che se mora nò, perche io sempre ho inteso dire, che chi ha tempo, ha vita.

Pren. Buono alla fe, gran consolatione recareste a i Vecchi, se vi prestasser fede: se si muore il Generale vò questa carica conferirla al Conte, nè hò pensiero di fermarmi quì, vo proprio tirarlo auanti a gradi maggiori, che li merita.

Pas. Ah, ah, ah.

Pren. Cosa vi cade in mente, che ridete D. Pasquale.

Pas. Me rido de li spropositi di V.A.

Col. O chesso sì ca non se po sopportare.

Pren. E doue fondate, che i miei siano spropositi, dite Don Pasquale.

Pas. Ma se dice V. Alt. che volete tirar auanti il Conte.

Pren. Dunque questo è sproposito?

Pas. Signor sì, ch'è sproposito, e di più è vergogna, che Vostra Altezza facci sta robba: perche dice 'l Signor Cola, che

che li tir' auanti son Ruffiani.

Pren. Ah, ah, ah, l'è bella certo.

SCENA XX.

D. Erminia, Prencipe, Pasquale, Cataluccia, e Cola.

Pren. INoltrateui D. Erminia, poiche sono in discorsi assai curiosi con D. Pasquale.

Erm. Serenissimo, mi dispiace esser cagione d'intorbidare i suoi sollieui.

Pren. Com' a dire, che vi può esser di nuouo.

Erm. L'ardire del Conte Celandro non dourà rimanere inuendicato, se Vostra Altezza è Prencipe, e s'io sono Erminia sua figlia.

Pas. E s'io son D. Pasquale.

Col. Zitto. Appilate.

Pren. Hoimè, che ascolto? Il Conte ardito; Vendette contro del Conte.

Erm. Hà tentato il temerario d'assalir l'honestà mia con ardita richieste, e se mia costanza non sapea rigettarlo, haurebbe tal' hora procurato macchiarla con impudica violenza, ciò vaglia a cāgiar in V.A. l'affetto in odio. Non m'inoltro di vantaggio, poiche si cōporta lo stato d'vna mia pari; dal Sig. Cola ben si potrà intenderne distintamente il seguito, come appieno informato

dell'

dell'ardire del Conte, a suoi ragguagli m'apporto, a V.A. ricorro per la vendetta, mentre io parto per non arrossirmi.

Pren. D. Erminia, vditemi pure, con mio dispiacere sarò costretto a punire il Conte, da me creduto fin hora il più compito Caualiero della mia Corte, la vostra attestatione sola ben sì è valeuole a risoluermi da ogni vendetta; L'offesa è graue, e come tale non rimarrà senza la douuta pena; partite.

Erminia parte.

E voi ragguagliatemi a pieno del successo.

Col. Ntennerà Vostra Auteza, che fra lo Conte, e me nc'è passata si à mo n'ammicitia strettissima, vrtimamente fidatose 'n chessa, e nella confidentia, e seruitù, che haggio indegnamente co la S:a D. Erminia, me scopriete l'affietto nterno, che le portaua pregannome, che le volesse presentare na lettera ammorosa.

Pren. E voi che opraste?

Col. Io quanno ntese sta facenna, restai commo no piezzo de cattapiezzo, marauigliannome de la sua sfacciataggene, co direle tutto chello, che comportaua de dicere a no buono ammico. Isso mo chiù fermato che maie nella sua pretentione, tanto me mportunaie, che fuie neceßitato pigliare la

let-

[illegible] la sua Don-
[illegible] se guar.
[illegible] de mene
[illegible] , che
[illegible] , dan-
[illegible] fattua,
[illegible] pen-
[illegible])
[illegible] no
[illegible] fat-
[illegible]
[illegible]
[illegible] ,
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] a voi
[illegible] ,
[illegible] che la
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] Pa.
[illegible]
[illegible]

[illegible] il
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Col. E' tutta de mano soia, credo che V. A. la conosca.

Pren. S'è mio Secretario, non volete, che mi sia nota, mostrate.

Col. Eccola Serenissimo.

Prenc. Principessa.

Prencipe legga la lettera.

L'Ardire della mia penna ascriuasi alla violenza della beltà sourahumana di V. A. per cui hor conuiene, che io chiuda fiamme tali nel seno, che soffro incendij: son necessitato ad amarla, altrimente sono sforzato a morire; vn sì, ò vn nò di V. A. nel gradire il mio affetto dourà dare il trabocco alle bilãcie delle mie dubbie speranze, da cui son costretto attendere ineuitabilmente ò la perdita della mia vita, ò l'acquisto della sua gratia; e se per ventura l'esser' io Caualier priuato fa temeraria verso di lei la mia supplica, creda pure che suole il cielo a chi serba sì alti pensieri in mente, serbare bene spesso col tempo alte fortune; non mi è conueneuole l'inoltrarmi di vantaggio per non esserle di tedio, e per non hauer hora altro campo, che solo di viuere

Di Vostra Altezza

Seruo fedele

Il Conte Celandro.

Col.

Col. Oh sentite de chiù, che dice, po fa lo munno, non c'ha tenuto mente V. A.

Pren. Doue?

Col. 'N chello verzetto, che sole lo cielo.

Il Prencipe legge.

Pren. Che suole il cielo a chi serba sì alti pensieri in mente, serbar bene spesso col tempo alte fortune. E ben che vorreste voi dire? Ah sì, adesso vi fò anch'io riflessione, costui dũque ha qualche trama in testa di rebellione, ò di congiura: mi è troppo noto il suo errore. Scelerato. Vi giuro sù la mia fede, che quell'affetto, che g.' hò fin hora serbato eccessiuo, vò cangiare in odio tale, che in brieue scorgerà l'infelice qual frutto hà raccolto da suoi temerarij pensieri, non si tardino dunque quelle vendette, che sono giustamente douute: Signor Cola hora per l'appunto portateui dal Capitano della guardia, e l a tal'effetto prendete il mio sugello, mostrateglilo, ed imponetegli che d'ordine nostro espresso subitamente, ed in qualunque loco sia ritenuto il Conte, e condotto prigione, poscia senz' indugio tornateuene, accioche questa sera medesima prendiate quegli ordini più rigorosi, che si richiedono per punire con degna pena l' indegno ardire di costui: Ma il tutto oprate con secretezza.

partono Prencipe, e Cola.

Cat.

Cat. O pouero Conte, me dispiace affè, ch'era tanto garbato, ah, non c'è che dire, il Diauolo alle volte tenta 'l Demonio, e amore è causa sempre de qualche male.

SCENA XXI.

Conte, Pasquale, e Cataluccia.

Con. Seruitore Signor D. Pasquale.

Pas. Oh, Signor Conte non sete annato prigione eh?

Cat. Eh zitto.

Con. Come dice ella?

Pas. Dico, se che vol di, che non sete annato prigione?

Con. Io non hò commesso errori tali, che meritino prigionia: per tanto non so capire la cagione di simile richiesta; si compiaccia dirmela Signor Don Pasquale.

Pasq. Adesso ve lo dirò sù.

Cat. Eh state zitto? Non sà quello che si ciarla: sempre dice qualche sproposito.

Pasq. Nò, nò, non voglio sta zitto habbi patienza Cataluccia gle lo voglio dire, se be è cosa secreta: ma non importa nò, che le cose secrete se possono dire alli Secretarij, ne vero Signor Conte?

Con.

Con. E' verissimo, fauorisca sbrigarmi di gratia.

Pas. Hora nollo sapete, che D. Erminia vo che annate prigione? perche dice, che gli volete bene, e l' hà detto al Preacipe mi padre, insieme col Signor Cola, che ancor lui ha mostrato dopoi vna lettera d'amore al Prencipe, che dice, che l'hauete scritta a D. Erminia: e 'n zomma D. Erminia, e'l Prencipe stanno arrabbiati contro de voi, e vonno, che annate prigione per forza, e per amore.

Con. Che Donna Erminia contro di me sia sdegnata mi è pur troppo noto: ma, che Cola procuri trame a miei danni, ciò mi tormenta al pari dello sdegno di Donna Erminia, oh Dio, anche con l'infedeltà dell amico vorrà cimentarmi il cielo.

SCENA XXII.

Capitano della Guardia, Conte, Pasquale, e Cataluccia.

Bol. Signor Conte, d'ordin' espresso di S.A.Serenissima, con mio dispiacere deuo seguestrarui nel mio Corpo di Guardia, per tanto compiaceteui di consegnarmi la vostra spada.

Con. Oh Dio, che falli hò mai commessi, che mi rendino meriteuole di simili incon-

contri. Ah Cielo, io ben t'intendo, ecco, che tu mi fai ſcorgere D. Erminia ſdegnata; Cola finto amico, e me caduto in ira del Prencipe; il tutto ingiuſtamente, ſolo per eſſer effetti delle tue incoſtanze, ma che, non curo delle tue Stelle infauſte gl'influſſi, ſoffrirolli coſtantemente, mi ſaran care le prigionie, i ceppi, la morte medeſima, qual volta cagionata mi venga dalla mia bella nemica: Capitano prendete la mia ſpada, mi dò prigioniero in voſtre mani. E voi Cataluccia compiaceteui dire a D. Erminia, che mi è pur troppo chiara la cagione della mia prigionia, da cui ſaprei ſenza fallo ſottrarmene: ma perche sò, ch'ella gode de' miei tormenti, queſti volontieri incontro.

Cat. Vh, vh, vh, che compaſſione.

Con. In oltre ſoggiungetegli, che la ſupplico taluolta a rammentarſi, che ſolo per troppo amarla ſono coſtretto a ſoffrire vergognoſa carcere, e che ſe le giunſe mai a notitia vna mia lettera data a Cola per preſentargliela, in cui le paleſaua il mio affetto, pur in quella haurebbe veduto, ch'io l'adorai col cuore, nel reſto, che mi ſono ben note le trame di Cola, riferitemi a caſo dal Signor Don Paſquale, che haurei modo di vendicarmene ma perche ſono vnite a' voleri di lei, le gradiſco, e le

soffro. Capitano andiamo.

(*Capitano, e Conte partono.*)

Pas. O vedere poueraccio, che diantene, se n'è anuato prigione, che non pareu a fatto suo: che piangi è Cataluccia.

Cat. Vh, vh, vh.

Pasquale si bagni gl'occhi con lo sputo.

Pas. Aspetta, aspetta; guarda n' pò, che piagno ancor io; che ne dici, fò bene accosì.

Cat. E sicuro, che fate bene, e chi non piagneria per quel bel Giouane, massime noi altre Donne.

Pas. O come subbito te credi le cose, non vedi, che me so bagnati gl'occhi co lo sputo? e tu te credeui ch'io piagnessi; hoibò, non piagnei l'altro dì, che me se spaccò'l piccolo, ò penza tu se voglio piagnere adesso.

SCENA XXIII.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Cat. VH Signor Cola, hauete fatto assai a fa mette prigione 'l Conte.

Col. Ncè iuto ne'è già lo sapeuo; ma ncè n' auto ordine peo; e ca abbesuogna punire le frabotte.

Cat. E che ordine c'è?

Col. Vecco ca lo bolettino de lo Prencipe che lo Conte sia fatto morire mò, mò secretamente.

Cat. Vh pouerina quella Matre eh?

Pas. Eh dopo che il Prencipe l'hauerà fatto morire vscirà de prigione.

Col. O sicuro, come lo Conte sarà senza testa finerà la prigionia soia de cierto.

Pas E s'è così, non sarà più bono per Secretario, che se lo fare deuentà senza testa, non hauerà ceruello per vn grillo; ma diteme n'poco potrà campà senza testa?

Col Hoiemene, hoiemene, che ogni iuorno chiù'n grossate commo bolite, che campi senza lo capo.

Pas. Ma voi non m'hauete detto, che in questa Città 'ne conoscete tanti de st'homini, che so senza testa, e pure campano.

Col. E vero sù, è lo vero no boglio contrastare co buie, ch'haggio auto cando che di Sole; boglio ire a fare esseguite l'ordine de S.A. *parte.*

Cat. Oh che no gle rincresce gnente a stò Sign. Cola, e pure gl'era tanto amico'l Conte, pò, come lo pò fa, che core.

Pas Vh adesso me recordo, hò lasciato su la loggia 'l mio sorce moscarolo dentro la gabbia: è notte, hò pauta che se morirà io.

Cat, Ma che ne volete fare d'vn sorcie

Pren. L'ho a grato certo, buono auuersario hauete a fronte.

Con. Sereniſſimo, la tardanza nello ſpedir Corriero al Caſtellano di Damiata può ſenza dubbio nocer nelle preſenti vrgenze, ſe ſi compiace V. A. andrò ad effettuare i ſuoi comandi.

Pren. Andate Conte, ed hor che mi ſouiene, ordinate anche al Gouernatore della Marina, che alla ſcoperta di qualche Vaſcello nemico, ſia preſto auuiſarne la ſoldateſca, e che per eſſer queſta aſſai diſtante dalle ſpiaggie, acciò poſſa ſoccorrerle in tempo, impõga alle ſentinelle delle Torri, che le diano il ſegno cõ lo ſparare vn Pezzo.

Paſ. Vn pezzo de che Signor Cola.

Col. No piezzo d'Artegliaria.

Paſ. Vn pezzo d'artegliaria. Ma s'è così lontano, non è meglio, che la facci ſparar tutta intiera, che vn pezzo ſolo non ſe ſentirà vedere.

Conte per la Sala.

Pren. Ah, ah, ah, D. Paſquale la diſcorre con gran prudenza. Horsù Conte non tardate, in tutto al voſtro arbitrio mi riporto. (*parte il Conte.*) Sapete coſa alcuna Signor Cola del noſtro Generale dell'Armi, poiche mi vien detto eſſer in letto con febre.

Col. Non ne ſaccio dicere nente a Voſtra Autezza.

Pren. Narciſo, andrete voi dal Generale in

mio

mio nome, n' intenderete il particolare, e ragguagliatemene poscia.

Nar. Serenissimo, hora mi rendo lubrico alla partenza. *parte.*

Col. Me despiace veramente de ssa malatia de lo Generale, dubbeto, che non se ne vaga all'auti cauzuni, perche isso sempre sta arreuoluto.

Pren. In vero ne dubbito anch'io, poiche egli oltre l'esser poco sano, hà ancora del tempo.

Pas. O come è così non c'è pericolo, che se mora nò, perche io sempre ho inteso dire, che chi ha tempo, ha vita.

Pren. Buono alla fe, gran consolatione recareste a i Vecchi, se vi prestasser fede: se si muore il Generale vò questa carica conferirla al Conte, nè hò pensiero di fermarmi quì, vo proprio tirarlo auanti a gradi maggiori, che li merita.

Pas. Ah, ah, ah.

Pren. Cosa vi cade in mente, che ridete D. Pasquale.

Pas. Me rido de li spropositi di V.A.

Col. O chesso sì ca non se po sopportare.

Pren. E doue fondate, che i miei siano spropositi, dite Don Pasquale.

Pas. Ma se dice V. Alt. che volete tirar auanti il Conte:

Pren. Dunque questo è sproposito?

Pas. Signor sì, ch'è sproposito, e di più è vergogna, che Vostra Altezza facci sta robba: perche dice 'l Signor Cola, che

che li tir' auanti son Ruffiani.

Pren. Ah, ah, ah, l'è bella certo.

SCENA XX.

D. Erminia, Prencipe, Pasquale, Cataluccia, e Cola.

Pren. Inoltrateui D. Erminia, poiche sono in discorsi assai curiosi con D. Pasquale.

Erm. Serenissimo, mi dispiace esser cagione d' intorbidare i suoi sollieui.

Pren. Com' a dire, che vi può esser di nuouo.

Erm. L' ardire del Conte Celandro non dourà rimanere inuendicato, se Vostra Altezza è Prencipe, e s'io sono Erminia sua figlia.

Pasf. E s'io son D. Pasquale.

Col. Zitto. Appilate.

Pren. Hoimè, che ascolto? Il Conte ardito; Vendette contro del Conte.

Erm. Hà tentato il temerario d'assalir l' honestà mia con ardita richieste, e se mia costanza non sapea rigettarlo, haurebbe tal' hora procurato macchiarla con impudica violenza, ciò vaglia a cãgiar in V.A. l'affetto in odio. Non m' inoltro di vantaggio, poiche si cõporta lo stato d'vna mia pari; dal Sig. Cola ben si potrà intenderne distintamente il seguito, come appieno informato

dell'

dell'ardire del Conte, a suoi ragguagli m'apporto, a V.A. ricorro per la vendetta, mentre io parto per non arrossirmi.

Pren. D. Erminia, vditemi pure, con mio dispiacere sarò costretto a punire il Conte, da me creduto fin hora il più compito Caualiero della mia Corte, la vostra attestatione sola ben sì è valeuole a risoluermi da ogni vendetta; L'offesa è graue, e come tale non rimarrà senza la douuta pena; partite.

Erminia parte.

E voi ragguagliatemi a pieno del successo.

Col. Ntennerà Vostra Auteza, che fra lo Conte, e me nc' è passata si à mo n'ammicitia strettissima, vrtimamente fidatose 'n chessa, e nella confidentia, e seruitù, che haggio indegnamente co la Sia D. Erminia, me scopriete l'affietto nterno, che le portaua pregannome, che le volesse presentare na lettera ammorosa.

Pren. E voi che oprafte ?

Col. Io quanno ntese sta facenna, restai commo no piezzo de cattapiezzo, merauigliannome de la sua sfacciataggene, co direle tutto chello, che comportaua de dicere a no buono ammico. Isso mo chiù fermato che maie nella sua pretentione, tanto me mportunaie, che fuie necessitato pigliare la

lete

lettera nò per portarella a la Sia Donna Erminia, (che lo cielo me ne guardi) ma pe tenerela apprieſſo de mene fin a tanto, che co l'auertimiente, che tutto lo iorno n' ce farria annato, danno, conſideraſſe l'errore, che faceua, accioche ſe ne foſſe co lo tiempo pentito, (e cheſta lettera l'haggio nzacca) ma bedenno iſſo, che io n' cruſione no le voleuo fare lo ſeruitio, che t'ha fatto; Quanno Voſtra Autezza ſta ſera ſtaua in Giardino ſe n'è giuto lo temerario a lo quarto de la Sia D. Erminia, e sfacciatamente ncontrãnola co muodi diſſoneſti l'ha paleſato l' ammore ſoio: Io mo, che me retrouaua pe chelle ſtanze vicino ſiento auzà la voce a la Sia D. Erminia, vao a bedere, che n' c' era, e trouo lo Conte, che la ſtaua sbraueanno? io le corro de ſopra commo no Leone ſcatenato, iſſo ſcornato s' autera; io arraggiato lo ingiurio, para, piglia, cheſto, chell' auto nzomma ſemmo venuti alle brutte, l'amicitia è giuta a monte, e ſe non era ped' ammore de Voſtra Autezza n' ce ſuentramo ſenz'auto.

Prenc. Ardito, temerario, ch' è ſtato il Conte al certo: Ma, non può cadermi in penſiero, ch' egli habbia vſato vna temerità tale, quaſi non poſſo crederla: moſtratemi quella lettera, è firmato di ſuo pugno?

Col.

Col. E' tutta de mano soia, credo che V.A. la conosca.

Pren. S'è mio Secretario, non volete, che mi sia nota, mostrate.

Col. Eccola Serenissimo.

Prenc. Principessa.

Prencipe legga la lettera.

L'Ardire della mia penna ascriuasi alla violenza della beltà sourahumana di V. A. per cui hor conuiene, che io chiuda fiamme tali nel seno, che soffro incendij: son necessitato ad amarla, altrimente sono sforzato a morire; vn sì, ò vn nò di V. A. nel gradire il mio affetto dourà dare il trabocco alle bilãcie delle mie dubbie speranze, da cui son costretto attendere ineuitabilmente ò la perdita della mia vita, ò l'acquisto della sua gratia: e se per ventura l'esser' io Caualier priuato fa temeraria verso di lei la mia supplica, creda pure che suole il cielo a chi serba sì alti pensieri in mente, serbare bene spesso col tempo alte fortune; non mi è conueneuole l'inoltrarmi di vantaggio per non esserle di tedio, e per non hauer hora altro campo, che solo di viuere

Di Vostra Altezza

Seruo fedele

Il Conte Celandro.

Col. Oh sentite de chiù, che dice, po fa lo munno, non c'ha tenuto mente V.A.

Pren. Doue?

Col. 'N chello verzetto, che sole lo cielo.

Il Prencipe legge.

Pren. Che suole il cielo a chi serba sì alti pensieri in mente, serbar bene spesso col tempo alte fortune. E ben che vorreste voi dire? Ah sì, adesso vi fò anch'io riflessione, costui dūque ha qualche trama in testa di rebellione, ò di congiura: mi è troppo noto il suo errore. Scelerato. Vi giuro sù la mia fede, che quell'affetto, che gl' hò fin hora serbato eccessiuo, vò cangiare in odio tale, che in brieue scorgerà l'infelice qual frutto hà raccolto da suoi temerarij pensieri, non si tardino dunque quelle vendette, che sono giustamente douute: Signor Cola hora per l'appunto portateui dal Capitano della guardia, e à tal'effetto prendete il mio sugello, mostrateglilo, ed imponetegli che d'ordine nostro espresso subitamente, ed in qualunque loco sia ritenuto il Conte, e condotto prigione, poscia senz' indugio tornateuene, accioche questa sera medesima prendiate quegli ordini più rigorosi, che si richiedono per punire con degna pena l' indegno ardire di costui: Ma il tutto oprate con secretezza.

partono Prencipe, e Cola.

Cat.

Cat. O pouero Conte, me diſpiace affè, ch'era tanto garbato, ah, non c'è che dire, il Diauolo alle volte tenta 'l Demonio, e amore è cauſa ſempre de qualche male.

SCENA XXI.

Conte, Paſquale, e Cataluccia.

Con. Seruitore Signor D. Paſquale.

Paſ. Oh, Signor Conte non ſete annato prigione eh?

Cat. Eh zitto.

Con. Come dice ella?

Paſ. Dico, ſe che vol di, che non ſete annato prigione?

Con. Io non hó commeſſo errori tali, che meritino prigionia; per tanto non ſo capire la cagione di ſimile richieſta; ſi compiaccia dirmela Signor Don Paſquale.

Paſq. Adeſſo ve lo dirò sù.

Cat. Eh ſtate zitto? Non sà quello che ſi ciarla; ſempre dice qualche ſpropoſito.

Paſq. Nò, nò, non voglio ſta zitto habbi patienza Cataluccia gle lo voglio dire, ſe be è coſa ſecreta: ma non importa nò, che le coſe ſecrete ſe poſſono dire alli Secretarij, ne vero Signor Conte?

Con. E' verissimo, fauorisca sbrigarmi di gratia.

Pas. Hora nollo sapete, che D. Erminia vo che annate prigione? perche dice, che gli volete bene, e l' hà detto al Prencipe mi padre, insieme col Signor Cola, che ancor lui ha mostrato dopoi vna lettera d' amore al Prencipe, che dice, che l'hauete scritta a D. Erminia: e 'n zomma D. Erminia, e'l Prencipe stanno arrabbiati contro de voi, e vonno, che annate prigione per forza, e per amore.

Con. Che Donna Erminia contro di me sia sdegnata mi è pur troppo noto: ma, che Cola procuri trame a miei danni, ciò mi tormenta al pari dello sdegno di Donna Erminia, oh Dio, anche con l'infedeltà dell amico vorrà cimentarmi il cielo.

SCENA XXII.

Capitano della Guardia, Conte, Pasquale, e Catalluccia.

Bol. Signor Conte, d'ordin' espresso di S.A. Serenissima, con mio dispiacere deuo sequestrarui nel mio Corpo di Guardia, per tanto compiacereui di consegnarmi la vostra spada.

Con. Oh Dio, che falli hò mai commessi, che mi rendino meriteuole di simili incon-

contri. Ah Cielo, io ben t'intendo, ecco, che tu mi fai scorgere D. Erminia sdegnata; Cola finto amico, e me caduto in ira del Prencipe; il tutto ingiustamente, solo per esser effetti delle tue incostanze, ma che, non curo delle tue Stelle infauste gl'influssi, soffrirolli costantemente, mi saran care le prigionie, i ceppi, la morte medesima, qual volta cagionata mi venga dalla mia bella nemica: Capitano prendete la mia spada, mi dò prigioniero in vostre mani. E voi Cataluccia compiaceteui dire a D. Erminia, che mi è pur troppo chiara la cagione della mia prigionia; da cui saprei senza fallo sottrarmene: ma perche sò, ch'ella gode de' miei tormenti, questi volontieri incontro.

Cat. Vh, vh, vh, che compassione.

Con. In oltre soggiungetegli, che la supplico taluolta a rammentarsi, che solo per troppo amarla sono costretto a soffrire vergognosa carcere, e che se le giunse mai a notitia vna mia lettera data a Cola per presentargliela, in cui le palesano il mio affetto; pur in quella haurebbe veduto, ch'io l'adorai col cuore, nel resto, che mi sono ben note le trame di Cola, riferitem a caso dal Signor Don Pasquale, che haurei modo di vendicarmene ma perche sono vnite a' voleri di lei, le gradisco, e le

soffro. Capitano andiamo.

(*Capitano, e Conte partono.*)

Pas. O vedere pouer'accio, che diantene, se n'è anuato prigione, che non pareua fatto suo: che piangi è Cataluccia.

Cat. Vh, vh, vh.

Pasquale si bagni gl'occhi con lo sputo.

Pas. Aspetta, aspetta; guarda n'pò, che piagno ancor io; che ne dici, fò bene accosì.

Cat. E sicuro, che fate bene, e chi non piagneria per quel bel Giouane, massime noi altre Donne.

Pas. O come subbito te credi le cose, non vedi, che me so bagnati gl'occhi co lo sputo? e tu te credeui ch'io piagnessi; hoibò, non piagnei l'altro dì, che me se spaccò'l piccolo, ò penza tu se voglio piagnere adesso.

SCENA XXIII.

Cola, Pasquale, e Cataluccia.

Cat. VH Signor Cola, hauete fatto assai a fa mette prigione 'l Conte.

Col. Ncè iuto ne'è già lo sapeuo; ma ncè o' auto ordine peo; e ca abbesuogna punire le frabotte.

Cat. E che ordine c'è?

Col. Vecco ca lo bolettino de lo Prencipe che lo Conte sia fatto morire mò, mò secretamente.

Cat. Vh pouerina quella Matre eh?

Pas. Eh dopo che il Prencipe l'hauerà fatto morire vscirà de prigione.

Col. O sicuro, come lo Conte sarà senza testa finerà la prigionia soia de cierto.

Pas E s'è così, non sarà più bono per Secretario, che se lo fate deuentà senza testa, non hauerà ceruello per vn grillo; ma diteme n'poco potrà campà senza testa?

Col Hoiemene, hoiemene, che ogni iuorno chiù'n grossate commo bolite, che campi senza lo capo.

Pas. Ma voi non m'hauete detto, che in questa Città 'ne conoscete tanti de st'homini, che so senza testa, e pure campano.

Col. E vero sù, è lo vero no boglio contrastare co buie, ch'haggio auto cando che di Sole; boglio ire a fare essequite l'ordine de S.A. *parte.*

Cat. Oh che no gle rincresce gnente a stò Sign. Cola, e pure gl'era tanto amico'l Conte, pò, come lo pò fa, che core.

Pas Vh adesso me recordo, hò lasciato su la loggia? 'l mio sorce moscarolo dentro la gabbia: è notte, hò paura che se morirà io.

Cat, Ma che ne volete fare d'vn sorcie mos-

moſcarolo dentro la gabbia ſu la loggia?

Paſ. Per dirtela, Cataluccia mia, voleuo vede u' pò ſe così meſſo al Sole haueſſe cantato gnente.

Cat. Sì che deu' eſſer fatto vn cardello, ma ſe morirà ſicuro ſe lo tenete all' aria della notte adeſſo, che fa freddo.

Paſ. O và ce voglio annà proprio adeſſo sù.

Cat. Ce verria ancor' io con voi, ma biſogna, che vadi dalla Signora Donna Erminia a digle quello, che m'hà detto quella bon' anima del Conte, che credo ſe a queſta hora non gl'è fatta la feſta ce manchi poco. O dunque tenete ſto mocolo de cera arreccordateue che la loggia ſtà 'n cima del Palazzo, ch'hauete d' annà vn bon pezzo lontano, e però caminate preſto, ſe non volete, che ve ſe logri.

Paſquale prenda il mocolo.

Paſ. O com' è vn pezzo lontano, io non voglio annà preſto ſicuro.

Cat. O come ſete cocciuto, ſempre volete fa al contrario de quello, che ve ſe dice.

Paſ. Nò, che non ſon cocciuto inò, perch' l'Sig. Cola lo dice lui, che pian piano ſe và lontano, che credi, che voglio fa de teſta mia.

Cat. O annate come volete voi, non sò, che me dite io. *partono.*

SCE.

SCENA XXIV.

Narciso, e Momo.

Mo. E Se dice, che la voleua arriuà de Couaccio, e poi ce n'zò, che altro de congiura'nzo io. Varda progoi che presuntione è'n Conte to? ma però gl'è costato la vita al pouero Ciurcinato.

Nar. Ma dall'altro canto è compatibile, certo che mi cade il cuore a tal nuoua del Conte.

Mo. Ma a dilla quì tra noi, Sua Altezza non hà male, che meriti, annare a mettesene a confettà vno in Corte, che viè da partibus' nfidelio, e de posta dagle la carica de Secretario di stato, de Coppiero, de primo Consigliero, che diantene, non è poi mica gran cosa mò che sé sia messo a fa'l bell'humore.

Nar. E ch'io non giudico meriteuole di minima taccia il nostro Prencipe, poi che io sò, che l'Imperator di Moscouia, il quale professa antica, e stretta amicitia con Sua Altezza gli raccomandò fortemente il Conte con lettere di tutto suo pugno: accertandolo, che sia Caualiero ben nato, & a lui molto caro; e per dirla con fondamento somigliante l'hà innalzato a gradi si riguardeuoli.

Mo. O come è cosito ha ragione.

Nar. Horsù voglio andare a portarmi con la risposta da Sua Altezza, che stimo per questo accidente occorso ritrouarlo non ordinariamente turbato. *parte.*

Mo. E che diantene sarà sta sera con tante quelle; vorria, che se finisse mai più io, che me pare, che sia tardi assai, le guardie tutte dormono, e a mala pena stanno suegliate le Sentinelle, ma sta a vede che la mia mala fortunaccia, perche mo so de guardia ce sarà venì quante sciangaranga se retrouano al Monno. *parte.*

SCENA XXV.

Prencipe, Narciso, e poi Cola.

Pren. NOn si vede il Sig. Cola eh? Ma voi non mi date risposta del Generale.

Nar. Sereniſſimo. Miraua l'Altezza Vostra non ordinariamente turbata, e quindi non hò ardito distorla da' suoi cupi pensieri; il Signor Generale ben sì.

Pren. O Signor Cola, hauete effettuato gli ordini nostri?

Col. Sereniſſimo sì, già se songo essequiti l'ordeni di Vostra Altezza, già m'haue ditto lo Carcieriere, che lo Conte Celandro è muorto, e la morte soia' n

conformità delle commannamiente de V. A. s'è publicata pe tutto lo Palazzo.

Pren. Infelice. Non posso contenermi di non deplorare lo sventurato suo fine. E necessario intanto ch'io faccia nota con lettere all'Imperator di Moscouia la cagione della morte di questo misero, hauendomelo si caldamente raccomandato. Andiamo. *partono.*

SCENA XXVI.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. PArtite Lauinia, ed oprate per vostra, e mia sicurezza nella conformità de i miei voleri.

Lau. O Dio, Signora, per quanto l'è cara la vita, la supplico ad vdirmi.

Erm. Non più di gratia, è vano ogni tentatiuo meco; La mia quiete, e solo nella morte; hauete pur'vdito ciò che mi vien riferito del Conte da Cataluccia; ciòche è noto hora a tutta la Corte, che fù machinatrice delle morte di Celandro. O Dio non è degna di viuere, partite.

Lau. O Lauinia infelice, ò D. Erminia sventurata. Vh, vh, vh, *parte.*

Erm. Ancor questo di più Cielo? con si strani accidenti scherzi con la misera Erminia? che io scorga nel cuore di Celandro segni d'affetto, quando egli

impresse nel mio carattere d'vn odio mortale? Che si disponga l'ingrato a i amarmi, quando sono costretta a punirlo con la prigionia, e con la morte? Ah che di ciò la tema hebbe forza, d'introdurre vn simulato affetto nella sua lingua: mentre questa pur troppo vera autenticò per auanti la sua crudeltà nel corrisponderm; Ma ò Dio, com'egli dunque procurò, anche per auanti accertarmi dell'amor suo con lettera consegnata a Cola: già che hora è noto esser giunta prima, che nelle mie mani per felicitarmi in quelle del Prencipe per funestare ogni mia gioia? Ah, che qualche occulto inganno ha serbato il Cielo contro dell'infelice per mezzo di Cola, acciòche ingiustamente io sola fosse la rigorosa cagione della sua morte. E pure a tal rimembranza viui intrepida Erminia? e pure dalla morte della tua vita abbattuto il tuo cuore, haurai forza non solo di non morire, ma di non morire disperata? Deh mira a qual meta infelice t'hà condotto il destino: Celandro morto per cagione d'Erminia, morto Amante d'Erminia: Oh Dio, che funesti influssi son questi tuoi, ò Cielo: in che t'offese giàmai il mio cuore, che meriti vendette sì impareggiabili: Voi, voi d'Auerno Anime disperate somministrate alla mia lingua querele altrettanto sacrileghe,

perche

perche sono indrizzate contro del Cielo, quanto giuste, perche questo ingiustamente m'offese. Ma nò che voi non soffrite pene eguali alle mie, poiche almeno ne i vostri tormenti la rimembranza del trasandato, è spenta solo ad Erminia infelice, e degl' vni, e e dell'altra, è presente, e perpetuo il dolore. Dunque a che tardi Erminia, già prescriue il Cielo a tuoi amori, alla tua vita vn fine miserabile, incontralo, soffrilo, mori, se viui Amante. Ecco dunque, anima bella, giàche soura del tuo amato cadauero mi vien tolto il potere sfogar l'interna pena, chi consagra pria con le lacrime, poscia col sangue se stessa per vittima del tuo funerale, prendi quest'vltimo Addio, che ti porge l'addolorata Erminia, e credi, che se t'offese la sfuenturata, solo per troppo amarti t'offese. Questo ferro, che hora impugna la mia destra saprà in vno punire i miei falli, saprà vendicar le tue offese. Caro Celandro, Anima dell'Anima mia, non t'inuolar ti priego, benche in ombra dagl' occhi miei porgi quest'vnico, e breue conforto a chi per troppo amarti, per troppo punirti miseramente si muore,

Conte si fermi ad vdire in disparte Erminia.

Deh Cielo in ciò consolami almeno, che pria della mia morte possa godere dell'amata vista di Celandro, benche infausta per me, benche funesta: eh Dio, ciò pur da te mi vien tolto Cielo spietato: Sì, sì, vuoi tù, ch'io muoia senza verun conforto? Ecco, appagati hora della tua crudeltà, godi della mia morte.

Erminia alzi lo stile per uccidersi, ed il Conte gli trattenga il colpo.

SCENA XXVII.

Conte, Erminia, e Cola in disparte.

Con. AH Signora, si fermi?

Erm. O Cielo, perdonami se t' incolpai di crudele, troppo mi consoli con l'ombra di Celandro presente.

Col. (Hoiommene, chesta è l' ombra de Celandro?)

Con. E Signora, ch'io non son' ombra, sono Celandro viuo suo fido seruo, ed Amante fino alla morte.

Erm. Oh Dio, Celandro viuo? mio fido Amante Celandro? Ah Cielo, non mi schernire con simili larue. Cielo?

Con. Signora. Io son tale per l'appunto; la fuga delle carceri mi hà sottratto dalla morte.

Erm. Ma come hora vi esponete a nuouo

rischio della vita, perche con lettera non ragguagliarmi di vostra fuga, e del vostro affetto.

Con. Ero risoluto d'intendere da Vostra Altezza medesima la cagione del suo sdegno verso di me, e qual volta questo da lei si fosse reso implacabile di morir per le sue mani.

Erm. Ciò nacque da vn supposto, che non fosse da voi gradito il mio affetto, come più volte m'hauete accertato voi medesimo.

Con. Io medesimo. Ah Signora, ch'io tanto non hò mai volontariamente commesso vn simil fallo, e se pure vi hebbi quasi à cadere quella sol volta che mi toccò in sorte di seco abboccarmi solo, pur in quella non me le diedi a conoscere apertamente contrario à suoi voleri, benche me l'imponesse quel traditore di Cola.

Erm. Come vna sol volta? e questa sera medesima verso l'vna della notte di bel nuouo, & alla scoperta non me vi dichiaraste pure totalmente contrario all'amor mio.

Con. Io tanto non mi sono di certo a tal hora seco abboccato: anzi in quel tempo per l'appunto mi ritrouauo in Consiglio appresso di S. A. come dalla medesima potrà la V. A. accertarsene.

Erm. O scelerato inganno, le cui trame

coloriuano si viuamente colpeuole la nostra innocenza. Ah che ben hora apertamente ritraggo dallo scoprimento de presenti accidenti, che il tutto è stata opra di Cola traditor temerario, saprò vendicarmene.

Col. Canchero allo Prìncipe, ca se no Cola è speduto.

parte.

Erm. Ma ditemi Conte, e voi primieramente, come haurete potuto con tanta facilità liberarui dalle carceri.

Con Signora non è tempo hora di stendersi in simili discorsi, il Cielo hà voluto felicitarci nel colmo delle nostre disauenture, terminiamole con la fuga senza di cui casi più infausti degl'andati a Celandro non mancarebbero.

Erm. O D o, Conte, troppo l' honor mio rimarrebbe offeso, se con la fuga accelerassi il fine alle nostre brame.

Con. Damoci prima la fede di Sposi, ne creda Vostra Altezza temeraria la mia richiesta, poiche l'esser'io Prencipe suo pari può rendermi senza taccia a tal segno ardito.

Erm. Prencipe mio pari Celandro? hor sì che più non bramo? dichiaratemi dunque la vostra conditione, acciò possa corrispondere a i vostri meriti.

Con. Chi mi sia, ò Signora, è forza ch' io taccia per hora; sono bensì Prencipe tale, che in grandezza non cedono

a i suoi Stati i miei, vaglia ad accertarglielo questa gioia, che io dono a Vostra Altezza io porgo, la miri se vi scorge nel preggio epilogato vn Regno, sia questa in pegno della mia fede, del mio affetto, e della mia nascita.

Erm. Non può in vero sù la base di vn tal diamante vacillar punto la mia credenza verso la vostra fede, il vostro affetto, e la vostra nascita, in ricompensa di che, ecco, vi dò la destra, vnito a cui vi dò il mio cuore, vi dò me medesima.

SCENA XXVIII.

Prencipe, Cola, Narciso, Erminia, e Conte.

Pren. O Erminia impudica: ò temerario Celandro. Slontanati da costei, ch'io stesso vò punirla con morte: mentre questa col prolongarsi a te si dourà render per varij capi, vie più crudele? Offendere in tal guisa l'honor d'Ottauio, e di tutto il mio Stato. Slontanati dico.

Erm. Oh Dio, soccorretemi.

Prencipe, e Conte con le spade nude si cimentano.

Con Fermateui Prencipe Ottauio, ad vna D. Erminia mia Sposa non si costuma, no somiglianti rimprouesi.

Pren E questo di più, traditore, scelerato: ò là, accorrete.

Col. Venghino aiuti.

SCENA VLTIMA.

Tutti i Personaggi da varie parti con armi diuerse alla mano, circondando ordinatamente in semicircolo la Scena.

Con. TItoli di traditore, e di scelerato a me non si conuengono, e già, che hora son necessitato palesar mia conditione, fouui sapere esser' io Prencipe tale, che i vostri pari ne i miei Regni mi seruono, vaglia ad accertaruene questa carta. Prendetela; e contenete lo sdegno fin tanto, che intendiate chi mi sia.

Col. O sfortunato Cola; ò maro mene.

Pren. Questo è il sugello, ed insieme il carattere tutto dell'Imperatore di Moscouia, da me molto ben conosciuto, e per vn Principe tale, non posso se non far proroga a mie vendette. Leggiamola.

Prencipe d' Alessandria.

Giungerà in Corte di Vostr' Altezza sotto nome del Conte Celandro Caualiere, di pelame biondo, di statura più, che mediocre, e d'anni vinti cinque in circa, con vn picciolo, e nero neo nella guancia destra; vi compiacerete honorarlo al pari di me medesimo, facendoui saper esser egli D. Fausto mio Nepote, successore a questo Impero; La cagione dell' occultarsi priuatamente sotto altro nome, da' suoi ragguagli, potrete intendere a pieno, e beneche egli sia fratello di Oreste, Rè di Armenia, nemico a cotesto vostro Stato, non vi rechi punto disturbo, poiche v' accerto esser egli maggior nemico d' Oreste, che Vostra Altezza medesima, e quì per fine vi saluto con ogni affetto.

Arselao Imperator di Moscouia.

Celandro Prencipe? nemico a miei Stati, fin hora occultato in mia Corte; Successore d'Imperi, Amante, Sposo d'Erminia? E che improuise marauiglie nella mia Corte in questo giorno succedono. Prencipe Don Fausto, e con qual fine celarmiui sì lungamente, suelatemene la cagione ben sì, acciò che possa

[illegible] notte quell'
[illegible] Principe nemi-
[illegible] morte.
[illegible] d'intenderne la
[illegible] i suoi strani ac-
[illegible] Dalla lettera del-
[illegible] udi la mia
[illegible] vn'odio
[illegible] o, origi-
[illegible] come ria-
[illegible] gl'isolasse
[illegible] che più vol-
[illegible] la mia
[illegible]. Quando
[illegible] a mie
[illegible] in Orcke, si
[illegible] Prende occa-
[illegible] nel gioco di
[illegible] poco saggio.
[illegible] il volto.
[illegible] Di notte
[illegible] fale. Io
[illegible] vcciso.
[illegible] scaccia per
[illegible] Bernardo. Mi
[illegible] me gli
[illegible] in Mo.
[illegible] raccoglie
[illegible] Per esser priuo
[illegible] all'Im-
[illegible] Orcke. Anche
[illegible] Gli discuo-
[illegible], che
è nel

ò nel Trono del suo Impero, ò in paese nemico a i Rè d'Armenia, ch'io possa sottrarmi dall'ire di mio Fratello. A tal'effetto io vengo nello Stato di V.A. Mi occalto sotto nome di Celandro. Resto preso dalle bellezze della Principessa. Bramo occultamente le sue nozze. Cola intanto mi persuade scoprirle con vna mia lettera l'affetto, fintamente intraprende l'impresa. Intorb da questi amori. Tenta con falsi ragguagli le mie ruine. Seguono con la mia prigionia. In cui son condannato a morire. Procuro la fuga. Dal Carceriero l'ottengo. Che mi riconosce per Fausto, e pe suo liberatore in Patria dalla morte. L'accerto di proteggerlo in ogni suo periglio. Mi spaccia per estinto. Mi prouede di spada da potermi difendere. In tal guisa mi porto quà in palagio, desideroso, ò di morire per le mani di Donna Erminia, ò di placarla; per essere di notte mi è facile l'ingresso, tenendomi ciascun di quei pochi, ch'erano desti per ombra di Celandro. Trouo la Principessa per mia cagione piangente. Ci accertiamo del nostro affetto, e de i tradimenti di Cola. Me gli paleso per Prencipe, ma come preteso nemico, non per quale mi sia, ci diamo la fede di Sposi. Giunge Vostra Altezza. Ambedue noi scorge Amanti, Donna

Er-

Mo. O come è cosito ha ragione.

Nar. Horsù voglio andare a portarmi con la risposta da Sua Altezza, che stimo per questo accidente occorso ritrouarlo non ordinariamente turbato. *parte.*

Mo. E che diantene sarà sta sera con tante quelle; vorria, che se finisse mai più io, che me pare, che sia tardi assai, le guardie tutte dormono, e a mala pena stanno suegliate le Sentinelle, ma sta a vede che la mia mala fortunaccia, perche mo so de guardia ce farà venì quante sciangaranga se retrouano al Monno. *parte.*

SCENA XXV.

Prencipe, Narciso, e poi Cola.

Pren. NOn si vede il Sig. Cola eh? Ma voi non mi date risposta del Generale.

Nar. Serenissimo. Mirauo l'Altezza Vostra non ordinariamente turbata, e quindi non hò ardito distorla da' suoi cupi pensieri, il Signor Generale ben sì.

Pren. O Signor Cola, hauete effettuato gli ordini nostri?

Col. Serenissimo sì, già se songo essequiti l'ordeni di Vostra Altezza, già m'haue ditto lo Carcieriere, che lo Conte Celandro è muorto, e la morte soia' n

con-

conformità delle commannamiente de V. A. s'è publicata pe tutto lo Palazzo.

Pren. Infelice. Non posso contenermi di non deplorare lo sventurato suo fine. E necessario intanto ch' io faccia nota con lettere all'Imperator di Moscouia la cagione della morte di questo misero, hauendomelo si caldamente raccomandato. Andiamo. *partono.*

SCENA XXVI.

D. Erminia, e Lauinia.

Erm. PArtite Lauinia, ed oprate per vostra, e mia sicurezza nella conformità dei miei voleri.

Lau. O Dio, Signora, per quanto l' è cara la vita, la supplico ad vdirmi.

Erm. Non più di gratia, è vano ogni tentatiuo meco; La mia quiete, e solo nella morte; hauete pur' vdito ciò che mi vien riferito del Conte da Cataluccia; ciòche è noto hora a tutta la Corte, che fù machinatrice delle morte di Celandro. O Dio non è degna di viuere, partite.

Lau. O Lauinia infelice, ò D. Erminia sventurata. Vh, vh, vh, *parte.*

Erm. Ancor questo di più Cielo? con si strani accidenti scherzi con la misera Erminia? che io scorga nel cuore di Celandro segni d' affetto, quando egli

impresse nel mio caratteri d' vn odio mortale? Che si disponga l'ingrato a i amarmi, quando sono costretta a punirlo con la prigionia, e con la morte? Ah che di ciò la tema hebbe forza d' introdurre vn simulato affetto nella sua lingua: mentre questa pur troppo vera autenticò per auanti la sua crudeltà nel corrispondermi; Ma ò Dio, com' egli dunque procurò, anche per auanti accertarmi dell'amor suo con lettera consegnata a Cola: già che hora è noto esser giunta prima, che nelle mie mani per felicitarmi in quelle del Prencipe per funestare ogni mia gioia? Ah; che qualche occulto inganno ha serbato il Cielo contro dell'infelice per mezzo di Cola; acciòche ingiustamente io sola fosse la rigorosa cagione della sua morte. E pure a tal rimembranza viui intrepida Erminia? e pure dalla morte della tua vita abbattuto il tuo cuore, haurai forza non solo di non morire, ma di non morire disperata? Deh mira a qual meta infelice t'hà condotto il destino: Celandro morto per cagione d'Erminia, morto Amante d'Erminia: Oh Dio, che funesti influssi son questi tuoi, ò Cielo: in che t'offese giàmai il mio cuore, che meriti vendette sì impareggiabili: Voi, voi d'Auerno Anime disperate somministrate alla mia lingua querele altrettanto sacrileghe,

perche

perche sono indrizzate contro del Cielo, quanto giuste, perche questo ingiustamente m'offese. Ma nò che voi non soffrite pene eguali alle mie, poiche almeno ne i vostri tormenti la rimembranza del trasandato, è spenta solo ad Erminia infelice, e degl' vni, e e dell'altra, è presente, e perpetuo il dolore. Dunqne a che tardi Erminia, già prescriue il Cielo a tuoi amori, alla tua vita vn fine miserabile, incontralo, soffrilo, mori, se viui Amante. Ecco dunque, anima bella, giàche soura del tuo amato cadauero mi vien tolto il potere sfogar l' interna pena, chi consagra pria con le lacrime, poscia col sangue se stessa per vittima del tuo funerale, prendi quest'vltimo Addio, che ti porge l' addolorata Erminia, e credi, che se t'offese la sfenturata, solo per troppo amarti t' offese. Questo ferro, che hora impugna la mia destra saprà in vno punire i miei falli, saprà vendicar le tue offese. Caro Celandro, Anima dell' Anima mia, non t'inuolar ti priego, benche in ombra dagl' occhi miei porgi quest' vnico, e breue conforto a chi per troppo amarti, per troppo punirti miseramente si muore.

Conte si fermi ad vdire in disparte Erminia.

Deh Cielo in ciò consolami almeno, che pria della mia morte possa godere dell'amata vista di Celandro, benche infausta per me, benche funesta: eh Dio, ciò pur da te mi vien tolto Cielo spietato: Si, si, vuoi tù, ch'io muoia senza ve un conforto? Ecco appagati hora della tua crudeltà, godi della mia morte.

Erminia alzi lo stile per vccidersi, ed il Conte gli trattenga il colpo.

SCENA XXVII.

Conte, Erminia, e Cola in disparte.

Con. AH Signora, si fermi?

Erm. O Cielo, perdonami se t' incolpai di crudele, troppo mi consoli con l'ombra di Celandro presente.

Col. (Hoimmene, chesta è l' ombra de Celandro?)

Con. E Signora, ch'io non son' ombra, sono Celandro viuo suo fido seruo, ed Amante fino alla morte.

Erm. Oh Dio, Celandro viuo? mio fido Amante Celandro? Ah Cielo, non mi schernire con simili larue. Cielo?

Con. Signora. Io son tale per l'appunto; la fuga delle carceri mi hà sottratto dalla morte.

Erm. Ma come hora vi esponete a nuouo

rischio della vita, perche con lettera non ragguagliarmi di vostra fuga, e del vostro affetto.

Con. Ero risoluto d'intendere da Vostra Altezza medesima la cagione del suo sdegno verso di me, e qual volta questo da lei si fosse reso implacabile di morir per le sue mani.

Erm. Ciò nacque da vn supposto, che non fosse da voi gradito il mio affetto, come più volte m'hauete accertato voi medesimo.

Con. Io medesimo. Ah Signora, ch'io tanto non hò mai volontariamente commesso vn simil fallo, e se pure vi hebbi quasi à cadere quella sol volta che mi toccò in sorte di seco abboccarmi solo, pur in quella non me le diedi à conoscere apertamente contrario à suoi voleri, benche me l'imponesse quel traditore di Cola.

Erm. Come vna sol volta? e questa sera medesima verso l'vna della notte di bel nuouo, & alla scoperta non mè vi dichiaraste pure totalmente contrario all'amor mio.

Con. Io tanto non mi sono di certo à tal hora seco abboccato: anzi in quel tempo per l'appunto mi ritrouauo in Consiglio appresso di S. A. come dalla medesima potrà la V. A. accertarsene.

Erm. O scelerato inganno, le cui trame

coloriuano si viuamente colpeuole la nostra innocenza. Ah che ben hora apertamente ritraggo dallo scoprimento de presenti accidenti, che il tutto è stata opra di Cola traditor temerario, saprò vendicarmene.

Col. Canchero allo Principe, ca se no Cola è speduto.

parte.

Erm. Ma ditemi Conte, e voi primieramente, come hauete potuto con tanta facilità liberarui dalle carceri.

Con Signora non è tempo hora di stendersi in simili discorsi, il Cielo hà voluto felicitarci nel colmo delle nostre disauenture, terminiamole con la fuga senza di cui casi più infausti degl'andati a Celandro non mancarebbero.

Erm. O Dio, Conte, troppo l'honor mio rimarrebbe offeso, se con la fuga accelerassi il fine alle nostre brame.

Con. Damoci prima la fede di Sposi, ne creda Vostra Altezza temeraria la mia richiesta, poiche l'esser'io Prencipe suo pari può rendermi senza taccia a tal segno ardito.

Erm. Prencipe mio pari Celandro? hor sì che più non bramo? dichiaratemi dunque la vostra conditione, acciò possa corrispondere a i vostri meriti.

Con. Chi mi sia, ò Signora, è forza ch'io taccia per hora; sono bensì Prencipe tale, che in grandezza non cedono

a i suoi Stati i miei, vaglia ad accertargliela questa gioia, che in dono a Vostra Altezza io porgo, la miri se vi scorge nel preggio epilogato vn Regno, sia questa in pegno della mia fede, del mio affetto, e della mia nascita.

Erm. Non può in vero sù la base di vn tal diamante vacillar punto la mia credenza verso la vostra fede, il vostro affetto, e la vostra nascita, in ricompensa di che, ecco, vi dò la destra, vnito a cui vi dò il mio cuore, vi dò me medesima.

SCENA XXVIII.

Prencipe, Cola, Narciso, Erminia, e Conte.

Pren. O Erminia impudica: ò temerario Celandro. Slontanati da costei, ch'io stesso vò punirla con morte: mentre questa col prolongarsi a te si dourà render per varij capi, via più crudele? Offendere in tal guisa l'honor d'Ottauio, e di tutto il mio Stato. Slontanati dico.

Erm. Oh Dio, soccorretemi.

Prencipe, e Conte con le spade nude si cimentano.

Con Fermateui Prencipe Ottauio,ad vna D. Erminia mia Sposa non si costuma, no somiglianti rimprouері.

Pren E questo di più, traditore, scelerato: ò là, accorrete.

Col. Venghino aiuti.

SCENA VLTIMA.

Tutti i Personaggi da varie parti con armi diuerse alla mano, circondando ordinatamente in semicircolo la Scena.

Con. Titoli di traditore, e di scelerato a me non si conuengono, e già, che hora son necessitato palesar mia conditione, fouui sapere esser' io Prencipe tale, che i vostri pari ne i miei Regni mi seruono, vaglia ad accertaruene questa carta. Prendetela; e contenete lo sdegno fin tanto, che intendiate chi mi sia.

Col. O sfortunato Cola; ò maro mene.

Pren. Questo è il sugello, ed insieme il carattere tutto dell'Imperatore di Moscouia, da me molto ben conosciuto, e per vn Principe tale, non posso se non far proroga a mie vendette. Leggiamola.

Prencipe d' Alessandria.

GIungerà in Corte di Vostr' Altezza sotto nome del Conte Celandro Caualiere, di pelame biondo, di statura più, che mediocre, e d'anni vinti cinque in circa, con vn picciolo, e nero neo nella guancia destra; vi compiacerete honorarlo al pari di me medesimo, facendoui saper esser egli D. Fausto mio Nepote, successore a questo Impero; La cagione dell' occultarsi priuatamente sotto altro nome, da' suoi ragguagli, potrete intendere a pieno, e benche egli sia fratello di Oreste, Rè di Armenia, nemico a cotesto vostro Stato, non vi rechi punto disturbo, poiche v' accerto esser egli maggior nemico d' Oreste, che Vostra Altezza medesima, e quì per fine vi saluto con ogni affetto.

Arselao Imperator di Moscouia.

Celandro Prencipe? nemico a miei Stati, fin hora occultato in mia Corte; Successore d'Imperi, Amante, Sposo d'Erminia? E che improuise marauiglie nella mia Corte in questo giorno succedono. Prencipe Don Fausto, e con qual fine celarmiui sì lungamente, suelatemene la cagione ben sì, acciò che possa

possa tormi affatto dalla mente quell'ombre, che voi come Prencipe nemico a miei Stati potreste recare.

Cen. Già ch'ella brama d'intenderne la cagione; breuemente i miei strani accidenti le farò noti. Dalla lettera dell'Imperator mio zio, già V. A. vdì la mia nascita. S'accoppiò a questa vn'odio interno in Oreste mio fratello, originato da vani sospetti, ch'io come riamato da suoi sudditi non gl'inuolasse lo Scettro. Crebbe tanto, che più volte s'adoprò terminarlo con la mia morte, ma sempre a vuoto. Quando Ferindo suo fauorito s'vnisce a mie ruine. Fomenta l'odio in Oreste, si dispone d'vccidermi. Prende occasione meco di parole nel gioco di Racchetta; mi taccia di poco saggio. A tal proposta gl'impalmo il volto. Egli s'accinge alla vendetta. Di notte tempo co stuolo d'armati m'assale: Io solo mi difendo. Egli rimane vcciso. Ciò inteso da Oreste mi spaccia per traditore micidiale di Ferindo. Mi sentenza a morte. A tal nuoua me gli allontano con la fuga. Giungo in Moscouia ad Arselao mio Zio. M'accoglie con affetto di Padre. Per esser priuo de figli mi dichiara Successore all'Impero. Il tutto penetra Oreste. Anche colà mi trama la morte. Ciò discuopre Arselao. Risolue non altroue, che

ò nel

ò nel Trono del suo Impero, ò in paese nemico a i Rè d'Armenia, ch'io possa sottrarmi dall'ire di mio Fratello. A tal'effetto io vengo nello Stato di V.A. Mi occalto sotto nome di Celandro. Resto preso dalle bellezze della Principessa. Bramo occultamente le sue nozze. Cola intanto mi persuade scoprirle con vna mia lettera l'affetto, fintamente intraprende l'impresa. Intorb da questi amori. Tenta con falsi ragguagli le mie ruine. Seguono con la mia prigionia. In cui son condannato a morire. Procuro la fuga. Dal Carceriero l'ottengo. Che mi riconosce per Fausto, e pe suo liberatore in Patria dalla morte. L'accerto di proteggerlo in ogni suo periglio. Mi spaccia per estinto. Mi prouede di spada da potermi difendere. In tal guisa mi porto quà in palagio, desideroso, ò di morire per le mani di Donna Erminia, ò di placarla; per essere di notte mi è facile l'ingresso, tenendomi ciascun di quei pochi, ch'erano desti per ombra di Celandro. Trouo la Principessa per mia cagione piangente. Ci accertiamo del nostro affetto, e de i tradimenti di Cola. Me gli paleso per Prencipe, ma come preteso nemico, non per quale mi sia, ci diamo la fede di Sposi. Giunge Vostra Altezza. Ambedue noi scorge Amanti, Donna

Er-

Erm'nia placata; mia Sposa, non impudica: me Prencipe, non nemico, non temerario.

Iren. Grandi in vero, e marauigliosi mi sembrano i suoi accidenti: ringratiato sia il cielo, che han terminato sì prosperamente nelle nozze di mia figliuola collocata in vn Prencipe di tanto merito, ed a me sì caro.

Col. Ah Sio Conte Prencipe Secretario. Ah Sio Fausto Celandro Moscouitu, eccome dauante la vostra crementia; cōfesso ca io so lo traditore delli vuostri ammori, io so chello che v'haggio puosto 'n desgratia de la Sia D. Erminia co farela abboccare co lo Marchese, dannole a rentennere pe la somiglianza de la voce, che fosse lo Secretario.

Mar. (Ohimè son discoperto.)

Col. Io so stato chello, che haggio messa sù la Sia D. Erminia contro de voi, e v'haggio accusato allo Prencipe pe colpeuole, benche fossiuo innocente, e lo tutto haggio fatto pe tornare ad essere lo primo Consigliero, e pe scauarcareue, però perduono, perduono, messerecordia. messerecordia.

Pas. Eh Signor Cola non fate ste piazzate, che parete vn Napolitano.

Pren. Non è degno di vita chi tramò fallo sì greue.

Fau. E' immeriteuole di morte chi richie-

chiede il perdono nelle presenti alle-
grezze.

Erm. Dunque dourà rimanere impunito il fallo di Cola, e de' suoi seguaci.

Fau. L'vsar clemenza a i rei è d'animo grande.

Prenc. Il punire i colpeuoli è forza del giusto.

Mar. Com'è ciò, attendo anch'io la meritata pena.

Col. E io pure (pecche non ne pozzo fare de meno.)

Fau. Deh Signore vi priego a condonar tali errori, e con vn generoso perdono s'accreschino le nostre felicità.

Pren. A tanto intercessore non si deue negar quanto chiede, si condoni ogni colpa, si tralasci ogni pena.

Catal. O vedete 'n pò se 'l sogno del Signore Don Pasquale è vero, che 'l Secretario metteua la Corona 'n testa alla Signora Donna Erminia; eccolo riuscito.

Pren. Vn simil sogno hà fatto Don Pasquale, prodigioso, e veridico è stato al certo: per giubilo intanto delle presenti nozze, s'ordini nel nostro Palazzo luminarij, e fuochi questa sera medesima, ritiriamoci.

Entrino Tutti, eccetto Pasquale, e Narciso.

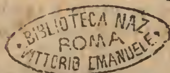
Pasq.

Pasq. E che vol di sta robba Narciso.

Nar. Vuol dire, che nelle nozze de Prencipi, qualche volta si costumano somigliantì feste di luminarij, e di fuochi.

Pasq. O guardare, che cosa; questo sì, che no lo sapeuo, che qualche volta le nozze delli Prencipi siano nozze da fuoco.

IL FINE.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE